

EREDITÀ IN ATTO

Offrire, accettare, restituire

a cura di

Roberta Celi e Raffaele Dagnone

Margherita Accorti
Daniela Atzeni
Viola Ballabio
Aldo Becce
Chiara Cavallo
Roberta Celi
Anna Cicogna
Raffaele Dagnone
Francesca Danza
Andrea Di Silvio
Maria Laura Falduto
Monica Farinelli
Concetta Elena Ferrante
Valentina Galeotti
Emanuele Lo Monaco
Ombretta Prandini
Cristian Prosperini
Natascia Ranieri
Massimo Recalcati
Nicolò Terminio
Micaela Ucchielli
Anna Centis Vignali

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

Ritratti della clinica contemporanea

Collana diretta da *Laura Iozzi*

N. 6

La Collana *Jonas Ritratti della clinica contemporanea* è una delle Collane *Jonas* divulgate in *open access*. Essa raccoglie gli atti dei seminari nazionali dell'associazione *Jonas* che si svolgono annualmente in due appuntamenti, secondo una tradizione consolidata a partire dalla fondazione avvenuta nel 2003. Ogni volume della collana sviluppa un tema inerente alla contemporaneità, ospitando i contributi dei Seminari nazionali *Jonas*. Come un album di fotografie, ogni volume è una composizione di istantanee che ritrae lo stato dell'arte del lavoro teorico-clinico in *Jonas*. I testi raccolti sono il frutto dell'approfondito e rigoroso lavoro di ricerca di una rete di psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali, impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata nella pratica clinica e progettuale delle varie sedi *Jonas* diffuse in tutta Italia. Gli album vogliono dunque essere traccia e testimonianza di un percorso teorico in evoluzione la cui finalità è quella di indagare le forme sintomatiche del disagio contemporaneo in relazione alle trasformazioni sociali. La metodologia di ricerca condivisa dai membri *Jonas* è basata sui principi della cura psicoanalitica lacaniana ed è volta a indagare ipotesi teoriche fondate su uno stretto rapporto con le esperienze cliniche accolte in *Jonas*. La dimensione della psicoanalisi applicata alla terapeutica costituisce il campo di esperienza privilegiato da *Jonas*. Esso condivide una prospettiva etica di fondo: preservare un posto centrale alla particolarità del soggetto nell'ambito della cura. *Jonas* attraverso questi volumi traccia dunque il segno dell'impegno nel voler rendere vivo e fruibile il contributo di una comunità impegnata in uno scambio dialettico con saperi diversi e con le istituzioni del territorio. Un contributo – quello di *Jonas* – orientato a creare e rilanciare sempre su nuove possibilità di indagine e lavoro sul disagio contemporaneo.

MARI APERTI – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*
jonasitaliapubblicazioni.it

Collana Ritratti della clinica contemporanea N.6

DOI: 10.53147/JONAS2026R6

© Jonas Italia 2026

Copertina e book design: Maurizio Leonardi

Jonas Italia si fonda come ente di coordinamento della rete di Associazioni locali Jonas, centri di clinica psicoanalitica per la cura delle nuove forme del sintomo contemporaneo, raccogliendo l'operato di Jonas Onlus, associazione fondata nel 2003 da Massimo Recalcati. Oggi l'Associazione conta più di trenta sedi in tutto il territorio italiano. Dalla sua fondazione *Jonas* interroga il male di vivere contemporaneo, le sue manifestazioni sintomatiche, il suo inserimento nel discorso sociale. Un'interrogazione che prende vita nella clinica e produce tracce, indicazioni, un'interrogazione che abbiamo scelto di far circolare in pubblicazioni fin dalle sue origini.

Mari Aperti – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*, ha come finalità la pubblicazione e valorizzazione degli studi e ricerche prodotte nel campo teorico-clinico della cura psicoanalitica in collaborazione con psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata dalla pratica clinica e progettuale delle sedi *Jonas*, osservatorio clinico del territorio nazionale.

L'attività editoriale *Mari Aperti* – Progetto di *Jonas Italia* si articola in monografie pubblicate attraverso una piattaforma editoriale che copre tutte le fasi della realizzazione editoriale di un testo, dalla proposta al processo di revisione dei pari sino alla pubblicazione vera e propria, nei formati digitali e cartacei. Aderisce a *DOAB, Directory of Open Access Books*, organismo internazionale che fornisce un indice di ricerca per monografie *peer-reviewed* pubblicate nel rispetto delle policy *Open Access*, con collegamenti ai testi completi delle pubblicazioni sul sito web jonasitaliapubblicazioni.it.

La scelta di divulgare i testi online ha una radice etica ben precisa, di cui fa traccia la storia di *Jonas* fin dalle sue origini: l'apertura alla città, alla comunità, al sociale di contro al barricamento negli studi.

Publicare online, nel sistema open access dunque in modo libero e gratuito, è un modo di stare nell'aperto. Una scelta in linea con un sistema in ascolto, che incontra il desiderio di *Jonas* di una ricerca rigorosa nell'ambito della cura psicoanalitica.

Alla buona realizzazione delle pubblicazioni contribuiscono:

Presidente di Jonas Italia: Monica Farinelli

Comitato Editoriale di Jonas Italia:

Valentina Chinnici, Francesca Danza, Erica Ferrario, Barbara Giacominielli, Laura Iozzi, Andrea Panico, Ombretta Prandini, Nicolò Terminio.

Comitato di Redazione:

Caporedattrice: Anna Cicogna

Redazione: Linda Bonola, Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Raffaele Dagnone, Francesca Danza, Barbara Giacominielli, Laura Iozzi, Cristina Maltese, Emma Sansonne, Beatrice Vanni.

Collane

Ritratti della clinica contemporanea diretta da Laura Iozzi

Pratiche metropolitane di cura diretta da Francesca Danza, Barbara Giacominielli

Comitato Scientifico:

Stefania Carnevale (Università degli Studi di Ferrara); Mariela Castillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Federico Chicchi (Università degli Studi di Bologna); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università degli Studi di Pavia e Verona); Simone Regazzoni (Università degli Studi di Pavia); Nicolò Terminio (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas).

Responsabili editoriali Jonas Italia:

Erica Ferrario, Nicolò Terminio

EREDITÀ IN ATTO

Offrire, accettare, restituire

a cura di
Roberta Celi e Raffaele Dagnone

JONAS

INDICE

PREFAZIONE

Il transfert in istituzione. Tagliare, cucire e tessere legami I
di Monica Farinelli

INTRODUZIONE

Ereditare il vuoto e il fuoco *di Roberta Celi e Raffaele Dagnone* 1

MESSAGGIO INAUGURALE *di Massimo Recalcati* 10

APERTURA | EREDITÀ IN ATTO

L'irrinunciabile: quando il desiderio eredita ed assume il rischio di poter
ri-nascere *di Chiara Cavallo* 12

Un'eredità travagliata *di Cristian Prosperini* 19

L'eredità è un atto *di Micaela Uccielli* 24

ATTO I | OFFRIRE

Destini dell'eccedenza. Figure possibili dell'istituzione 31
di Valentina Galeotti

Quel che resta *di Ombretta Prandini* 38

ATTO II | ACCETTARE

Eredità e politica istituzionale *di Natascia Ranieri* 50

Credere nel transfert *di Francesca Danza* 61

Dall'impasse al taglio *di Anna Centis Vignali* 69

ATTO III | RESTITUIRE

Lasciare andare *di Aldo Bece* 80

Le città invisibili *di Concetta Elena Ferrante* 85

Basta guardare il cielo *di Viola Ballabio* 99

POLIFONIE DI JONAS

Esporsi al libro *di Anna Cicogna* 106

Leggere *Clinica del vuoto* con Jonas *di Nicolò Terminio* 117

LE SEDI SI RACCONTANO

Costruire: progetto psicoanalisi nelle periferie *di Andrea Di Silvio per
Jonas Milano* 135

Restituire voce al silenzio. Testimonianza di una crisi generativa
di Daniela Atzeni per Jonas Monza-Brianza 140

Dal nome proprio dell'uno-tutto-solo al nome collettivo del soggetto istituzionale <i>di Margherita Accorti per Jonas Verona</i>	148
La forza nella forma <i>di Maria Laura Falduto per Jonas Reggio Calabria</i>	153
ATTO FINALE LA FESTA CONTINUA, ANCORA!	
L'altro che esiste ancora. Riflessioni intorno all'eredità e al codice fraterno <i>di Emanuele Lo Monaco</i>	160
<i>Note Biografiche</i>	171

PREFAZIONE

IL TRANSFERT IN ISTITUZIONE. TAGLIARE, CUCIRE E TESSERE LEGAMI¹

Monica Farinelli

“Eredità in atto” è il titolo che abbiamo dato al Seminario Nazionale Jonas di quest’anno. Un titolo nato, emerso dal Seminario Jonas dell’anno precedente e che ci si è in qualche modo imposto.

Nel dare questo titolo non potevamo sapere cosa sarebbe accaduto, ovviamente. Il potere del significante!

Ciò che è accaduto, ciò a cui abbiamo assistito è stata esattamente la sua realizzazione.

Ciò che è accaduto è stata una magia: la magia della scoperta di che cosa voglia dire vedere all’opera il codice di fratellanza.

Le voci, gli interventi si sono levati generando una strana misteriosa armonia.

Come in una danza, la voce singolare di uno portava il proprio contributo e parallelamente si agganciava, via significante, a quello precedente come pure a quello successivo e all’altro ancora. Sembrava che non soltanto i relatori, ma gli interventi stessi si parlassero contaminandosi.

Una sinfonia di voci si è levata lasciando trasparire in sottofondo la traccia comune, quella di Jonas, della sua storia, della sua eredità.

La sensazione è che, ciò a cui abbiamo assistito, è stata la realizzazione di quanto ci proponevamo di mettere al lavoro.

1 Questa relazione è stata presentata da Monica Farinelli in chiusura dei lavori del Seminario Nazionale. Come curatori degli atti del convegno abbiamo scelto di porre questo testo a Prefazione in quanto appare come una illuminante direttrice degli interventi che compongono il volume.

“Atto” lo ha chiamato qualcuno, “evento” qualcun altro. Per me ha preso la forma sorprendente della magia. Una magia in cui ritrovo il passato di Jonas, quello che ho amato sin da subito e che mi permette di innamorarmene ancora, quello che rilancia al futuro. Nel tempo dell’eredità ritrovare qualcosa della luce del passato di Jonas nella forma inedita che prende oggi e che si rinnova. Dunque, un passato non nostalgico, ma vivo.

Perché in fondo cosa ereditiamo se non il movimento? E quale movimento? Non ereditiamo certo un oggetto, quanto piuttosto il movimento desiderante e ci confrontiamo sempre con la necessità di mantenerlo vivo e vivace. Questo è ciò a cui siamo chiamati: a rinnovare la nostra generatività, a mantenere noi e la nostra istituzione viva.

Ma per farlo occorre non rimanere ancorati, fissati ad un passato idealizzato, quanto piuttosto lanciare quel passato in avanti aprendosi al futuro.

Siamo chiamati a dire la vita, ma dire la vita è al tempo stesso anche darla, restituirla, offrirla nuovamente, vivificare.

Dunque, eredità.

Non so bene come per parlare di eredità io sia arrivata al transfert; forse perché per me l’eredità ha a che fare con l’amore, con il legame, dunque con il transfert come matrice fondamentale del legame in psicoanalisi.

Nel solito fermento che contraddistingue il tempo precedente il Seminario, mi sono interrogata a lungo e, nel deserto che incontro ogni volta prima di prendere parola e scrivere, mi sono chiesta: esiste un’eredità al femminile? Come si eredita nella posizione femminile? Dal femminile al femminile, dal maschile al femminile, cosa si eredita? Come si eredita? Che forma prende o assume questa eredità?

La mia, lo sapete perché ne ho fatto una dichiarazione pubblica nell’introduzione ad un testo ormai diversi anni fa², ha a che fare con la sartoria. Aldo Becce talvolta, rivolgendosi a me, mi nomina con l’appellativo “figlia di sarta” cosa che non corrisponde esattamente alla realtà, ma forse, nel tempo, è divenuto qualcosa di più reale della realtà stessa.

² Cfr. M. Farinelli, *Come si costruisce un caso clinico nella pratica della psicoanalisi*, Mimesis, Milano 2017.

Il resto di ciò che ho incontrato come il desiderio di mia madre, coniugandosi a quello rivolto al sapere di mio padre, si è iscritto nella forma metaforica della mia scelta di psicoanalista. Ma anche in quella di abitare e amare l'istituzione. Questa la piega che ha preso nel mio caso il desiderio come desiderio dell'Altro.

La stoffa guida il taglio, così mi insegnava mia madre. È la trama a indicare la via. È la stoffa che indica dove e in che direzione incidere, a noi non resta che seguirla e farci guidare. È la stoffa a guidare le forbici, non la mano che le tiene.

Tagliare, cucire e tessere legami: questo facciamo nei nostri studi ogni giorno, questo facciamo con i nostri pazienti e questo facciamo anche abitando e vivendo l'istituzione.

Tagliare, cucire e tessere legami.

Non tutta la stoffa si può tenere. Per creare un abito occorre tagliarla, per dare una forma occorre tagliare, il che implica produrre uno scarto, un resto. Non si può tenere tutto. Con quel resto, eventualmente, si possono fare altre cose, si può inventare qualcosa per dar loro una nuova forma e una nuova vita, ma non si può tenere tutto come parte della stessa cosa, dello stesso corpo.

Dare forma implica recidere qualcosa, separare.

Come coniugare tale eredità, quella personale e soggettiva, con quella con cui siamo alle prese da un punto di vista istituzionale? Come coniugare l'eredità personale all'eredità istituzionale? Credo che in questo tempo ognuno di noi sia stato attraversato da questo interrogativo. Mettere in campo il proprio Ideale dell'Io, quella terra di patria rimasta sotto alle suole delle nostre scarpe di esuli, come dice Lacan, e che necessariamente ha sempre la forma di un resto, per accogliere e dar forma al proprio modo di ereditare istituzionale.

In Jonas tagliamo, cuciamo e tessiamo legami, intrecciamo rapporti: con i pazienti, con i colleghi, con le altre istituzioni.

Così arriviamo a fabbricare un abito, anche istituzionale, attraverso cui ci presentiamo al mondo. Fabbrichiamo il nostro particolare modo di abitare uno spazio sociale.

Ma l'abito ha bisogno di un corpo per prendere vita, l'abito senza il corpo a dargli consistenza, diviene niente più che un'immagine, svuo-

tata di ogni spessore, di ogni consistenza, incapace, da solo, di sostenersi. Un sacco, vuoto.

L'abito è quel velo sociale atto a riparare la nudità del corpo, a difenderlo e, insieme, a renderlo presentabile e accettabile all'altro per renderne possibile l'incontro. L'erotica del corpo non si gioca nella sua nudità, quanto piuttosto nel velo che l'abito rappresenta. Più precisamente il velo è ciò che rende desiderabile l'oggetto. Ci difende dall'orrore e dall'incandescenza ponendo una distanza che rende l'oggetto desiderabile, muove il desiderio. Il pudore e la bellezza, due delle tre barriere all'orrore incandescente della Cosa, nell'abito si intrecciano³.

Al tempo stesso la psicoanalisi ci insegna che il corpo, ogni corpo, ha bisogno primariamente del corpo dell'Altro per essere vivo, perché venga attraversato e toccato dalla vita. Più propriamente ogni corpo incontra la vita nella vita e nella vitalità dell'altro ed è questo ad animarlo. In assenza dell'incontro con la vita dell'altro non rimane che un "povero vaso vuoto", un vaso disabitato dai fiori che vi inserirebbero la vita, dalla pulsione, dice Lacan.

È solo per il tramite dell'Altro che la vita entra nel vaso, per il tramite della sua presenza, del suo sguardo, della sua voce, insomma del suo corpo⁴.

La libido del corpo dell'uno si travasa nel corpo dell'altro, animandolo.

È l'Altro, primariamente, ad iniettare la vita nel corpo del soggetto. Non è la parola da sola, ma la parola unita alla voce che la pronuncia e che inevitabilmente implica il corpo.

Ma allora ci può essere vita senza corpo? Si può avere un corpo vivo senza incontrare la vita nel e del corpo dell'Altro? Si può essere vivi e sentirsi tali in assenza della vita del corpo dell'altro? In assenza della profusione di vita che l'Altro determina? Si può esser vivi fuori dal legame? Ci può essere un legame in assenza di corpo?

Se pensiamo alla nostra istituzione, può Jonas far a meno del corpo? Nella clinica così come nel lavoro di équipe o nella nostra vita di comunità. Può vivere Jonas, ovvero una comunità di lavoro, in assenza del

3 Cfr. J. Lacan, *Il Seminario, Libro VII, L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Einaudi, Torino 2008.

4 Cfr. J. Lacan, *Il Seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino 2014.

corpo di coloro che la abitano? Può esistere Jonas senza il supporto della vita dei nostri corpi?

Lacan, nel seminario dedicato al transfert, preleva dal discorso del medico Erissimaco presente al Simposio, la definizione che questi dà della medicina, applicandola alla psicoanalisi: “scienza delle erotiche del corpo... non si può, mi sembra, dare una definizione migliore della psicoanalisi”⁵.

La psicoanalisi, dunque, come scienza delle erotiche del corpo. L'eros e il corpo, l'eros nel corpo, l'eros che abita e circola nel corpo. La pulsione e la vita che da qui necessariamente passano.

Qui eros è chiamato in causa come corpo, il reale del corpo, chiama in causa la pulsione.

Accanto a questo esiste un altro eros, che è quello dell'amore.

Potremmo dire eros come desiderio ed eros come amore. Si può dare un amore senza corpo? Davvero possiamo soddisfarci di un amore cosiddetto platonico?

L'eros, inteso come pulsione di vita, come dimensione vitale, è qualcosa che abita, che attraversa il corpo. Ma sappiamo che questo può anche non accadere, che il corpo può spegnersi e la pulsione al suo interno cortocircuitare qualora rinunci a dirigersi verso un oggetto esterno. Affinché la pulsione possa essere vitale necessita di una estroflessione, di dirigersi fuori dal corpo proprio, andare nel campo dell'Altro per poi tornare indietro⁶. Questo il circuito pulsionale ben descritto da Lacan nel *Seminario XI*. In assenza di tale estroflessione, di una esternalizzazione dell'oggetto verso cui dirigersi, la pulsione ristagna nel corpo e, così facendo, da dimensione vitale si trasforma, si ribalta nel suo esatto opposto, divenendo fattore di morte.

Quanto detto vale certo nella clinica che ogni giorno incontriamo in Jonas, ma vale anche per il corpo istituzionale? Come potrebbe il corpo di Jonas essere vivo senza che ciascuno lo vivifichi con la propria di vita? Come potrebbe esistere il corpo di Jonas senza tutte le sue voci, quelle che in questi due giorni abbiamo ascoltato, così come quelle che

5 J. Lacan, *Il Seminario, Libro VIII, Il transfert (1960-1961)*, Einaudi, Torino 2008, p. 80.

6 Cfr. J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003.

parleranno in altre occasioni o che hanno parlato in passato?

Dice Lacan:

In fin dei conti io non sono lì per il suo bene ma perché egli ami. Questo vuol dire che devo insegnargli ad amare? Certamente, sembra difficile elidere tale necessità: per quanto riguarda l'amare e l'amore, bisognerà dire che le due cose non si confondono. Per quanto riguarda l'amare e il sapere che cos'è amare, io devo almeno, come Socrate, poter rendere testimonianza a me stesso di saperne qualcosa.⁷

Insegnare al soggetto ad amare laddove amare e amore non coincidono, poiché l'amare implica sempre una dimensione di attività, un movimento, uno slancio. Un trasporto. *Übertragung*.

Übertragung è la parola tedesca che Freud usa per dire il transfert. Ma è una parola densa, plurisignificata: trasporto, transfert, trasmissione.

Übertragung è la messa in moto del soggetto verso qualcosa e questa messa in moto di nuovo coinvolge il corpo.

La questione non è il bene, non è volere il bene, ma creare le condizioni perché possa amare, perché si metta in moto.

Accanto a questo, poco più avanti Lacan ci fornisce il mito, l'immagine dell'amore:

Nella mano che si tende verso il frutto, verso la rosa, verso il ceppo che all'improvviso s'infiamma, ebbene, il gesto di tendersi, di attirare, di attizzare è strettamente solidale con la maturazione del frutto, con la bellezza del fiore, con la vampata del ceppo. Ma quando, nel movimento di tendersi, di attirare, di attizzare la mano è ancora lontano dall'oggetto, se dal frutto, dal fiore o dal ceppo esce una mano che si tende incontro alla vostra, e se in quel momento la vostra mano si fissa nella piechezza chiusa del frutto in quella aperta del fiore o nell'esplosione della mano che brucia, ecco allora che si produce l'amore prima eravate l'eromenos, l'oggetto amato, improvvisamente diventate l'erastes, colui che desidera.⁸

Ecco il miracolo dell'amore, il miracolo che si produce è l'afflato, la spinta di una mano verso l'altra, è il movimento dell'una, e non già il contatto, ma il movimento. È l'incontro di due moti che volgono l'uno

⁷ J. Lacan, *Il Seminario, Libro VIII, Il transfert (1960-1961)* Einaudi, *op.cit.*, p.19.

⁸ Ivi, p. 59.

verso l'altro. È, potremmo dire, *l'eccomi!* che sorge laddove ancora non c'è stato incontro. È la spinta all'incontro, non già l'incontro.

Ecco la metafora dell'amore in Lacan: all'amato, oggetto pieno, mancante di nulla, si sostituisce l'amante, che in quanto tale non può che esserlo a partire da una mancanza che lo abita.

Il miracolo e la sorpresa.

Credo che parte dell'eredità in gioco sia proprio la spinta verso il due, l'afflato che nell'impossibilità della condivisione e della comunione ci spinge alla ricerca. La sfida del due e della pluralità.

Marie-Christine Laznik, all'interno del Dipartimento sulla psicoanalisi infantile della Società Milanese di Psicoanalisi, riprendeva questo punto della teorizzazione di Lacan applicandolo alla clinica di frontiera che lei porta avanti ovvero quella con bambini, neonati, a rischio di autismo.

Lei parlava del suo lavoro clinico come di una "riabilitazione pulsionale" e mostrava come il suo lavoro si rivolgesse sia alla madre sia al bambino, dunque col soggetto e con il suo Altro per promuovere tra loro un incontro, per promuovere quel travaso libidico necessario tra il soggetto e il suo Altro, per agganciare il soggetto all'Altro e dunque per inserirlo nella relazione con l'Altro, per inserirlo nel mondo.

Ascoltando questo bellissimo intervento all'interno di Società mi sono ritrovata a pensare all'insegnamento che Massimo Recalcati ci impartisce nel suo testo *Le mani della madre*⁹, alle assonanze, e subito il mio pensiero è volato a Jonas.

È così diversa la pratica che incontriamo in Jonas tutti i giorni? Mi sono chiesta. Non è forse anche quella di Jonas una clinica votata alla "riabilitazione pulsionale"? Soggetti vivi nel senso biologico del termine, ma prigionieri della pulsione di morte, abitati da un profondo senso di morte, isolati, depressi, immersi in un godimento che poco ha a che spartire con la vita. E non siamo forse noi presi dalla difficoltà ogni volta di inventarci dei modi per produrre l'incontro?

In questo tipo di clinica non siamo forse noi i primi a dover testimoniare e mettere in gioco qualcosa della vita, del più di vita che ci anima? Non siamo noi con la nostra propria vita (e per questo è importante che

9 Cfr. M. Recalcati, *Le mani della madre*, Feltrinelli, Milano 2015.

rimaniamo vivi!) a dover talvolta infondere la vita nel soggetto scommettendo ogni volta e talvolta anzitempo che prima o poi ne apparirà uno? In questo senso, ho pensato, non è forse anche quella di Jonas una riabilitazione pulsionale?

Non siamo forse noi in prima battuta gli *erastes*?

Come rimanere vivi, allora? Dove e in che modo recuperare quel più di vita necessario, indispensabile nel nostro lavoro?

Torna qui il tema del corpo. Definire la psicoanalisi come la “scienza delle erotiche del corpo” mette il corpo in primo piano, lo implica, lo include rendendolo assolutamente ineliminabile dalla nostra pratica. Può esistere una psicoanalisi senza corpo? Un transfert che non implichi il corpo?

Per insegnare al soggetto ad amare, dice Lacan, dobbiamo saper testimoniare almeno a noi stessi di saperne qualcosa. Occorre, dunque, sapere qualcosa non già o non soltanto dell’amore, ma dell’amare, del moto che l’attività dell’amare significa, del trasporto, del rapimento e questo vuol dire essere in un certo rapporto con il proprio desiderio, essere abitati dalla spinta e dal piacere che l’amare, e non già l’essere amati, porta con sé.

Si tratta allora di trasmettere qualcosa dell’ordine dell’amare e la trasmissione porta con sé qualcosa dell’ordine della testimonianza. Nessuna trasmissione possibile senza testimonianza.

Transfert, trasmissione, testimonianza, sono strettamente legati e intrecciati.

Dovremmo domandarci allora: siamo noi degli amanti, *erastes*? Se lo siamo, come continuare ad essere dei soggetti amanti, desideranti?

Potrei estendere l’interrogativo all’istituzione: è Jonas ancora desiderante?

Jonas nasce da un desiderio, dalla spinta vitale, dalla messa in moto di fronte alla desolazione del deserto. Ma se è l’esito di un desiderio, come mantenere lui stesso in una dimensione, in uno stato di desiderio?

Lacan pare indicarci la via riprendendo il Simposio di Platone e in particolare mettendo in luce la risposta che Socrate offre ad Alcibiade. Quale risposta?

Di fronte alla dichiarazione d’amore, scomposta ed ebbra di Alcibiade a Socrate, quest’ultimo interpreta e riconosce il moto di desiderio

di Alcibiade, deviandolo, lo interpreta riconoscendolo e nominandolo, ma anche reindirizzandolo su qualcun altro. Lo reindirizza su Agatone, ovvero verso colui a cui Socrate stesso è volto in quel tempo. Il desiderio è il desiderio dell'Altro. Socrate, sceglie di non riempirsi dell'amore dell'altro, non incassa e lo fa poiché questa è la condizione per lui di mantenersi desiderante, mantenersi in uno stato di mancanza che ne permette il movimento. Socrate sceglie di non richiudersi, di non appagarsi, di non riempirsi, di non godere dell'amore dell'altro, ma di rilanciarlo, rimetterlo in circolo, mantenendosi lui stesso nello stato di mancanza aperta al desiderio¹⁰.

In questa scena credo possiamo rintracciare qualcosa della risposta. Come analisti e come istituzione.

Il transfert, *Übertragung*, movimento inteso come trasporto, come afflato e trasmissione.

Come trasmettere la dimensione desiderante? Come trasmettere la vita e la vitalità? Il tema della trasmissione e quello del transfert si intrecciano, sono potremmo dire due volti dell'*Übertragung* del movimento, della messa in moto.

Ereditare il movimento ci chiama alla necessità di mantenere noi stessi e l'istituzione che abitiamo in uno stato desiderante che lo promuova ancora, in avanti. Nessuna nostalgia, nessun ritorno indietro, ma come insegna Freud rispetto al sogno, anche il nostro ereditare dovrebbe affondare le proprie radici nel passato della nostra storia per poter aprire sul futuro.

Ritrovo qui tutta l'importanza dell'invito che Massimo Recalcati ci ha sempre rivolto: l'amore, anche quello rivolto ad un'istituzione, vuol dire assumersene la più grande responsabilità senza poterne vantare alcuna proprietà. Nessuna possibilità di appropriazione, ma mantenersi sempre in una certa dimensione di alterità e di estraneità.

Solo nella misura in cui amiamo, nell'attività, nel movimento che l'amare implica possiamo mantenerci desideranti. Allora la responsabilità più grande a cui siamo tutti chiamati è forse proprio quella di rinunciare alla tentazione del riempimento, poiché appropriarsi dell'oggetto,

10 J. Lacan, *Il seminario, Libro VIII, Il transfert, (1960-1961)* Einaudi, *op.cit.*, p. 175.

appropriarsi di Jonas equivale a invertire la metafora dell'amore. La proprietà, il possesso ci trasforma in amati, pieni e pertanto ingombrati. Non c'è possibilità di trasmissione se abitiamo la posizione dell'*eromenos*, dell'amato. Tanto più si desidera tanto più si è desiderabili. Questo ci dice Lacan e questo sperimentiamo come psicoanalisti.

L'importanza della figura di Agatone mi pare centrale.

Agatone è il luogo del desiderio dell'Altro e il movimento socratico ben mette in luce lo spostamento necessario nella trasmissione.

Ma chi è il nostro Agatone?

Credo o forse mi auguro che se siamo qui oggi Jonas lo sia per tutti noi almeno un po', che sia cioè Jonas a vestire i panni di quell'oggetto esterno ed esternalizzato per noi così da interdire la strada alla possibilità di incassare il transfert richiudendoci sul paziente o sull'istituzione stessa.

Ma anche Jonas, la sua vita ci richiede un più di vita per mantenersi lui stesso in una dimensione vitale. Jonas necessita della vita di ciascuno per poter accedere e accendere la propria.

Non è il bene di Jonas che dovremmo perseguire, ma il fatto che si mantenga desiderante.

E chi è l'Agatone per Jonas? Quell'altrove capace di bucarlo e inscrivere anche in lui una mancanza? Quel qualcosa che lo rende incompleto e che lo obbliga alla messa in moto?

Oggi che le sue sedi sono ben installate e che le domande di cura abbondano. Non rischia oggi Jonas di essere un soggetto pieno, che può dimenticare il vuoto da cui è stato generato e che ha a lungo abitato?

Oggi più che mai ritengo essenziale per la vita stessa di Jonas che esista per lui un esterno, un fuori e un al di là, affinché Jonas possa non accogliere tutto. Che qualcosa lo renda mancante e che questa necessità ci chiami tutti a uscire anche dal corpo di Jonas per non incorrere nel rischio di un riempimento reciproco.

Penso alla città, alla polis verso cui lo sguardo di Jonas si è sempre volto, penso a Irpa¹¹, penso alle Società di Psicoanalisi¹².

11 Istituto IRPA (www.istitutoirpa.it), Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata ETS è un istituto quadriennale riconosciuto dal MUR come scuola di specializzazione in psicoterapia. Il direttore scientifico è Massimo Recalcati.

12 Le Società di Psicoanalisi (www.lesocietadipsicoanalisi.it) si occupano

Penso che Jonas, per restare vivo, abbia bisogno di noi e insieme di tutto ciò che noi non siamo.

Bibliografia

Lacan J., *Il Seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino 2014.

Lacan J., *Il Seminario, Libro VII, L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Einaudi, Torino 2008.

Lacan J., *Il Seminario, Libro VIII, Il transfert, (1960-1961)*, Einaudi, Torino 2008.

Lacan J., *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003.

Recalcati M., *Le mani della madre*, Feltrinelli, Milano 2015.

della formazione permanente dello psicoanalista. Esse disegnano una rete di formazione permanente e aperta nel campo della psicoanalisi, tanto nella pratica clinica, quanto nella ricerca teorica e culturale.

INTRODUZIONE

EREDITARE IL VUOTO E IL FUOCO

Roberta Celi e Raffaele Dagnone

Pensare all'istituzione non come a ciò che si limita a frenare la potenza della pulsione ma come a ciò che offre a questa stessa forza la possibilità di una forma nuova.

M. Recalcati, Il vuoto e il fuoco

Il XXIII Seminario Nazionale di Jonas tenutosi a San Benedetto del Tronto nel maggio 2025 si configura come il terzo appuntamento nella vita istituzionale di Jonas Italia andando così a costituire il passaggio finale di un tempo di lavoro estendibile nell'arco temporale degli ultimi tre anni, seguendo i convegni nazionali di Milano 2023 e di Verona 2024.

I tre Seminari sono stati accomunati dal peculiare oggetto di lavoro che ne è stato il filo conduttore: Jonas soggetto istituzionale e collettivo, impegnato nella riscrittura e nell'attraversamento di un nuovo capitolo della propria esistenza, il Tempo dell'eredità, così come definito dalla presidente Monica Farinelli.

Si è dunque dischiuso uno sguardo atto alla riflessione, con cui guardare retroattivamente alla nostra storia istituzionale, alla nostra biografia collettiva, al fine di lavorare sul significato dell'eredità e dell'*atto dell'ereditare*, orientati dall'apertura di quella particolare temporalità rivolta all'avvenire della nostra istituzione e della psicoanalisi. Una temporalità che consente e accompagna il *movimento* dell'ereditare: il Tempo dell'eredità è dunque un tempo trasformativo rivolto al *futuro anteriore*.

Come indica Lacan, il futuro anteriore costituisce la temporalità dell'inconscio, tempo liminare di passaggio e sospensione tra passato, presente e futuro da cui sorge la possibilità dell'atto generativo e della spinta desiderante (*dynamis*). Una temporalità che rende possibile *ri-e-*

ditare le tracce del passato – da qui l’assonanza col verbo *er-editare* – attraverso un moto di ri-soggettivazione del tempo storico fondativo. *Eredità in atto* come tempo di apertura sul futuro, tempo di riscrittura del passato per reinventare al futuro ciò che non è stato ancora scritto.

A ben vedere, il titolo stesso del convegno *Eredità in atto* sembra risignificare a posteriori quelli dei due convegni precedenti e la loro reciproca articolazione: *Venti di Jonas. Per il futuro della psicoanalisi nel sociale* (Milano 2023) e *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano* (Verona 2024) si possono intendere rispettivamente come tempo generativo ed espressione creativa di una storia e di un’eredità rivolta al futuro anteriore. Una *Eredità in atto*, viva nel trasmettere e reinventare un metodo applicativo della psicoanalisi alla Clinica contemporanea dei nuovi sintomi (*Una nuova lingua per la psicoanalisi*), e spinta dalla sua vocazione sociale a incontrare e ascoltare il discorso e l’*inconscio* delle città che Jonas abita sul territorio nazionale.

Come curatori degli atti di questo convegno un’immagine ci ha fatto pensare al titolo per questa introduzione: ereditare il vuoto e il fuoco. Il vuoto e il fuoco sono le due figure che fanno da sfondo e orizzonte etico-concettuale a tutti i contributi di questo volume. Il testo del fondatore di Jonas Massimo Recalcati è un dono che orienta la nostra comunità di lavoro e che anima come un basso continuo le riflessioni e le testimonianze presenti in questo volume, che raccoglie gli atti del XXIII Seminario Nazionale. Un nuovo dono trasmessoci al fine di continuare a pensare creativamente la vita dell’inconscio istituzionale di Jonas. Il vuoto centrale e il fuoco del desiderio costituiscono l’anima generativa dell’eredità in atto della nostra istituzione.

Nel Seminario di San Benedetto del Tronto la nostra comunità ha riflettuto attorno a questo testo producendo quelle che possono essere definite testimonianze soggettive istituzionali nel Tempo dell’eredità. Un tempo che renda possibile preservare la trasmissione e la cura feconda dei legami tra i membri e le diverse generazioni, il pluralismo delle lingue e delle differenze che abitano il corpo istituzionale. Un tempo che implica la responsabilità di custodire il dono dell’eredità come debito inestinguibile che da esso deriva. La responsabilità di mantenere viva l’anima generativa sempre incompiuta dell’atto fondativo, il fuoco dell’origine, nella sua tensione vitale e trasformativa,

per continuare a far esistere la vita di Jonas e del soggetto dell'inconscio della psicoanalisi (*Una nuova lingua per la psicoanalisi*). Dunque come continuare a *er-editare* e *ri-editare* il vuoto centrale e il fuoco dell'origine di Jonas mantenendoli in una tensione dinamica, in "stato desiderante"?

La struttura del convegno e dei tavoli di lavoro (Offrire, Accettare, Restituire) riprende il tema cardine individuato da Monica Farinelli nel seminario di Verona: la gratitudine come condizione necessaria e sorgiva dell'atto dell'ereditare. In quel di Verona veniva messo in luce come per poter continuare a far esistere il dono dell'atto fondativo ricevuto in eredità fosse necessario alimentare la dimensione libidica e generativa della gratitudine: offrire, accettare e restituire ne costituiscono tre variazioni e movimenti, "che chiamano in causa qualcosa del debito simbolico, aprono le porte alla generosità e alla condivisione"¹.

Alla luce di quanto emerso in questo Seminario Nazionale potremmo concepire i tre movimenti della gratitudine come tre tempi e tre atti in grado di mantenere viva la durata e la forza del gesto fondativo: la tensione dialettica tra vuoto e fuoco che schiude, nel generarlo, l'orizzonte temporale del futuro anteriore, la dimensione trascendentale da cui er-editare il fuoco dell'origine rinnovandolo.

A San Benedetto del Tronto abbiamo assistito ad un evento, al compiersi di un'eredità in movimento, una poiesis collettiva capace di dare voce e sguardo a Jonas come corpo erotico istituzionale. La composizione stessa dei tavoli di lavoro si caratterizza per la presenza di membri di generazioni differenti in grado di testimoniare ed esprimere, come in uno sforzo di poesia, la trasmissione generativa dei legami intergenerazionali ed esperienze singolari di eredità vissuta in Jonas.

In tutti i contributi il lettore potrà incontrare un atto di testimonianza sul preservare la cura dei legami istituzionali, possibilità di attivazione dei codici affettivi in grado di fertilizzare e ossigenare l'in-

1 M. Farinelli, "Atto II. Una nuova lingua per la psicoanalisi", in F. Danza, B. Giacominielli (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitiano*, Mari Aperti – Progetto editoriale di Jonas Italia, 2025 (<https://doi.org/10.53147/JONAS2025R5>), p. 10.

conscio istituzionale di Jonas². Sottotraccia in ogni intervento echeggia una domanda: come mantenere viva la dialettica dinamica tra vuoto e fuoco, un'istituzione al femminile in stato di desiderio esposta al futuro anteriore?

L'intervento di Monica Farinelli, in apertura del volume, fa da punto prospettico e da direttrice agli interventi seguenti che come una polifonia di voci mostrano la messa in moto di un transfert istituzionale in grado di dare corpo e forma a Jonas come soggetto collettivo. Come di fronte ad un'orchestra assistiamo a una sinfonia di testimonianze, di discorsi della testimonianza.

Dallo stile singolare che caratterizza i singoli contributi germogliano gli effetti: gli articoli sono intrisi di altre discipline, a seconda dei differenti oggetti *a* dei vari autori: arte, filosofia, storia, letteratura, poesia, musica, metafore sportive, parole singolari che danno voce a un testo che rappresenta la molteplicità delle lingue di Jonas ma nello stesso tempo lascia trasparire la forza del legame che alimenta l'Istituzione. Un legame con il passato, con chi ha fondato e scritto la storia, con l'eredità, riconosciuta con gratitudine, e l'autorizzazione soggettiva di arricchire il presente e il futuro di Jonas, in un enigmatico equilibrio in cui emerge come la molteplicità delle lingue arricchisca l'inclinazione del godimento all'Uno svilisca.

Dai testi emerge lo spirito di ricerca di chi si è implicato e ha offerto la propria testimonianza. Ad esempio si vedrà come diversi autori ricorrano alla ricerca della natura etimologica del significante che dà il titolo a ogni tavolo di lavoro, prelevando ognuno dei significati precisi, scelti con cura e intrecciati nel corpo del proprio intervento offerto con un atto di generosità. Gli interventi dei relatori, di cui alcuni hanno preferito mantenere lo stile orale, oltre a incarnare un atto di eredità e di donazione, riescono a trasmettere una testimonianza dello stile singolare di ereditare la vita e la storia di Jonas e di come abitare creativamente il campo istituzionale.

² Cfr. M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

Al lettore giungerà questa testimonianza della loro parola come effetto di un'eredità in atto, che al tempo stesso *non cessa di non scriversi* come un atto d'amore.

Emblematiche le parole della presidente Monica Farinelli che condensano il significato dell'ereditare come pulsione di vita e atto d'amore:

Per me l'eredità ha a che fare con l'amore, con il legame, dunque con il transfert come matrice fondamentale del legame in psicoanalisi. Non ereditiamo certo un oggetto, quanto piuttosto il movimento desiderante e ci confrontiamo sempre con la necessità di mantenerlo vivo e vivace.

Nella prima sezione del volume "Eredità in atto" emerge una delle peculiarità di questo Seminario, un unicum nella storia di Jonas, ovvero il lavoro delle sedi compiuto su loro stesse come soggetti collettivi mostrando con grande coraggio i propri sintomi, le proprie impasse, nonché eventuali processi di rinascita istituzionale. Diverse sedi hanno testimoniato come sia possibile ripartire a fronte di crisi rigenerando la linfa del legame transferale verso il desiderio di Jonas attingendo dalla forza dei legami, in primis nel rapporto col Consiglio Direttivo come condizione imprescindibile di un transfert generativo che può donare la possibilità di ripartire e dare una nuova forma al campo istituzionale in stato di crisi. Le parole dei responsabili Chiara Cavallo per Jonas San Benedetto del Tronto, Cristian Prosperini per Jonas Pescara e Micaela Uchielli per Jonas Pesaro, assieme al contributo di Jonas Monza, hanno avuto la forza di *riprendere* l'atto fondativo delle loro sedi: atti di rinascita che hanno messo in luce la potenza dei legami istituzionali "quando il desiderio eredita ed assume il rischio di poter ri-nascere", come ci ricorda Chiara Cavallo.

Nella sezione "Offrire" assistiamo invece a testimonianze soggettive che descrivono esperienze singolari su come vivere il legame sociale all'interno del campo istituzionale rendendolo generativo.

La potenza del legame come effetto dell'attivazione del codice di fratellanza scorre nella testimonianza di Ombretta Prandini che ci dona un frammento di fine analisi come possibilità di assumere il rischio del legame. Così come accade in un'analisi: "ciò che è difficile è creare un campo istituzionale in cui coesista l'amore (il legame), la creatività (il

nuovo) e la solitudine (la singolarità)”.

Sulla stessa linea l'intervento di Valentina Galeotti offre un parallelismo originale tra esperienza analitica e vita istituzionale mettendo al centro l'elemento del *resto* come possibilità creativa di abitare al femminile il campo istituzionale: “si tratta di mettere questo resto sorto dall'analisi, a disposizione dell'istituzione, sorto dall'invenzione e generatore di possibilità. Dunque resto-invenzione-possibilità”.

Avanzando nella sezione “Accettare” incontriamo i contributi di Natascia Ranieri, Francesca Danza e Anna Centis Vignali che offrono testimonianze e interpretazioni singolari sul significato di accettare un atto di eredità. Il testo di Natascia Ranieri costituisce una preziosa testimonianza che in modo originale, attraverso concetti fondamentali dell'insegnamento di Lacan quali alienazione, separazione, fantasma e atto, descrive e interpreta il processo di soggettivazione e di assunzione del dono dell'eredità, delineando al contempo una prospettiva politica istituzionale: “ereditare non è un gesto passivo, che riempie le mani, piuttosto è necessario un atto per accettare l'eredità assumendosi la responsabilità di installarsi nel posto di chi la riceve”. Per Francesca Danza “accettare l'eredità significa che il soggetto ha presente quello che ha prelevato da ciò che più traumaticamente lo ha toccato nella vita per poi farne qualcosa di nuovo, inedito, generativo”. Anna Centis Vignali ci ricorda che “se ciò che si accetta è un pieno – il sapere già saputo – il gioco si ferma. Dare un taglio *nella* tradizione, e dunque nella trasmissione, darci un taglio, singolare. Accettare è un sì che taglia”.

Nella sezione dedicata al terzo tempo dell'eredità, “Restituire”, Aldo Becce, Viola Ballabio e Elena Ferrante mettono al centro l'importanza dei passaggi di trasmissione generazionale e del legame in istituzione quale incontro con l'Altro radicalmente *eteros*. Viola Ballabio evidenzia come “affinché si realizzi lo scambio generazionale, ovvero la possibilità di diventare madri e padri, è necessario attraversare un processo di filiazione simbolica”. Come afferma Aldo Becce, per mantenersi viva “una sede deve avere in mente sempre la questione della successione, della continuità, del ricambio generazionale”. Elena Ferrante si pone una questione che riecheggia in tutti gli interventi del Seminario: “come tenere insieme desiderio singolare con quello collettivo senza che l'uno o l'altra dimensione prevalgano nella comunità?”. In un viaggio itine-

rante nelle città calviniane interroga l'istituzione e alcune sue questioni centrali:

È Zobeide una delle possibilità in cui il desiderio singolare si intreccia con quello dell'Altro che ne istituisce il limite ma al contempo non lo annulla? È Jonas una possibile Zobeide? Intrico di strade e di sogni che incontrano e scontrano quelle dell'altro generando una forma e una forza nuova?

Il convegno è stato inoltre l'occasione per presentare un innovativo progetto di psicoanalisi in estensione nel sociale. L'intervento di Andrea Di Silvio per Jonas Milano ri-edita e ripercorre la cifra dell'eredità di Jonas nella sua vocazione di impegno sociale che mette al centro l'anima pasoliniana da cui incontrare il cuore dell'inconscio delle città e delle periferie che abita.

Come racconta Andrea Di Silvio, PPP (Progetto di Psicoanalisi nelle Periferie) sono anche le iniziali del nome di Pier Paolo Pasolini, "la cui poetica, visione politica e impegno artistico sono tutti girati attorno alle periferie intese anche come margine simbolico".

Infine Nicolò Terminio, in "Leggere Clinica del vuoto con Jonas", restituisce a Jonas un testo prezioso da continuarsi a *ri-editare* in uno sforzo creativo e collettivo. Con questo dono offre una fotografia in grado di testimoniare che cosa significa ereditare uno spirito di ricerca e un metodo clinico re-inventando attraverso uno sforzo di poiesis collettiva un nuovo capitolo della Nuova lingua per la psicoanalisi. Nel procedere nella lettura di questo contributo il lettore fa esperienza dell'espansione in atto del Campo Recalcitano incontrando come in un viaggio tra le città abitate dai Centri Jonas diversi contributi teorico-clinici scritti dalle sedi. Attraverso questo viaggio nell'universo Jonas, Nicolò Terminio condensa e traduce in inedite prospettive e concetti originali ciò che le diverse lingue e stili delle sedi esprimono nei loro contributi elaborati in fase preparatoria al convegno. In un lavoro di traduzione e in un atto di creatività l'autore permette alle differenti lingue di Jonas di incontrarsi e comunicare alimentando di nuova linfa il Campo Recalcitano, illuminando queste testimonianze di nuovi spunti di riflessione nel tragitto verso il prossimo Seminario Nazionale a Monza che vedrà la comunità ritornare a lavoro sulla Clinica contemporanea dei Nuovi Sintomi. Un testo che realizza la messa in

atto del codice di fratellanza. Questo lavoro oltre a offrire nuovi spunti di riflessione e di rinnovamento sul piano teorico e di una ricerca in espansione sulla *Clinica del vuoto*³, testo fondativo di Jonas, costituisce una testimonianza etica su come abitare un campo istituzionale come Jonas. Porsi come “co-eredi”⁴ di un progetto collettivo rende possibile ereditare il movimento desiderante al futuro anteriore e continuare a vivificare vuoto e fuoco.

Il testo di Nicolò Terminio si pone in continuità con la testimonianza offertaci da Emanuele Lo Monaco. Un punto di enunciazione soggettiva accomuna e attraversa entrambi gli interventi nel concepire l’atto di trasmissione dell’eredità come punto sorgivo di un ereditare tra fratelli.

In quanto curatori degli atti di questo convegno abbiamo deciso di porre il contributo di Emanuele Lo Monaco come atto finale di questo volume per toccare la cifra singolare che emerge nel vivere l’attualità dell’ereditare: il Campo Recalcitano e la Nuova lingua per la psicoanalisi può continuare ad espandersi solo se si costruisce una comunità di co-eredi in grado di ricevere collettivamente il dono dell’atto di fondazione.

Mi chiedo dunque: si può ereditare anche dai fratelli, *tra fratelli*? Se dovessi dare una risposta, in base alla mia esperienza direi: assolutamente sì. E in fondo, se al cuore dell’esperienza dell’eredità si trova quella dell’essere orfano, non è forse il modo migliore per rendere merito all’eredità del padre quello di far sì che i fratelli continuino incessantemente ad ereditare qualcosa tra di loro, abbandonando l’idea dell’unico erede? In un movimento, appunto, costantemente in atto.

Si può dunque pensare a questa interpretazione dell’eredità tra fratelli come vero e proprio elemento generativo che accomuna i membri che abitano Jonas, campo trasformativo del nostro stesso essere psicoanalisti nello sforzo creativo di inventare *Una nuova lingua per la*

3 M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 2025.

4 N. Terminio, “L’invenzione di una nuova lingua in psicoanalisi”, in A. Cicogna, L. Iozzi (a cura di), *Venti di Jonas. Storia e resistenza di un’istituzione*, Mimesis, Milano 2024, p. 154.

psicoanalisi.

Non è forse questo atto di fratellanza, un luogo di soggettivazione del Reale del Due da cui ricevere il dono dell'eredità, ciò che viviamo in Jonas e che genera al contempo l'evento della festa, la festa dell'inconscio e di Jonas? Come ci ricorda Emanuele Lo Monaco in chiusura del suo intervento: "La psicoanalisi non è forse una festa?". In effetti la festa è un rituale ciclico che ricomincia ogni volta rendendo nuovamente vivo il gesto inaugurale del tempo istituente fondativo, ciò che accade nei convegni ogni anno da ventitré anni: festeggiare annualmente in modo sempre nuovo la vita e il futuro di Jonas come eventi mai del tutto compiuti nell'atto di riscrivere il futuro anteriore della psicoanalisi.

Bibliografia

Cicogna A., Iozzi L. (a cura di), *Venti di Jonas. Storia e resistenza di un'istituzione*, Mimesis Edizioni, Milano 2024.

Danza F., Giacomini B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti – Progetto editoriale di Jonas Italia, 2025 (<https://doi.org/10.53147/JONAS2025R5>).

Recalcati M., *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 2025 (1ª ed. 2002).

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

MESSAGGIO INAUGURALE¹

Massimo Recalcati

Cari amici e amiche cari colleghi e colleghe vi immagino insieme nel nome di Jonas. Vi immagino al lavoro e alla festa dell'incontro nel nome di Jonas. I nostri Seminari nazionali sono sempre stati storicamente il punto di massima aggregazione e di massima generazione dello spirito di Jonas. Non è mai stato un impegno tra gli altri ma l'impegno che ciascuno di noi sapeva di dover mettere al centro della sua agenda perché in queste giornate si rende vivo il legame che unisce tutte le sedi Jonas in Italia. Esserci significa dare il proprio contributo a fare esistere davvero Jonas come soggetto collettivo. Non è mai stato un impegno formale ma un desiderio di ritrovarsi, di stare insieme, di condividere un'impresa che è nata così, proprio grazie a queste giornate annuali che si sono ripetute con serietà e entusiasmo nel tempo della vita di Jonas. Non si tratta solo di un rito ma di uno sforzo collettivo che ha il compito essenziale di fare continuare l'inizio, di restare fedeli all'evento della nostra origine. Ringrazio tutti quelli che sono presenti, uno per uno. A loro va la mia fiducia e il mio augurio che siano giornate ricche di vita.

Vostro *Massimo Recalcati*

1 Per mezzo di questo messaggio letto in apertura del Seminario Nazionale di San Benedetto del Tronto, il fondatore di Jonas Massimo Recalcati ha inviato un augurio per l'avvio dei lavori seminariali rivolto a tutti i soci.

APERTURA
EREDITÀ IN ATTO

L'IRRINUNCIABILE: QUANDO IL DESIDERIO EREDITA E ASSUME IL RISCHIO DI POTER RI-NASCERE

Chiara Cavallo

Cari colleghi,

benvenuti nella nostra città, vi accogliamo con grande emozione al XXIII Seminario Nazionale Jonas dal titolo: Eredità in atto. Offrire, accettare, restituire.

Non a caso ci troviamo proprio qui a parlare di eredità e di desiderio, di una eredità travagliata e sofferta, ma necessaria, che non ha cessato di scriversi.

Citando Jacques Lacan nel *Seminario XX Ancora*: “per quanto riguarda il necessario, esso viene per noi introdotto dal non cessa. Il non cessa del necessario è il non cessa di scriversi”¹.

Dopo aver ricevuto la comunicazione che avremmo accolto il Seminario Nazionale nel nostro territorio, ci siamo trovate a rileggere, nel corso della prima équipe, la nostra storia.

Sentiamo che in apertura del Seminario sull'eredità sia giunto il momento di condividere il nostro percorso con voi tutti.

La sede Jonas di San Benedetto del Tronto nasce nel 2009 con tre membri fondatori; l'impatto sul territorio non è stato molto forte, ma nel 2013 con l'apertura della sede IRPA Grottammare, molti giovani in formazione si sono avvicinati a Jonas.

La vita della nostra sede si è quindi animata di tirocinanti, di gruppi

¹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Einaudi, Torino 2011, p. 89.

di lettura e di progetti: tra i più importanti, quelli nelle scuole.

Ai tre soci fondatori si sono aggiunti, negli anni, altri membri dell'équipe, in tempi ed in modi diversi, con il profondo desiderio di toccare con mano la psicoanalisi applicata.

L'équipe si assesta dunque su sei membri, più il responsabile clinico.

Tutto sembra scorrere bene, il gruppo appare affiatato, pieno di energia e voglia di lavorare, ma ben presto qualcosa si rompe, cristallizzando la spaccatura.

Correva l'anno 2019 e l'équipe iniziava a mostrare delle crepe al suo interno.

Il primo evento generatore della crisi riguarda senza dubbio le dimissioni dell'allora responsabile clinico: una perdita importante, per tutte noi.

La crisi giunge però all'apice quando due dei nuovi membri manifestano il desiderio di volersi cimentare in un lavoro molto impegnativo: nasce così un progetto in cui l'équipe era chiamata a lavorare in rete con altre associazioni.

Il progetto vince un bando provinciale e per Jonas San Benedetto del Tronto era arrivata l'occasione di farsi conoscere sul territorio grazie alla collaborazione con gli enti e le associazioni locali. Iniziava così un lungo lavoro, che sarebbe durato tre anni e che speravamo potesse rappresentare un nuovo grande inizio, per ciascun membro e per la sede.

In concomitanza a ciò, si stava inoltre manifestando in alcune di noi il desiderio di trovare un luogo più grande e più adatto alle necessità del nuovo Jonas.

Dopo non pochi e faticosi tentativi, troviamo finalmente un nuovo studio: la determinazione, che ci aveva spinto ad andare avanti per donare a Jonas una sede più grande, una targa da poter affiggere e un numero di telefono che appartenesse a tutta l'équipe, aveva dato i suoi frutti.

Jonas non era più dunque un viandante solitario, misterioso ed anonimo, ma stava finalmente trovando un suo posto, e noi con lui.

A distanza di poco tempo da tale gioioso evento, due socie - le fondatrici della sede - iniziano però a manifestare titubanze circa la possibilità di vedere i pazienti Jonas in quel luogo, mal celando disagio e dubbi sul loro desiderio di rimanere in istituzione.

Ed è così che una mattina di settembre del 2019, senza alcun preavviso, arriva la loro decisione di interrompere quel particolare legame che fino ad allora ci aveva unite.

Le due socie decidono di uscire da Jonas, di lasciare il gruppo di lavoro nonché il progetto della Fondazione.

Qualcosa del loro desiderio e del legame con l'équipe e con l'istituzione aveva cessato di scriversi.

Da quel momento in poi, molte delle nostre riunioni ruotavano attorno alla questione del perché fosse accaduto, del come, e sentivamo la necessità di parlarne, di mettere in parola i nostri stati d'animo.

Durante queste occasioni di riflessione, ci siamo soffermate su varie questioni, interrogandoci sull'apertura al nuovo: eccezione fatta per la figura del responsabile clinico. Le idee e le proposte sembravano non incontrare mai la necessaria accoglienza, come se vi fosse un freno ad inibire il movimento.

Il progetto con la Fondazione aveva probabilmente palesato e messo alle strette questo meccanismo, interrompendo una ripetizione.

È così che ci siamo simbolicamente ritrovate dinanzi al volto dell'eredità: l'ombra aveva lasciato il posto alla luce.

Ma cosa ha ereditato Jonas San Benedetto del Tronto in quel momento? Cosa si accetta quando si eredita? Da dove si inizia quando si riparte? Dalla morte o dalla vita?

Erano queste ed altre le domande che accompagnavano il momento in cui, da sei, siamo diventate quattro.

Quattro soggettività reciprocamente sconosciute, non solo a partire dall'impossibilità di conoscersi davvero, ma anche perché forse - nel passato - impossibilitate a fare legame.

Perché un legame si crea a partire da un nesso ed il nesso - la congiunzione - ci era sempre stato oscuro, apparendo il più delle volte celato, nascosto da sovrastrutture pesanti che limitavano le singolarità, ma al tempo stesso ostacolavano il sentirsi un gruppo.

Cosa ci stavano lasciando? Jonas cosa rappresentava per noi?

È iniziato un complesso e delicato lavoro di indagine soggettiva, e al tempo stesso d'équipe, in cui il nesso ha mostrato le sue fattezze, tutte diverse ed eppure così simili da consentire ad ognuna di palesarsi alle altre a partire dalla propria mancanza, dal proprio desiderio.

Un punto è stato chiaro fin da subito e lo abbiamo enunciato in un'équipe convocata d'urgenza subito dopo le dimissioni delle socie: noi quattro, a Jonas San Benedetto del Tronto, non volevamo rinunciare. Eravamo in un momento molto importante della sua e della nostra storia, c'era vita intorno a noi, si erano formati nuovi legami, eravamo impegnate in un progetto importante che aveva segnato un passaggio fondamentale per la nostra associazione: per la prima volta Jonas aveva un posto nel nostro difficile territorio.

Sentivamo la portata della responsabilità che ci era stata data, la portata della perdita che stavamo vivendo, ma anche la portata del desiderio che ci spingeva a non lasciare la presa, a non perderci.

La nostra non è stata dunque una ripartenza, ma un inizio, un'inaugurazione personale del proprio posto, in noi stesse e nell'altro.

Dalla crepa, un po' come avviene nella clinica, stava uscendo luce.

Ogni membro rimanente ha dovuto far esperienza della cessazione del desiderio dell'altro, altro che ci aveva accolto, formato e guidato fino a quel momento.

Ognuno di noi si è chiesto se questa contingenza potesse rappresentare una chiusura o un'occasione di rilancio e di apertura verso un desiderio soggettivato.

Il nesso, la congiunzione tra di noi era Jonas come istituzione, come l'Altro, come il luogo promotore del desiderio.

I desideri soggettivi hanno, dunque, trovato un nuovo modo di stare insieme e di abitare l'istituzione diversamente dal passato attraverso la riscrittura dell'eredità.

Era per noi necessario che il desiderio non cessasse di scriversi.

Il nuovo legame aveva trovato sostegno ed accoglienza da parte di Jonas Italia aprendo la possibilità che questa nuova eredità si potesse scrivere a San Benedetto del Tronto: una scommessa, quella di Jonas Italia, vinta.

Attraverso la referente di allora, la dottoressa Monica Farinelli, Jonas Italia ci ha aperto le porte donando supporto e concedendoci il tempo necessario per vivere quel trauma ed elaborare il lutto, affinché potessimo capire cosa farne di questa eredità.

Monica Farinelli ci aveva detto: "io ci sono per voi, se avete bisogno chiamatemi per qualsiasi cosa".

È stato così che noi quattro abbiamo sentito la presenza di Jonas Italia al nostro fianco.

Non abbiamo mai chiamato la dott.ssa Farinelli, ma sapere che c'era questa possibilità ci dava la forza di poter lavorare sul territorio col nome di Jonas.

La nuova équipe composta da quattro membri aveva scelto di accettare l'eredità portando avanti il nome di Jonas a San Benedetto del Tronto. È stato un grande atto che ha permesso di riscrivere qualcosa del desiderio soggettivo e collettivo, una grande responsabilità nei confronti di chi crede in noi e nel nostro lavoro, sempre puntuale, attento e rispettoso verso l'altro.

Il passo compiuto non è stato quello di eliminare il passato che ci ha precedute o di farne la ripetizione dell'identico, ma accettare questa eredità con la consapevolezza di assumere soggettivamente la dimensione simbolica del debito.

Considerando l'istituzione un soggetto collettivo inconscio, il nostro modo di rapportarci tra di noi e con l'istituzione stessa, è cambiato: abbiamo iniziato a vivere molto più intensamente la realtà Jonas partecipando con più entusiasmo ai convegni mostrando interesse e desiderio di condivisione.

Ci siamo prese del tempo come équipe, chiudendo agli esterni, per rifondarci e conoscerci prima di accogliere nuove presenze.

In quel tempo, ci accorgiamo oggi, abbiamo fatto diversi passaggi, ci siamo conosciute, abbiamo preso atto della diversità del singolo socio rispettando il desiderio soggettivo e non perdendo mai di vista l'obiettivo che ci teneva unite.

Abbiamo utilizzato quello che Massimo Recalcati chiama il “codice fraterno o di sorellanza”², che ha generato un transfert orizzontale positivo.

Abbiamo tenuto insieme legge e desiderio, riconoscendo in una di noi la responsabile della sede, senza rischiare di vedere in lei il soggetto che sa tutto e che detta legge, bensì preservando il non tutto in questo ruolo che permette ad ognuna di dire la propria opinione, di fare

2 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024, p. 56.

proposte, di progettare insieme, di mettere in discussione ciò che si fa.

“L’attivazione di una legge capace di preservare il non tutto è il primo attributo che caratterizza non solo la vita individuale ma anche quella collettiva di un’organizzazione”¹.

Ci siamo prese cura del singolo individuo, del gruppo e di Jonas, tenendo bene a mente che “il fondamento di ogni gesto di cura consiste nel preservare la loro irriducibile eterogeneità”².

Abbiamo così scoperto le qualità di ognuna di noi, le abbiamo messe al servizio di Jonas: le singolarità non rappresentavano un limite per il collettivo, anzi il collettivo beneficiava e beneficia tuttora di esse.

Infine, abbiamo fatto in modo che ci fosse una casella vuota affinché potesse circolare sempre il desiderio che abita in noi, così che il vuoto centrale risultasse sempre preservato.

Per Jonas San Benedetto del Tronto, il punto essenziale affinché vi sia unione, rispetto e coesione è dato dalla non presenza del leader o del padrone, che traina il carro del desiderio: la figura del responsabile è importante affinché entri in gioco “il codice paterno”³, che permette di tenere insieme legge e desiderio, ma, leggendo il testo *Il vuoto e il fuoco* di Massimo Recalcati abbiamo trovato anche gli altri codici che circolano all’interno della nostra équipe.

Ciò che permette la riuscita di un’équipe salda e sufficientemente sana è la circolazione non solo dei discorsi, ma anche e soprattutto dei ruoli: a turno, ognuna di noi si prende la responsabilità di una mansione e questo permette di vederci in diverse posizioni, di chiedere aiuto se ne abbiamo bisogno.

Non abbiamo timore della castrazione, abbiamo fatto i conti con il passato che ci ha preceduto e continuiamo a farli ancora oggi.

Ci sentiamo libere di proporre idee, progetti e di parlare senza remore di qualsiasi cosa riguardi Jonas; spesso ci ritroviamo come i pazienti a cui diciamo di parlare di tutto ciò che passa per la mente: è così che alimentiamo il fuoco del desiderio grazie al vuoto centrale che abita in ognuna di noi.

La nostra eredità in atto è oggi essere qui ad ospitarvi, senza rinne-

1 Ivi, p. 33.

2 Ivi, p. 48.

3 Ivi, p. 30.

gare la storia che ci ha precedute, ma riscrivendola, portandovi qualcosa di nuovo del nostro legame interno ed esterno, a cui diamo il nome di desiderio, ossia ciò che non cessa di scriversi verso Jonas.

Bibliografia

Lacan J., *Il Seminario, Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Einaudi, Torino 2011.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

UN'EREDITÀ TRAVAGLIATA

Cristian Prosperini¹

Buon pomeriggio a tutti, vi ringrazio per essere qui a prestarmi qualche minuto di attenzione e ringrazio in modo particolare l'équipe di San Benedetto del Tronto per avermi invitato a prendere parte a questo tavolo, oltre che il consiglio di Jonas Italia per aver accolto la proposta delle amiche di San Benedetto.

Essere qui e potervi parlare è per me un passaggio importante e non vi nascondo come sia carico di emozione.

Dire qualcosa sull'*eredità* credo significhi necessariamente dover far riferimento tanto alla *storia*, quanto all'apertura sul *futuro* ed è per questo che ho pensato di condividere con voi alcuni passaggi dell'esperienza della sede di Pescara di cui faccio parte. Un'esperienza che si è rivelata abbastanza travagliata.

Far parte di un'istituzione è, come tutti noi sappiamo, entrare in relazione a diverse declinazioni del legame con l'Altro, a diversi Codici, le cui traversie possono confrontarci con momenti di difficoltà, talvolta di crollo.

Momenti in cui il legame può arrivare a sfaldarsi, in cui avvengono rotture che lasciano scossi.

Come ho avuto modo di dire e di scrivere qualche anno fa, in Abruzzo abbiamo una discreta familiarità con i terremoti, con la terra

1 L'autore, membro dell'équipe di Jonas San Benedetto del Tronto, nella presente relazione fa riferimento all'esperienza istituzionale della sede di Jonas Pescara, che attualmente non è operativa.

che si smuove sotto i piedi, con i luoghi familiari che ci fanno sentire che non ci sono garanzie, che dobbiamo necessariamente confrontarci con queste rotture che scuotono e chiederci se le fondamenta hanno retto o meno.

D'altra parte, i momenti di crisi, di crollo, di inciampo ci definiscono: lo sappiamo bene.

Ma prima di tutto c'è sempre un incontro.

Ho conosciuto Jonas grazie all'incontro con Jonas Pescara, ma avevo già incontrato Jacques Lacan grazie all'insegnamento di Massimo Recalcati. Una psicoanalisi che diversamente da quanto dicevano alcuni miei docenti universitari non è "con la testa tra le nuvole", ma viva e appassionante.

Per questo decisi di formarmi in questa direzione.

Quando feci domanda per poter far parte di Jonas Pescara mi fu detta una frase a cui di tanto in tanto ancora penso: "In Jonas Pescara c'è più da dare che da prendere".

Proporre e gradualmente realizzare progetti, laboratori e gruppi studio fu il modo in cui nel tempo iniziai a farne parte, a dare. Entrai progressivamente in Jonas Pescara con altri colleghi, come sempre, qualcuno più motivato e qualcuno meno.

Ben presto sono arrivato a capire che era vero che in Jonas Pescara c'era molto da dare. Erano quelle attività a dare vita alla sede. C'erano, infatti, soci che risultavano nell'elenco, ma non lo erano davvero, nella pratica.

Ne è seguito un periodo di ripartenza con nuove forze e un rilancio della sede.

Per anni Jonas Pescara esisteva più sulla carta che nel vivo delle sue possibili attività, ma qualcosa stava cambiando. Probabilmente le nuove forze avevano riacceso qualcosa che si stava affievolendo nella prima guardia permettendo un germogliare che prima aveva avuto difficoltà ad avvenire.

Lo slancio portò a passaggi importanti, come l'apertura di una sede che potesse ospitare tutti i soci che ne facevano parte, le vecchie e le nuove forze. Per la prima volta il numero su cui contattare la sede non era quello del responsabile, ma un numero a cui si poteva rispondere

“Jonas Pescara, buongiorno, mi dica”. E da quel momento capitò diverse volte di poter ripetere quella frase.

Le domande di cura iniziarono ad arrivare come mai prima, stando a quanto potevano testimoniare i soci della prima ora.

Ho sentito che eravamo stati accolti con la possibilità di ricostruire Jonas Pescara, di dargli davvero corpo. Progressivamente Jonas Pescara è diventata per me *Casa*.

Un avvicendamento delle cariche all'interno del consiglio direttivo mi sembrava il segno di una certa apertura, se il vecchio non resiste al lasciare posto al nuovo, sentivo che era segno che le cose funzionavano. Divenne responsabile una collega a me molto cara che era per tutti la persona più indicata in quel momento.

Qualche tempo dopo, il precedente responsabile di sede, dopo aver ricoperto per un periodo il ruolo di supervisore clinico, ci comunica la sua uscita da Jonas. Un'uscita totale dall'istituzione che non ha prodotto grandi scossoni, ai miei occhi e a quelli del resto dell'équipe sembrava l'ennesima dimostrazione di un testimone che veniva gradualmente passato.

Un lieto evento, la maternità della nostra responsabile portò ad un nuovo avvicendamento, fui scelto io per essere il nuovo responsabile di sede. Avevo affiancato la precedente responsabile nel tempo e se avessi avuto bisogno avrei potuto comunque avere un confronto, in fin dei conti, mi dicevo, saprò muovermi nell'ordinaria amministrazione.

Qualche tempo dopo, avvenne una crisi istituzionale che coinvolse le sedi tutte e anche Jonas Pescara. Qualcuno andò via. Non indenne, ma ancora in piedi, *casa Jonas* era ancora molto viva.

Se Jonas Pescara aveva saputo reggere al terremoto istituzionale, furono le risonanze personali della catastrofe della pandemia a darci un altro duro colpo.

Scelte personali legate agli echi della pandemia portarono la nostra precedente responsabile a trasferirsi in un'altra nazione e progressivamente a sentire di non riuscire più a frequentare la nostra istituzione come prima. L'équipe, ancor più ridotta, non aveva più i numeri legali per potersi sostenere. Un altro terremoto.

Le mie riflessioni sull'abitare Jonas Pescara in quel periodo furono molto intense. Come vi dicevo per me è sempre stata *Casa*, ma senza

che mi appartenesse; abitare un'istituzione non vuol dire esserne proprietari o padroni. Sentivo però di voler resistere per continuare ad abitare Jonas Pescara, ma soprattutto di voler resistere per poter trasmettere, per far vivere ancora quelle porte aperte che avevano accolto me e per accogliere ancora chi a noi si rivolge per chiedere una cura.

Era il maggio del 2022 il momento in cui nel tempo del crollo ho trovato una risposta nell'amicizia. Negli incontri del martedì in cui ci confrontavamo sulla clinica, nel mio condividere la situazione di difficoltà che vivevo ho trovato la risposta "noi ci siamo". Le mie care amiche Chiara Cavallo e Meri Caponi raccoglievano la mia difficoltà e si proponevano di aiutarmi con la loro presenza, burocratica e concreta.

Continuo ancora a ringraziarle per il loro gesto, per la loro presenza viva.

Come ringrazio la presenza dell'allora referente per il consiglio di Jonas Italia, Monica Farinelli, che mi è stata accanto comunicandomi la vicinanza e l'approvazione di questo passaggio da parte di tutto il consiglio, restando presente, anche lei sul piano simbolico e burocratico, per sostenere Jonas Pescara. La ringrazio inoltre per aver poi saputo anche lei passare il testimone affidandoci a Monica Carestia, nostra attuale referente. Un passaggio di Monica in Monica che seppur con stili differenti ci garantisce la stessa vicinanza e cura.

È stata l'amicizia a tenere in piedi Jonas Pescara nel momento più difficile.

L'amicizia è stata per me il modo di mantenere il fuoco vivo. La possibilità di forze nuove, di vecchi legami che si consolidano e nuovi legami che riesco a vedere si stanno creando.

Jonas Pescara è stato il luogo in cui le persone hanno incontrato il nostro modo di fare clinica e hanno scelto di farlo proprio, diventando allievi IRPA, divenendo soci di altre sedi Jonas, o tornando in Jonas Pescara con nuove domande di associatura. Ancora una volta tornano forze nuove a tenere vivo il fuoco.

Negli anni il mio modo di vivere Jonas è cambiato, la metafora della casa non rende più allo stesso modo. Non appena le nuove e le vecchie forze saranno in grado, ci sarà la possibilità di cambiare "casa", la sede, così che possa ospitarci tutti.

Non vi nascondo che in alcuni momenti ho temuto di essere solo nel mantenere in vita Jonas Pescara. Questo timore prendeva corpo nella bacheca degli eventi nella sala di attesa. Gruppi sul cinema, interventi su filosofia e psicoanalisi, incontri sulla genitorialità, interventi radiofonici sulla contemporaneità, avevano tutti un aspetto in comune: il mio nome.

Essere solo in Jonas Pescara correva il rischio di farmi essere da solo, Jonas Pescara.

Ma nessuno di noi solo, è Jonas, ma insieme tutti, siamo Jonas.

E mentre mi auguro che quanto prima la bacheca degli eventi di Jonas Pescara si arricchisca di altri nomi, mi avvio a concludere esplicitando quello che è implicito nella mia condivisione di oggi sull'eredità.

Per me, pensare un'eredità in atto non è tanto rintracciabile in quello che abbiamo fatto nostro nel modo di accostarci alla sofferenza di chi si rivolge a noi, non è solo nel modo di orientarci nella clinica, ma è altro.

Ciò che sento di ereditare è la dimostrazione viva che l'amicizia genera, mantiene, salva.

Un gruppo di amici ha fondato Jonas e, come la mia esperienza mostra, un gruppo di amici lo mantengono ancora vivo.

Bibliografia

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024

L'EREDITÀ È UN ATTO

Micaela Uccielli

La domanda che ci mette al lavoro in questo fine settimana di maggio è come Jonas abbia raccolto e lavorato l'eredità del suo fondatore.

Per provare a rispondere ho costruito il mio intervento attraverso delle scansioni temporali.

1ª scansione: il tempo che precede.

Nella vita di Jonas Pesaro c'è stato un tempo che precede, un prima lungo quasi vent'anni.

Di quel prima ho condiviso metà del viaggio, un tempo che ad un certo punto si è interrotto.

Non concluso, con l'accompagnamento e la cura necessaria che ogni conclusione richiede, la stessa cura dell'inizio, ma interrotto.

Jonas Pesaro del tempo che precede, ad un certo punto del suo viaggio si è ritrovato come una nave nella tempesta, abbandonata dal suo capitano e dai suoi membri, uno dopo l'altro. Non da tutti e tuttavia, i pochi rimasti, non sono stati sufficienti a salvarla.

Il comandante affonda con la nave.

Questa frase, che sembrerebbe aver avuto origine nel 1901, divenne celebre successivamente al naufragio del Titanic, avvenuto il 15 aprile

1912, a partire dalla decisione del suo capitano Edward Smith di perire durante l'affondamento della nave.

Essa fa parte del codice del mare e prevede che “il comandante non possa ordinare l'abbandono della nave in pericolo se non dopo esperimento senza risultato dei mezzi suggeriti dall'arte nautica per salvarla”.

È evidente che la portata di questa affermazione sia, per noi, soprattutto etica.

Ad essere in causa, infatti, è la questione della responsabilità.

Mi viene così in mente la posizione dell'analista, “solo capitano a bordo dopo Dio” come Lacan lo descrive ne *La direzione della cura*¹, posizione che è la più responsabile di tutte.

Non abbandonare la nave analitica o quella di Jonas, resistere, restare, non ha nulla a che fare con la dimensione nevrotica sacrificale.

Piuttosto, fare tutto il possibile perché l'imbarcazione non affondi in quanto posizione etica del responsabile ha a che fare con l'eredità.

Una barca che non affonda può infatti essere ereditata e abitata, ancora.

Si potrebbe ipotizzare che se abbandonare sia dell'ordine dell'azione, resistere e restare, siano invece dell'ordine dell'atto.

L'azione prevede infatti un progetto, l'atto, al contrario, è un impatto fuori dalla temporalità progettuale. Questa distinzione è operata da Lacan nel *Seminario XV*, dedicato proprio all'atto analitico.

Lacan indica chiaramente che l'atto non coincide con l'agire, pur essendovi strutturalmente legato.

Nell'atto non si tratta di muoversi in una direzione imprecisata, poiché ogni atto presuppone una logica che determina, diversamente dall'azione, la separazione dell'atto dal soggetto, scollamento che talvolta assume i tratti di una vera e propria lacerazione.

L'atto, dunque, in quanto presa di posizione che testimonia di un desiderio più forte, ha una sua iscrizione temporale, un tempo logico che scandisce un prima e un dopo l'atto.

Un prima e un dopo che hanno scandito la vita, le vite di Jonas Pesaro che nel tempo che precede ha dovuto raccogliere i pezzi sparsi

¹ J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in *Scritti*, Vol. I, Einaudi, Torino 1974, p. 583.

di ciò che restava della sua nave, farne una zattera per tornare a terra e, soprattutto, domandare aiuto, per costruire un'imbarcazione tutta nuova.

E così possiamo oggi dire di essere naufragati ma non affondati.

2ª scansione: il lavoro del lutto.

Il secondo è stato il tempo del lutto, di quel lavoro psichico di freudiana memoria. Tempo del vuoto. Tempo di presa d'atto del vuoto.

Alcune domande hanno abitato questo tempo.

Come si può occupare il vuoto della fine senza riempirlo della tristezza e dell'odio per la fine, senza cioè la declinazione nevrotica della causa, mantenendolo piuttosto un vuoto che causa?

Come fare a reinvestire in un oggetto che sia al tempo medesimo lo stesso e uno tutto nuovo?

Come mantenere il fuoco acceso, testimonianza del senso della vita e della sua forza che resiste all'urto del reale?

In quel tempo eravamo soltanto in due.

È stato nell'istante di uno sguardo che è arrivato il primo atto-presenza di posizione di fronte al reale della fine.

Atto che è proprio un non fare, un non agire, un *luogo* in cui non pensare in quanto soggetto e che, tuttavia si sostiene, sempre, su un dire.

In mezzo ad una strada dentro e fuori di metafora, davanti al portone della mia abitazione, quello sguardo tra noi si è tradotto in un verbo: *rifondiamo!*

Il dire è un atto di parola che implica una responsabilità reale e non condivisibile, un concretizzarsi dell'intenzione, un autorizzarsi del soggetto rispetto al proprio desiderio, un momento logico in cui cade l'Altro immaginario, l'altro del permesso, l'altro del giudizio, e anche l'altro dell'abbandono.

Ci si arrischia, ci si tuffa nel reale. Su quella scialuppa eravamo solo noi due: non eravamo sole il che non ci rendeva meno sole, come Lacan diceva a proposito del femminile.

Ma sulla precarietà di quella zattera e anche sulla nostra è soffiato il vento del transfert dell'Istituzione Jonas. E quel vento ci ha condotte a riva.

Ripartire è stato fare del naufragio un'occasione di reinvestire nel legame, in un patto nuovo di sorellanza e fratellanza. Sono così arrivati gli altri, uno ad uno, qualcosa che è accaduto, un fuoco ancora vivo sotto la cenere.

3ª scansione: Pesaro-Milano-margotta.

Il terzo è stato il tempo del viaggio. Il tempo delle trasferte del mercoledì. Dell'alba con le facce stropicciate, dei caffè nel vagone ristorante del Frecciarossa, della metro Piola e dell'arrivo, infine, in Via Pestalozza dove Jonas Milano ci ha raccolti ed accolti.

È stato il tempo di vedere, di vedere che cosa accade in una sede che funziona sufficientemente bene. Vedere qual è la vita al lavoro che la abita.

È stato il tempo dell'affiancamento e della partecipazione: ai gruppi e alle riunioni d'équipe.

In quel tempo di ricostruzione dalle fondamenta, durato nove mesi, come una gestazione, nel ventre di Milano, Pesaro ha potuto nutrirsi e respirare quel desiderio dell'Altro da cui sorge e si alimenta quello del soggetto.

Ma quello è stato anche e soprattutto il tempo della testimonianza in atto dell'eredità: le équipe cliniche, recenti orfane delle supervisioni di Massimo Recalcati, hanno offerto ad un piccolo gruppo di futuri nuovi eredi la testimonianza dell'atto possibile dell'ereditare.

Testimonianza che per poter ereditare occorre che chi ha preceduto lasci ereditare.

4ª scansione: la primavera di Pesaro.

Il quarto e ultimo tempo di Jonas è stato il tempo della sua nascita nuova e del suo battesimo, avvenuto nella stagione simbolica del desiderio. La primavera.

Jonas Pesaro testimonia così, proprio con la sua primavera, della rinascita sempre possibile e del desiderio come fioritura sempre in atto.

Torno allora al titolo del mio intervento: l'eredità è un atto.

Atto che è sempre in atto. Mai definitivo cioè, mai garantito, mai

dato una volta per tutte. Atto che è soprattutto responsabilità dell'Atto.

Mi sono domandata mentre mi assumevo la responsabilità della sede di Pesaro che cosa volesse dire essere Responsabile di una sede Jonas.

Assumersi la responsabilità non è forse un dire che è fare?

Ma dire che cosa e fare cosa, con che cosa?

Se l'atto è una presa di posizione rispetto al reale, allora occorre accettare che la mancanza è causa. E questo significa incontrare la mancanza nell'altro. La nave è stata abbandonata.

Incontrare la mancanza come atto è tuttavia prendere posizione senza la coperta del sintomo. Senza il lamento, dunque, senza rivendicazione. Assumendosi piuttosto la responsabilità come unica possibilità di essere davvero nell'atto, disponibili all'atto, al coraggio di andare al di là, di rischiare in un luogo senza nome e senza garanzia di riuscita.

Restituzione piuttosto del desiderio all'incalcolabile, termometro della sua emersione. Ricominciare. Dirsi: ricominciamo. Responsabili di questo dire-fare con la mancanza.

E in quanto responsabili, soli. Di quella solitudine dell'atto di ereditare, come riconquista e ripresa soggettiva della questione del debito simbolico che ci vincola all'Altro, come Recalcati dice.

Per noi ereditare è stato un andare, comunque, decisione arrivata e presa nell'atto di quel dire.

Spinti da un desiderio più forte del vento contrario, immersi nelle onde, resistendo all'urto.

Ecco *resistere* è senz'altro il significante-eredità per noi di Pesaro.

Resistere come unica chance di esistere ancora. Molte volte abbiamo ascoltato Massimo Recalcati dire: resisto. Resistere alla chiusura di una sede storica. Una chiusura che ha fatto trauma. Prenderne atto e farne un atto.

Se Jonas Pesaro oggi esiste lo deve a questa eredità di resistenza.

E se la sua seconda nascita è stata possibile è perché due significanti si sono incontrati. A quel *resisto*, grido fra le onde della notte, Jonas Italia ha risposto *eccomi, eccoci*.

La storia di Jonas Pesaro, come ogni storia, è dunque innanzitutto la storia dell'Altro.

Oggi possiamo allora dire di essere stati un bambino desiderato. E di questo occorrerà fare memoria, sempre nuova.

Sullo sfondo doloroso del fallimento del rapporto, Jonas Pesaro prova a far esistere questo rapporto tutto nuovo. Fra i suoi membri e con la rete, costruendo un narcisismo di squadra, con una piccola squadra.

Fare squadra, come un giovane calciatore ci ha insegnato, nel progetto di educazione ai sentimenti contro la violenza di genere che abbiamo portato nei campi di calcio, non è andare sempre tutti d'accordo ma restare insieme, soprattutto nella differenza. Resistere alla differenza. E farne una risorsa.

Sappiamo che la nave di Jonas Pesaro non navigherà sempre in acque tranquille, sappiamo che l'eredità è sempre in atto, una traversata continua e tuttavia essa è anche atto, scansione. Per noi, un prima e dopo il naufragio.

In mezzo l'atto di r-esistere.

Infine, la nostra eredità-resistenza mi piace, ci piace immaginarla così, parafrasando le parole di Pablo Neruda: *potranno tagliare tutti i fiori ma non fermeranno mai la primavera.*

Bibliografia

Lacan J., *La direzione della cura e i principi del suo potere* in *Scritti*, Vol. I, Einaudi, Torino 1974.

ATTO I
OFFRIRE

DESTINI DELL'ECCEDENZIA. FIGURE POSSIBILI DELL'ISTITUZIONE

Valentina Galeotti

Parlare è innanzitutto parlare ad altri.

J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio*

Il mio contributo di oggi sarà intorno a una questione da cui partirò e da cui altre connessioni sono sorte, ossia l'intreccio tra il soggetto nella sua singolarità, l'istituzione analitica che lo ospita e l'eredità simbolica che ingaggia lo stesso soggetto all'interno di questa istituzione.

Quindi tre fattori che vedremo nello specifico portati necessariamente ad interagire, rincorrersi, ponendosi a volte l'uno davanti all'altro e viceversa, anche in casi in cui vi è l'assenza di uno di questi, saranno comunque presenti, pur nella loro assenza, vedremo perché.

Il primo punto sarà sul soggetto individuale. Da psicoanalisti lacaniani sosteniamo con Lacan il fatto che noi tutti siamo causati, bucati, incisi, guidati da qualcosa che prende il nome di *oggetto a*, con cui ci troviamo a fare i conti prima della nostra venuta al mondo.

Leggiamo Lacan: "Il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista ha una porta il cui cardine è quel resto che costituisce la loro divisione"¹.

Ancora, "l'analista si vota all'*agalma* dell'essenza del desiderio, pronto a pagarlo riducendosi, lui e il suo nome al significante qualunque"².

Ecco, sappiamo che nell'istituzione abbiamo a che fare con questi resti e ciò che lo psicoanalista ha imparato è avere a che fare con essi. Quando dunque sorgono questioni, partendo dall'assunto della loro inevitabilità?

1 J. Lacan, "Discorso all'École Freudienne de Paris", in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 273.

2 *Ibidem*.

Potremmo rispondere che l'aspetto più complesso di questo accadere sia nel concertare tali resti, che altro non sono che resti di un'analisi, resti sintomatici, eccedenze appunto di un lavoro di analisi in movimento continuo tra la forma e la sua dissolvenza, tra l'asprezza della loro tenacia e la plasticità a cui sono predisposti. L'istituzione, come evidenziato ne *Il vuoto e il fuoco* da Massimo Recalcati, contiene questa grande potenzialità ossia da contenitore vivo di eccedenze.

All'interno di una comunità analitica, date le sue molteplici forme, da *Il vuoto e il fuoco* leggiamo che in un gruppo può prevalere il discorso isterico, del padrone, universitario, dell'analista, sappiamo che la sclerotizzazione di uno dei discorsi sarebbe problematica: è necessaria una rotazione dei discorsi piuttosto che la loro fissità.

Dunque, una prima difficoltà appare nell'annodamento tra tanti elementi, diversi oggetti a, intorno a una questione, sullo sfondo inaggrabile dell'inesistenza del rapporto sessuale.

Non esiste istituzione come gruppo ideale, piuttosto una comunità come entità instabile, in atto appunto, e la dialettica più o meno costante tra la forma e la messa in questione di essa si rivela il cuore di questa attività.

Sarebbe ingenuo pensare ad un padroneggiamento di variabili pre-determinate all'interno di essa, questo perché proprio costituita da soggetti parlanti e parlati, loro stessi abitati da alterità.

Franco Rella in un bellissimo testo dal titolo *Metamorfosi. Immagini del pensiero* dice: "A chi manca l'esperienza di un corpo sconosciuto e senza nome, il corpo proprio o altrui, manca una verità che non è possibile trovare altrove"³.

Molteplici sono le variabili che possiamo incontrare in un gruppo e non starò qui ad elencarle tutte.

Una prima variabile che potremmo isolare è l'apertura.

Un esempio tra tanti il "Gruppo aperto, gruppo chiuso" di Fachinelli dove Fachinelli pone in risalto proprio l'incidenza del fantasma di ognuno e l'importanza unita alla difficoltà dell'ascolto del singolo in relazione alla collettività, una vera sfida quotidiana.

In Jonas Roma, ad esempio, uno dei temi in cui ci troviamo, tra altri,

3 F. Rella, *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 62.

a riflettere, è: quanto aprirsi all'esterno? Chi far assistere alla discussione casi? Uditori? Volontari? La risposta è quasi sempre, almeno nell'ultimo periodo, verso l'apertura, tanto che ora siamo molti ad ascoltare e stiamo valutando sedi più grandi. Ma questo è stato un punto! Quanto aprire? Quanto lavorare internamente? Qui chiaro che le voci, i sintomi, erano non sempre concordi, anzi, spesso in contrapposizione, ma il lavoro in istituzione è questo, la forma, la sua ricerca, la sua pelle, il suo ritmo, costituito da tanti singoli uniti dal transfert di lavoro.

Un'altra è, a mio avviso, la variabile dell'uniforme.

L'uniforme sia nell'accezione di una forma univoca, sempre uguale, piatta, liscia, sia dell'abito, l'uniforme appunto, che richiama al militare-sco, all'asservimento, all'identificazione, dove la differenza viene appiattita. Da qui un altro quesito. Come valorizzare le differenze? Come accoglierle e metterle a frutto?

All'interno di una comunità abbiamo a che fare con tanti di questi resti che quotidianamente interagiscono, tanti frammenti, tante eccedenze dunque sorte, come direbbe il filosofo francese Michele Serres⁴, da scarti dall'equilibrio che producono movimenti.

In merito a questo pensiamo a quanti scienziati nel momento di un'invenzione, politici prima di un passaggio rischioso, esploratori prima di intraprendere una rotta piuttosto che un'altra, ecco tutti hanno esitato, voltato, tutti si sono flessi verso una via alternativa, impensata, al di là del metodo abituale e da questa flessione sono sorti dei resti.

Un esempio tra tutti Freud, ascoltare le donne, un rivoluzionario, individuare i lapsus, le dimenticanze, dare voce a quelle "deviazioni" che sino ad allora erano completamente ignorate o peggio, brutalmente relegate ad aberrazioni della lingua, del corpo, del nome.

Il lavoro dell'analisi produce scarti continui, incessantemente, che producono resti, che producono appunto come dice Lacan, *disesseri*. Ma *disesseri* perché? Potremmo dire perché avviene una destituzione, una perdita, uno svuotamento che allo stesso tempo rappresenta - e qui lo scarto luminoso di Lacan ripreso da Recalcati - una conquista in termini di invenzione e di possibilità.

Lacan scrive che la sublimazione è una possibilità. Come tutti sap-

4 Cfr. M. Serres, *Il mancino zoppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

priamo il termine sublimazione, che oggi per luogo comune accostiamo all'arte e alle sue forme non deriva altro che dalla chimica: sublimare è il passaggio di trasformazione dallo stato solido allo stato liquido.

Indica dunque una modifica sì, di contenuto, ma soprattutto di forma, una forma diversa possibile, nel nostro ambito, a cui noi possiamo dare al nostro, e qui utilizzo un termine clinico, sintomo, godimento, modo singolare di godere, modo di "stare con il reale".

E come questo si annoda all'istituzione? Si tratta di mettere questo resto sorto dall'analisi, a disposizione dell'istituzione, sorto dall'invenzione e generatore di possibilità.

Dunque, resto-invenzione-possibilità.

Ma cosa vuol dire "a disposizione dell'istituzione"? Non lo si farà, come spesso nella nevrosi avviene, da una posizione sacrificale, di rinuncia, di fatica, che nasconde, lo insegna la nevrosi ossessiva, il fantasma dell'odio e del risentimento in attesa della morte del padrone, in quel caso la presenza in istituzione non è virtuosa, è nociva, ma avverrà da una posizione simile a quella del maestro ossia: sono proprio dove vorrei stare, nel dare, nell'offrire, ricevo in modo esponenziale.

Cosa vuol dire "nel dare ricevo"? E qui siamo al cuore del nostro ragionamento di oggi intorno all'offrire. Abbiamo l'esempio della posizione della madre che nel donare al figlio, è ella stessa ripagata per l'atto stesso di dare la vita quindi il movimento, seppure con fatica, avviene in guadagno assoluto, incalcolabile, infinito, giorno per giorno. Dunque, una gioia, sullo sfondo di una perdita.

Abitare in istituzione, contribuire ad essa, generare nuovi progetti al suo interno, costruire legami segnati dal transfert di lavoro, a mio avviso, ha le caratteristiche - seppure con le dovute differenze - di questa gioia.

Questo perché costituita da tante eccedenze che all'interno di essa trovano spazio d'invenzione, modo, movimento, campo d'azione, misura per lavorare.

Siamo all'ultimo punto, ossia all'eredità simbolica. Da cosa è costituita? Quale la sua stoffa? Cosa si eredita e chi eredita?

Lacan nel *Seminario XVII e XIX*, arriva a formalizzare, come di consueto, mantenendo lo stile delle sue affermazioni come mai definitivamente esplicate, che il prima è posto sia all'inizio, sia alla fine dell'ar-

tiolazione significante ossia: l'incidenza del significante introduce il godimento nel vivente allo stesso tempo è il godimento stesso che in questo atto produce l'incidenza.

Siamo nel campo della lettera, della traccia, della *lalangue*, che incide il vivente e ne marchia un punto di corpo, non propriamente un significante, dunque, poiché se come è noto “un significante sta per un altro significante”, qui siamo al cospetto di un elemento a-semantico, che non significa nulla, che non si introduce nella macchina significante, che ne è, anzi, l'inceppamento.

Da questo lato speculativo la ri-costruzione, la storicizzazione sono importanti da sostenere nella direzione della cura e allo stesso tempo, e qui una differenza non da poco emersa, la storicizzazione è da articolarsi in una trama dell'evento che è causa di sé stesso, riconducibile a sé stesso, che non cessa mai di av-venire. Questa dialettica è il cuore di ogni creazione.

Perché non cessa mai di avvenire, che cosa questo ha a che fare con l'arte e che cosa ha a che fare con l'istituzione?

L'artista Anselm Kiefer in un celebre testo seppure in modo laterale rispetto al nostro discorso parla di eredità, resti, sedimentazioni e cosa fare con essi.

Da uno studio, di certo parziale, che forse mai potrebbe definirsi esaustivo dell'opera dell'artista, si può assumere che il tempo e il suo dispiegarsi, siano una componente decisiva delle sue opere.

Le sue opere sembrano andare in direzione di quello che in qualche modo accade di un prima che è avvenuto e che allo stesso tempo non cessa di non scriversi, un prima dialettico che contiene all'interno diverse epoche, come direbbe Kiefer ossia il passato, il presente il futuro e allo stesso tempo oltre alla nostra epoca quella geologica ed astronomica.

Qualche nota su Kiefer. La storia, per questo artista, è ovunque. Essa irradia ogni sua opera dai libri, dai dipinti, dalla scrittura, ammesso che questi siano per lui mezzi espressivi differenti. La storia dunque, ma con una accezione non convenzionalmente intesa.

Quando Kiefer introdusse il lavoro dei *Sette Palazzi Celesti* affermò di venire ripetutamente attratto dalle rovine, scenario riconducibile alla sua infanzia immersa nelle bombe dove camminava a piedi nudi nel suo

giardino di casa, con la cera nelle orecchie, che i suoi genitori mettevano lui per proteggersi dal suono insistente delle bombe.

Le rovine, così come il sottofondo diffuso, lo sciame sonoro, cifra di Kiefer, sembrano così racchiudere questo prima, ossia un qualcosa che è nell'atto e che ha inizio e fine al suo interno.

Leggiamo Kiefer: “Dobbiamo considerare le rovine della storia non come un fine ma come inizio. L'opera d'arte stessa è un inizio, un salto, un balzo in avanti, anche se è offuscata o se tutto ciò che accade è già una ripetizione”⁵.

Ecco il soggetto nell'istituzione trattandosi essa stessa di un soggetto collettivo è immerso nell'eredità, non vi è un eterno presente da cui attingere e in cui muoversi, ogni cosa in cui ci imbattiamo è imbevuta del passato e lotta dialetticamente con il futuro che viene.

Da qui il titolo, molto appropriato, in atto, perché l'eredità è un processo in atto, simbolico appunto, in divenire, in mutamento, alla ricerca costante di forma.

Recalcati scrive “Come la terra che residua sulle scarpe dell'esiliato, l'Ideale dell'Io manifesta la provenienza del soggetto dall'Altro”⁶. È un'illusione di onnipotenza credersi “padroni” dell'eterno presente, la terra è sotto la scarpa di ognuno di noi, e fare i conti con questa terra in tensione con il nuovo è la vera sfida a mio avviso nell'istituzione.

Bibliografia

Kiefer A., *L'arte sopravvivrà alle sue rovine*, Feltrinelli, Milano 2018.

Lacan J., *Discorso all'École Freudienne de Paris*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

Recalcati M., *Jacques Lacan. Desiderio, Godimento, soggettivazione*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

5 A. Kiefer, *L'arte sopravvivrà alle sue rovine*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 64.

6 M. Recalcati, *Jacques Lacan. Desiderio, Godimento, soggettivazione*, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 184.

Rella F., *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, Feltrinelli, Milano 1984.

Serres M., *Il mancino zoppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

QUEL CHE RESTA

Ombretta Prandini

Sono molto onorata di prendere parola questa mattina al primo tavolo dal titolo: *Offrire*. Sono anche contenta di essere qui, in questo tempo di lavoro insieme, in queste giornate di incontro e di festa che, come ha scritto Recalcati nel suo bel pensiero inaugurale, è la festa di tutti. Mi sono chiesta come abitare questo posto e mi sono immaginata parlare, ma dal fondo della sala. Quindi immaginatemi là. Molti dei contenuti che ho preparato fanno eco agli interventi ascoltati ieri. Li ho lasciati così senza cambiare nulla. Resterò fedele al mio testo, anche se Nicolò Terminio è per l'imprevisto, ma dato che io già sono un imprevisto per me stessa, mi appiglio a quel poco che posso.

Nel mio intervento vorrei parlare di una questione, a mio avviso fondamento e allo stesso tempo margine, che riguarda l'atto dell'offrire in Jonas. Prendere parola su ciò che resta del legame in istituzione e del suo rapporto con l'assenza è un modo di non lasciare la partita al registro immaginario. Come diceva Galeotti, nell'intervento che mi ha preceduto, c'è una responsabilità nell'assumersi la parola, nell'esporsi quando la si rende pubblica; si tratta di affrontare l'angoscia genetica¹ che si accende in un collettivo quando vi sono trasformazioni e passaggi simbolici.

Quindi di che vorrei parlare? Vorrei parlare attorno al reale della

¹ Cfr. M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

perdita in un'istituzione come Jonas: parlarne, riscriverne, testimoniare è sempre al singolare. Nell'offrire c'è sempre la gioia della festa ma inevitabilmente questa si intreccia a qualcosa dell'ordine della perdita, del lutto. Quindi vi parlerò di festa... e di lutto!

Nella praxis di Jonas si fa sempre esperienza della separazione. Ad esempio, quando si arriva al termine del mandato di una carica simbolica e la si passa nelle mani di un altro, si tratta di lasciare andare: arretrare, andarsene, assentarsi fa accadere l'offrire; è quel che accade se si è in dialettica con l'altro. Ma non è ovvio, né scontato accada così. Offrire ha in sé il segno dell'aperto, dello spossessarsi e del fare i conti radicalmente con la differenza dell'altro; in gioco ci sono sempre due responsabilità: quella di chi lascia e quella di chi prende.

Anche scommettere sui giovani ci mette in rapporto con la perdita: investire sulla loro formazione, sulla loro dote di inventiva nel cambiamento, chiama in causa la trasmissione; come lasciare un segno e come lasciare andare? Lasciare, salutare, assentarsi ha a che fare col processo separativo, con un prima e un dopo, con un taglio: con chi resta e con dei resti. I resti di un cambiamento, di una separazione sono sia dell'uno che dell'Altro, sia del Soggetto sia dell'Altro collettivo.

Ma, una volta messo in atto un taglio, c'è qualcosa che resiste. Questa resistenza chiama in causa il rapporto con la propria mancanza e quella dell'Altro, ma anche il modo di poter soggettivare non solo un lutto, ma ciò che di quel lutto insiste: un'eccezione, un resto che resiste all'elaborazione del lutto².

È infatti *La luce delle stelle morte* il testo di Recalcati a cui mi vien fatto di riferirmi sul tema dell'offrire. Al cuore di quel libro è il rapporto della vita umana con "l'esperienza traumatica della perdita"³. Recalcati nel suo testo parla degli effetti che ha e delle possibilità che dà poter soggettivare un lutto: effetti epistemici, teorico-clinici, etici ma anche politici. Il tema della testimonianza di chi resta e si trova ad accogliere un'eredità mette in luce l'importanza del legame nella vita individuale e collettiva. L'autore scrive della trasmissione tra generazioni abbia a che fare con un impossibile del reale, ma offre anche la propria preziosa

2 Cfr. M. Recalcati, *La luce delle stelle morte. Saggio su lutto e nostalgia*, Feltrinelli, Milano 2022.

3 Ivi, p.15.

testimonianza di come la scrittura sia stata e sia per lui una via per l'elaborazione dei lutti e per l'attraversamento del reale della perdita.

Dal registro reale, pulsionale, della perdita non si può fuggire. La vita umana è esposta sempre e da subito all'inemendabile della morte. *La luce delle stelle morte* di Recalcati non ci sollecita solo sul fatto, evidente, che tutti siamo esposti all'inaggrabile della morte, ma ci dice che è l'intera vita umana di ciascun soggetto a essere radicalmente esposta al reale della perdita. L'incontro con il reale è l'incontro con un limite che ci scuote, che ci toglie il sonno, con un punto di discontinuità che risulta inassimilabile alla nostra realtà ordinaria.

Se il divenire della vita era già per Freud una successione di tagli (dalla placenta, dal cordone ombelicale, dal seno, dalla madre, dal proprio corpo infantile, ecc.), in *La luce delle stelle morte* Recalcati va oltre indicando che ogni taglio ha topologicamente due bordi; la separazione non si limita a dividere il soggetto dall'oggetto perduto, ma lo divide altresì da sé stesso – riprendendo il concetto di separazione di Lacan del *Seminario X*⁴. Insieme all'oggetto se ne va un frammento identitario, una parte significativa di noi stessi che ci lascia un senso di vuoto e di incompletezza. Recalcati mette in luce che non c'è vita senza separazione: l'umano, per poter entrare in legame con l'Altro, deve poter perdere una parte di sé, deve potersi esporre alla propria mancanza, al desiderio che lo conduce verso l'altro da sé. In ogni passaggio simbolico qualcosa è destinato a perdersi irreversibilmente; l'assenza scava una doppia mancanza: in noi e nel mondo. L'assenza non è dunque solo il luogo insensato della morte, ma la matrice di una vita ancora da venire. Se da *Il vuoto e il fuoco*⁵ assumiamo che l'istituzione funziona come un Soggetto iscritto nel linguaggio, possiamo chiederci epistemicamente: di che cosa è fatta un'istituzione? Possiamo dire che è fatta di parole, parole degli altri, di incontri, ma anche di ferite e perdite. Anche le istituzioni sono fatte di resti, di tutti i loro innumerevoli morti, non solo quelli effettivamente defunti, ma anche di tutte le cadute, gli abbandoni, le perdite che hanno vissuto. Ogni separazione ha impresso una

4 J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2007, p. 256.

5 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

ferita nella vita istituzionale. Possiamo dire che abbiamo un'istituzione segnata dalle perdite?

Procedendo con un'ulteriore domanda: che cosa accade in un'istituzione a chi resta, a chi subisce l'esperienza della perdita? Se proviamo a rispondere partendo dall'insegnamento di Recalcati, ci portiamo al di là del concetto freudiano di compimento del lutto, avanzando l'idea che il lutto si realizzi solo nel riconoscimento della sua impossibilità, nel riconoscimento cioè della strutturale incompiutezza del lavoro che lo riguarda⁶. Ciò che resta, come resto insistente, è evocato dal concetto di nostalgia-gratitudine: ciò che è morto è andato; è piuttosto una scheggia di futuro che perturba l'archivio della nostra memoria, è una luce che viene a visitarci, fatta di piccoli gesti, dettagli. La nostalgia-gratitudine evoca il sentimento che permette a ciò che è passato di risplendere nella sua assenza anziché divenire oggetto di rimpianto.

È così che Recalcati in questo testo lega strettamente i concetti di eredità e nostalgia-gratitudine: “Ma non è forse l'eredità in sé stessa la forma più alta di nostalgia come gratitudine?”⁷. E ancora, “nostalgia-gratitudine, un nome dell'eredità riuscita”⁸. Occorre pensare che offrire ha a che fare con il tocco, che è dell'ordine dell'atto e dell'evento.

Provo a dirlo con le parole di Christian Bobin che scrive: “un evento nella vita è una casa con tre porte separate: morire, amare, nascere. Non si può che entrare varcando le tre porte simultaneamente. È impossibile, ma questo avviene”⁹. La sequenza che verrebbe spontanea sarebbe nascere-amare-morire, ma Bobin scrive invece morire-amare-nascere: questo a dire che siamo toccati, in quanto esseri umani, dalla finitudine sin da subito. Nel dibattito iniziato ieri, la collega Chiara Cavallo poneva una questione: si ricomincia dalla morte o dalla vita? Mi pare una formulazione che rappresenta bene ciò che accade dal primo minuto in cui occupiamo un posto di guida, che sia un coordinamento o una nuova scommessa, è qualcosa che implica sempre una postura

6 M. Recalcati, *La luce delle stelle morte. Saggio su lutto e nostalgia*, op.cit, p. 65.

7 Ivi, p. 129.

8 Ivi, p. 58.

9 C. Bobin, *Consumazione. Un temporale*, Servitium Editrice, Milano 2006, p.12.

etica: la necessità di assumersi da subito l'eclissi, poi l'amare e infine il far nascere. Per Bobin tutto ciò non è in un ordine cronologico lineare ma, in quanto evento, i tre tempi si danno contemporaneamente: si muore, si ama e si vede nascere.

Di questo evento della finitudine e del nuovo che si dà simultaneamente se ne fa esperienza nell'analisi personale ed è qualcosa di questo che oggi vorrei lasciare. Attraverso il fine analisi si incontra qualcosa di ciò che insiste di generativo del desiderio e dà forma all'aperto e al ricominciamento.

*Portare in salvo le parole. L'analisi come esperienza di libertà*¹⁰

Era un tempo di primavera, quando i sensi si risvegliano e la pulsione investe il corpo, ero un'adolescente alle prese col mistero dell'amore quando la morte, prematura e ingiusta, di colui che era stata la luce della casa della mia infanzia si schiantò, di colpo come una meteora, nella mia vita. Sulla casa familiare caddero le tenebre. Il feroce dolore familiare nutrì la disperazione mitigata da tristezza e rimpianto. L'amore, che era sempre circolato nella casa, ora saturava completamente l'aria, come una variazione di note musicali, straziante e assordante, che mi toccava nella carne: "sei la sola che ci è rimasta, tu non ci lascerai mai, vero?". Erano le marche che segnavano il mio destino. La mia vitalità espressa nell'anarchia adolescenziale sbatteva contro un inscalfibile muro del silenzio dell'Altro familiare. Non mi rassegnai, a sedici anni cercai la via dell'indipendenza economica. Sono molto grata a quella scelta lavorativa che mi fece conoscere la grande umanità del mondo degli infermieri e degli educatori professionali, la potenza del lavoro di équipe, la preziosità dell'invenzione soggettiva nella cura delle psicosi in ambito istituzionale. Sognavo di praticare un sapere dove mi sarei presa cura dell'altro in paesi sconosciuti, con lingue diverse dalla mia: Africa? India? Sudamerica? Tutto era finalizzato alla ricerca di un balsamo per il mio dolore, a ottenere anche il minimo effetto analgesico ma, non sapevo quello che già conoscevo, tutto poteva cambiare attorno

¹⁰ Questo paragrafo è stato pubblicato precedentemente in O. Prandini (a cura di), *Lutti e nostalgia. Contributi dalla lettura di La luce delle stelle morte di Massimo Recalcati*, Mimesis, Milano 2024, pp. 19-23.

eppure la mia vita non si sottraeva alla ripetizione anonima dell'identico, restavo ostaggio del più terribile dei dolori: il dolore degli altri.

Fu l'incontro con la psicoanalisi che mi toccò, sconvolgendo le mie geografie: il mio inconscio era il paese sconosciuto che mi chiamava a un atto di coraggio; era lo sconfinato territorio in cui tradurre una lingua illeggibile. Non si trattava di combattere, né di resistere, né di essere forte per sopravvivere, ma di destituire tutto ciò per offrire alla mia vita una possibilità inedita di trasformazione. Così, tremolante e confusa, poco più che adolescente, iniziai il lungo viaggio della mia analisi. Per anni mi stesi tre volte la settimana sul lettino dell'analista. Fu difficilissimo. Ogni seduta era come affrontare una pagina bianca da scrivere. Solo dopo che il mio analista l'aveva sporcata un po' con il rumore prodotto da un foglio strappato, il tonfo di un libro sul pavimento, uno sbadiglio, il suo farsi distratto, anche la mia parola iniziava a scriversi. Come fare quando l'analisi è una pratica di parola e ciò che c'è di sintomatico è proprio il rapporto soggettivo con il reale della parola? Forma e forza non smettevano di combattere sui due fronti di una barricata, separate. Fare amicizia con l'inconscio comportava affrontare un cammino senza la garanzia delle impronte dell'Altro. Il mare nero in cui mi ero imbattuta venne ridisegnato dalle mie parole in analisi come uno stretto solco, tracciato dalle orme dell'Altro, che io continuavo a percorrere. Poi si aprì un cammino senza traccia, le difficoltà disegnarono i dissestamenti del cammino, il buio delle tenebre il mistero della fine, l'intraducibile erano squarci del terreno ma anche l'aperto di sconfinati orizzonti. Passai lunghi anni su quel lettino, i migliori anni della mia vita in cui ripresi gli studi, vidi nascere e sbocciare i miei figli, le istituzioni di Jonas e IRPA, attraversai travagli d'amore, coltivai care e durature amicizie. Avevo scandagliato il mio posto nel fantasma dell'Altro, il mio sintomo, le marche che si erano tracciate nella mia memoria, la costruzione del mio fantasma, i miei sogni di transfert.

Il lungo giro della mia analisi mi riportava alla stessa ripetizione pulsionale: "un desiderio indeciso". La mia postura col reale del desiderio – tenere separata la trascendenza del desiderio dall'immanenza pulsionale – era stata la mia risposta singolare alla contingenza del trauma della perdita; ciò che aveva permesso la mia sopravvivenza, nei periodi più bui, era custodire un moto perpetuo che tenesse acceso un generatore di

luce per la mia vita e quella dell'Altro. Avrei capito poi, con la mia analisi, che quel custode era la tirannia del Super Io dietro mentite spoglie: ai morti l'eterno riposo, ai vivi il dovere di guadagnarsene un po'.

L'analisi non mi risparmiava ferite, strappi, dissestamenti della vita che interrogavano ogni volta il mio rapporto con l'Altro e col reale della perdita. Proprio quando il vento della vita tornava a soffiare forte e mi piegava e mi sbatteva come un giunco mettendo a dura prova ancora una volta le mie radici, non opposi la minima resistenza né al dolore, né ad amare senza riserve. Si può amare senza essere amati come si vorrebbe. Non ero più ostaggio di dover essere l'oggetto amato per non rischiare di perdere ciò che amavo. Potevo finalmente incarnare l'anello debole di una catena generazionale fragile per scoprire una posizione inedita.

L'effetto sulla mia posizione nella clinica fu dirompente: ne scaturì un meticcio di Legge, prendersi cura dell'altro seguendo la Legge formale della scolastica, lasciava spazio anche alla resa e all'arretramento dell'amore; la Legge anarchica dell'amore umano liberava il mio ascolto da qualunque pregiudizio, da qualunque filtro superegoico. Potevo accogliere le cure a mani vuote, l'altro era caduto per sempre come oggetto di cura. Da lì incontrai Soggetti, non senza il mio stile particolare. Fu così che non molto tempo dopo – come scrive Recalcati nel suo libro su lutto e nostalgia – una visitazione faceva luce su tutta la mia analisi rendendo possibile, nell'attimo di uno sguardo all'indietro, una traduzione inedita. Fu il giorno che mi recai in analisi, stavolta molto decisa, per rettificare quel mio primo ingresso dove il risveglio alla vita si era scontrato con l'eccesso delle tenebre creando un destino di ripetizione pulsionale. Esordii con: “nella mia vita le cose finiscono sempre sul più bello! Ora sono finalmente pronta a iniziare un'analisi”. Era la luce della fine che portavo nel cuore ciò che mi faceva ripartire, aprendomi a nuovi mondi. L'esperienza di libertà dell'analisi si racchiudeva in una cifra. Avrei potuto riscrivere tutta la mia analisi da una nuova posizione, ma incontrai due destituzioni: la mia e quella dell'analista. Quel sentiero percorso di parole, di corpo, di dolore e di amore era andato, perso per sempre:

viandante, non esiste il sentiero / il sentiero si fa camminando /
camminando si fa il sentiero / e girando indietro lo sguardo / si
vede il sentiero che mai più / si tornerà a calpestare / viandante,
non esiste il sentiero / ma solamente scie nel mare.

Così chiude il verso della poesia di A. Machado. Con una doppia mancanza, la mia e quella dell'Altro, attraversai per l'ultima volta la porta della mia analisi che si spalancava su un mare aperto fatto di ricominciamenti. Potevo assumermi radicalmente la mia solitudine, potevo ospitare la castrazione che cadeva su di me e sull'Altro. Non solo essere la sola per l'Altro non aveva più la minima importanza da tempo: essere la sola sopravvissuta era un debito verso la mia esistenza, che portavo sulle spalle come una pietra pesante sotto cui resistere. Nel fine analisi, nel levare di quella pietra, vedevo il dolore, la fine e contemporaneamente la finitezza e la bellezza. Se con l'inizio della mia analisi mi sentivo come un naufrago e portare in salvo le parole fu la mia zattera, il mio appiglio alla vita; con la fine dell'analisi trasformai radicalmente il mio debito in dono, dall'amare la vita ad amarne la singolarità di un'esistenza senza escluderne dolore, gioia, ombre e luci. In questo colloco il sentimento della nostalgia-gratitudine: arretrare, abbandonarsi, poter naufragare, poter riprendere il mare aperto in modo inedito.

La propria riscrittura, l'incontro della destituzione soggettiva dell'uno e dell'altro tocca a mio avviso ogni passaggio, rendendolo non un autòmaton ma un inedito, un evento per chi lascia e per chi riceve.

In conclusione, continuo a chiedermi, dopo più di vent'anni, se con Jonas abbiamo fatto qualcosa di diverso dal campo della psicoanalisi da cui si proveniva.

Un passo di Lacan ci ha accompagnati, volevamo reinventare un modo in cui la psicoanalisi potesse durare:

È una vera seccatura! È una seccatura che ogni psicoanalista sia costretto – poiché bisogna che vi sia costretto – a reinventare la psicoanalisi [...] che ogni psicoanalista reinventi il modo in cui la psicoanalisi possa durare.¹¹

Sì, agli inizi degli anni Duemila, come gruppo di psicoanalisi-

11 J. Lacan, *Sulla trasmissione della psicoanalisi*, in "La Psicoanalisi" n. 38, Astrolabio, Roma 2005.

sti insieme a Massimo Recalcati fondatore di Jonas, ci siamo trovati costretti a reinventare la psicoanalisi, per il disagio della contemporaneità con cui i soggetti si manifestavano allo psicoanalista ma anche per la condizione mummificata degli psicoanalisti della Scuola. A più di vent'anni da quel tempo, la scommessa è che ciò che abbiamo ereditato possa godere della forza che ha il lavorare insieme, di lavorare-con. J.L. Nancy, in *Ripensare la comunità*¹², affronta la questione della prossimità all'altro con una riflessione sulla particella "con". Lavorare con l'altro, in dialettica con l'altro, come noi in Jonas che vogliamo trovarci in presenza con il corpo dell'altro, che vediamo la forza che proviene anche dal confronto con un'altra sede e non solo interno, ci dice Nancy che è una cosa molto difficile. L'idea del *con* è un'idea molto difficile e delicata: "Con è non-separato, ma non è *dentro*, non è l'uno dentro l'altro, è vicino"¹³. Con è un'idea molto difficile significa vicino ma non troppo. "È un'idea di giustezza"¹⁴ – dice Nancy. Possiamo trovare il giusto modo di parlare, ma non è detto sia possibile con tutti. Quando può diventare possibile? Con la conoscenza dell'altro, questo vicino ma non troppo comincia con la conoscenza dell'altro ma non finisce con questo: "L'altro è sempre di nuovo altro o altra"¹⁵. Ciò che è difficile è creare un campo istituzionale in cui coesista l'amore (il legame), la creatività (il nuovo) e la solitudine (la singolarità). Quindi, ci dice Nancy, possiamo volerci incontrare, comunicare e parlare e questo è necessario per "stare vicino ma non troppo", per lavorare con l'altro, ma non è sufficiente perché, conosciuto l'altro, emerge l'incontro con l'alterità, con lo straniero più prossimo.

La libertà ha a che fare con la possibilità di avere una vita comune e di realizzare qualcosa di diverso dagli altri. Può Jonas iscriversi in un campo della psicoanalisi per funzionare come figure straordinarie dell'Aperto: come il mare, non è mai una proprietà che si può acquisire

12 Cfr. F. Bonanno, M.A. Spinosa (a cura di), *Ripensare la comunità*, Jean-Luc Nancy incontra il Liceo Mandralisca, Ed. La Zisa, Palermo 2021.

13 Ivi, p.27.

14 *Ibidem*.

15 *Ibidem*.

o della quale si può disporre in modo esclusivo¹⁶, è senza proprietà, è fatto per essere un mare sempre aperto.

Forse insieme al codice fraterno e il fatto di conoscere e avere prossimo l'altro ma incontrarne la differenza potremmo tener conto del concetto di libertà che ci indica J.L. Nancy. La libertà si dà nell'essere – con l'altro. Ha in sé l'esporsi alla pluralità di relazioni. Libertà non è solitudine e isolamento, ma condivisione. Occorre sempre il corpo perché nell'esperienza di libertà ci si espone. Non si tratta di individualismo assoluto ma della coesistenza di differenze, dell'accoglienza dell'altro nella sua singolarità. La libertà non è come il potere ma un modo di stare nell'incontro e nella reciprocità. La libertà non è una proprietà del soggetto ma apertura al mondo, non è dominio ma ospitalità dell'altro, della sua radicale differenza.

Questo lavoro lo dedico a Chiara Oggioni¹⁷, Vincenzo Moretti¹⁸, Antonella Della Noce¹⁹, grata della luce che ci hanno donato e della grande ospitalità di cui ci hanno dato testimonianza ciascuno in modo diverso.

Bibliografia

Bobin C., *Consumazione. Un temporale*, Servitium Editrice, Milano 2006.

Bonanno F., Spinosa M.A. (a cura di), *Ripensare la comunità, Jean-Luc Nancy incontra il Liceo Mandralisca*, Ed. La Zisa, Palermo 2021.

Lacan J., *Sulla trasmissione della psicoanalisi*, in "La Psicoanalisi" n. 38, Astrolabio, Roma 2005.

16 Cfr. M. Recalcati, *A libro aperto. Una vita è i suoi libri*, Feltrinelli, Milano 2018 e *Il lapsus della lettura. Leggere i libri degli altri*, Castelvevchi, Roma 2023.

17 In memoria di Chiara Oggioni, amica, psicoanalista, psichiatra, collega della prima ora di Jonas Onlus.

18 In memoria di Vincenzo Moretti, amico, psicoanalista, collega della prima ora di Società Milanese di Psicoanalisi.

19 In memoria di Antonella della Noce, amica, psicoanalista, collega di Gianburrasca di Jonas.

Lacan J., *Il Seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2007.

Recalcati M., *A libro aperto. Una vita è i suoi libri*, Feltrinelli, Milano 2018.

Recalcati M., *La luce delle stelle morte. Saggio su lutto e nostalgia*, Feltrinelli, Milano 2022.

Recalcati M., *Il lapsus della lettura. Leggere i libri degli altri*, Castelvecchi, Roma 2023.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

ATTO II
ACCETTARE

EREDITÀ E POLITICA ISTITUZIONALE

Nataschia Ranieri

Nel corso del suo insegnamento, fin dai *Complessi familiari nella formazione dell'individuo*¹ Jacques Lacan ribadisce che la trasmissione dell'eredità psichica non è regolata dalla biologia, piuttosto essa riguarda la possibilità soggettiva di assumersi le “tracce mnestiche” come le chiama Freud nell'*Uomo Mosè e religione monoteistica* di “impressioni esterne”, “di ciò che fu vissuto da generazioni precedenti”, “delle esperienze dei progenitori indipendentemente dalla comunicazione diretta”².

Il passaggio di trasmissione dal campo dell'Altro a quello del soggetto non è un automatismo genetico ma implica necessariamente un atto di assunzione di responsabilità individuale, una *insondabile decisione dell'essere*³: le tracce psichiche⁴ possono o meno lasciare una impressione sulla pasta di cui è fatto il soggetto.

Se, come ha insegnato Massimo Recalcati, consideriamo l'istituzione come un soggetto⁵ allora potremmo ipotizzare che, anche nel

1 J. Lacan (1938), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 2005.

2 S. Freud (1934-38), *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, in *Opere*, vol. 11, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 413 e seg.

3 Il concetto di “insondabile decisione dell'essere” è stato proposto da Jacques Lacan in riferimento alla “causalità della follia”. Cfr. J. Lacan, *Discorso sulla causalità psichica* (1946), in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.

4 Cfr. (1938), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, op. cit.

5 Cfr. M. Recalcati, *Il vuoto centrale, quattro brevi discorsi per una teoria*

caso di una organizzazione come Jonas, l'assunzione di responsabilità nel rapporto con le tracce mnestiche dipenda da un atto di decisione originale. In quale modo allora l'istituzione incontra e si rapporta con l'eredità della sua storia ora che il suo fondatore Massimo Recalcati con il suo *Credo*⁶ ha lasciato il suo posto vuoto?

In quale modo l'istituzione si assume la responsabilità di ereditare i marchi che hanno tracciato la sua storia?

La clinica ci mostra che il movimento dell'eredità non coincide mai con una assimilazione passiva piuttosto che esso ha a che fare con un atto di risignificazione soggettiva.

Più radicalmente potremmo chiederci: come si rapporta il soggetto con la traccia solcata dal trauma vissuto dal suo Altro? Si tratta di rieditare il trauma che si eredita? Si tratta davvero di riprodurre il conflitto per capirne il sapore o piuttosto di fare i conti con le tracce esito del trauma? Rieditare i passi dei padri o al contrario servirsi del padre in quanto funzione simbolica?

Ripetere o al contrario assumersi la ripetizione come un marchio già scritto, come una alienazione costituente per spingersi verso una separazione possibile?

Nel Seminario su *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*⁷ Lacan approfondisce il rapporto tra il soggetto e il campo dei significanti che incontra nell'Altro isolando due tempi che definirebbero tale movimento: l'alienazione e la separazione. Potremmo ipotizzare che questo doppio movimento di alienazione ai significanti traccia dell'Altro e di separazione da essi trovi un suo punto di capitonaggio nella precipitazione di un atto soggettivo. Questa indicazione di Lacan potrebbe orientarci nell'interrogazione sul rapporto di un'istituzione con la sua storia e con le tracce marcate dai suoi padri.

psicoanalitica dell'istituzione, Poiesis editrice, Alberobello (Bari) 2016.

6 M. Recalcati, *Credo*, in (a cura di A. Cicogna e L. Iozzi) *Venti di Jonas*, Mimesis, Milano 2024.

7 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003.

Alienazione

Come si gioca nel vivo della vita di un'istituzione il rapporto con il posto vuoto lasciato dal fondatore, i passaggi generazionali e la responsabilità sulla vita viva dell'organizzazione?

Per l'essere umano l'unico modo per fare i conti con la partita dell'eredità è acconsentire all'eredità, cioè accogliere la traccia che arriva dall'Altro come ciò che ne imprime la marca più intima. Per sorgere come soggetto non si tratta dunque solo di puntare alla differenza, ma di passare dalla strettoia dell'acconsentire a lasciarsi incidere dalla traccia di un Altro, che è solo da questa alienazione che può sorgere un senso inedito.

Come si eredita una istituzione dunque? Non certamente per la sola via dell'identificazione alienante ad un tratto dell'Altro, che l'effetto sarebbe quello di darsi come una brutta copia, scimmiettata del padre; tuttavia, non si può sviare dall'acconsentire ad una certa identificazione, come puro semblante, per assumersi l'eredità.

Lacan lo dice con chiarezza nel *Seminario XI*, per recuperare senso è necessario acconsentire alla sparizione a livello del significante dell'Altro: nella possibilità di afanisi del soggetto, nella perdita di godimento implicata nell'alienazione può prodursi un recupero di senso come effetto dell'annodamento al legame. Acconsentire a lasciarsi rappresentare da un significante presso un altro significante implica un radicale assenso all'Altro. Acconsentire alla traccia incisa nella storia da un Altro equivale più radicalmente a fare posto all'Altro e alla sua vita, a lasciarsi tracciare dai suoi marchi.

D'altra parte, l'alienazione è un tempo che implica necessariamente, fisiologicamente, costitutivamente una delusione: non è più come prima. Da quando il fondatore di Jonas ha lasciato il suo posto vuoto, niente ha lo stesso sapore di prima. "Qualcuno prova a scimmiettarlo ma nessuno ha il suo talento" è una voce che circola nei corridoi della vita istituzionale.

Non ci sarà più un padre così, nessun padre è replicabile.

Si può essere amati come il fondatore? Si può suscitare lo stesso transfert? Ci si può aspettare di essere amati nel movimento dell'ereditare? No, non è dal luogo dell'attesa di un amore che si può rispondere alla

chiamata soggettiva dell'eredità. Piuttosto sopportando una "solitudine necessaria"⁸, come scrive Recalcati ne *Il vuoto e il fuoco* riprendendo una annotazione di Franco Fornari sulla funzione del padre come "signore della morte" che, catalizzando su di sé le angosce genetiche della madre "prende su di sé la morte"⁹, per fare posto ad una forza generativa: "si tratta ogni volta di rendere possibile una nascita che non cessa di continuare a nascere"¹⁰.

Sopportare la morte, il lutto, la delusione nella solitudine soggettiva può non essere la parola ultima sull'eredità se chi la accoglie porta su di sé l'angoscia che ne deriva, per fare posto ad un nuovo respiro generativo. Acconsentire all'alienazione ma scoprire nello stesso momento che irriducibilmente e tragicamente che tra chi dona e chi acconsente all'eredità esiste una diversità radicale e assoluta è lo squarcio che apre ad una rinascita.

Come dice Freud l'identificazione è una forma di eredità psichica ma è solo nella irriducibilità del soggetto ad essa che l'essere umano può sorgere come differenza assoluta, come soggetto di desiderio in grado di compiere una scelta decisiva nell'accogliere l'eredità.

D'altra parte smarcarsi dall'adesività all'ideale del padre non coincide con il suo rinnegamento, piuttosto con prendere sul serio il suo valore di funzione e come tale puro semblante: acconsentire al debito, all'alienazione implicata nell'eredità, può aprire lo spazio alla castrazione che se ne produce e alla possibilità di farsene qualcosa dei marchi in gioco nell'eredità.

L'alienazione è anche il luogo della non padronanza, introduce una castrazione radicale: la consistenza consiste nel luogo di un'assenza di proprietà, tuttavia senza questa consistenza inconsistente, fatta di sembianti, nulla ha una tenuta.

Quando non si acconsente all'alienazione implicata nell'eredità si corre il rischio di irrigidire il rapporto con i marchi dell'Altro, che anziché divenire il luogo in cui precipita un senso possibile, si trasformano

8 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024, p. 173.

9 F. Fornari, *Il codice vivente*, Mimesis, Milano 2025, p. 320.

10 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, op. cit. p. 174.

in rigidi vessilli olofrastici che possono produrre una malattia istituzionale. Elvio Fachinelli ne *La freccia ferma* avvertiva con lucidità che l'istituzione non è solo esterna al soggetto ma lo abita internamente come una pressione morale giudicante e reprimente¹¹. Se acconsentire ai marchi della storia di una istituzione non diviene occasione di annodamento nel legame, l'identificazione al tratto di un Altro rischia di darsi come irrigidimento superegoico che punta all'omologazione, all'imitazione ad un modello spogliando così il soggetto di una spinta di desiderio soggettivo.

Separazione

Per trovare un posto soggettivo nella partita dell'eredità è necessario un movimento di separazione.

L'assunzione dell'eredità non risiede tutta nell'alienazione ai marchi dell'Altro, piuttosto è solo in un atto solitario che rilanci verso un al di là del padre e senza alcuna garanzia, che può muoversi un resto originale e generativo.

Nel corso del suo insegnamento Lacan mostra due prospettive di grande interesse sulla separazione.

La prima nel *Seminario X* in cui mette in rilievo che il movimento della separazione non equivale semplicemente a distaccarsi da un oggetto, piuttosto esso implica una *separtizione* interna, una perdita irrimediabile di godimento che abita il soggetto dal suo interno¹².

In termini istituzionali, dunque, separazione coincide certamente con un tempo di lutto, di distacco da un oggetto ma anche con la possibilità di abitare la mancanza che riguarda intimamente il soggetto istituzionale, al suo cuore.

Nella seconda prospettiva Lacan rievoca l'origine latina della parola separare che vuol dire generarsi: “*separare, se parer, va a finire in se parere, generarsi da sé [...]* Qui, è dalla sua partizione che il soggetto procede

11 Cfr. E. Fachinelli, *La freccia ferma*, Adelphi, Milano 1979.

12 J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia* (1962-63), Einaudi, Torino 2007, p. 256. Per un approfondimento su questo tema cfr. M. Recalcati, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Cortina, Milano 2012, pp. 388 e seg.

al suo parto”¹³. Ci sarebbe, ci indica, nella separazione qualcosa che ha a che fare con un atto di generazione, di procreazione. In questo senso separazione è un movimento da cui si dà la nascita del soggetto: dalla perdita di godimento può muoversi una spinta pulsionale che lo orienta verso il mondo.

In termini istituzionali allora, nonostante la separazione implichi un tempo di elaborazione del lutto esso non coincide con la morte del soggetto istituzionale se diventa una occasione generativa.

“Tutte le cose umane [...] non sono in vita se non per il fatto di essere state prima uccise, poi destate di nuovo alla vita tramite il simbolo. Tutte le cose umane devono attraversare la morte ed entrare nella resurrezione”¹⁴ scrive Lacan in un testo del 1955.

Fare posto ad un vuoto, ad una mancanza, che abita il cuore dell’istituzione, il vuoto centrale che ha teorizzato Recalcati¹⁵ non ha alcuna realizzazione mitica piuttosto esso implica la postura di ognuno dei membri di una istituzione, la disposizione a fidarsi dei legami, ad annodarsi al gruppo perché è solo in questo atto di fiducia, che sorge da una disposizione ad acconsentire ad una *se-partizione* interna che si può generare nuova vita istituzionale.

Fantasma

Il modo in cui ognuno si rapporta ai marchi dell’Altro, per assumerli in parte e separarsene poi, implica un fantasma inconscio: il rapporto del soggetto con l’oggetto perduto è sempre soggettivo, particolare, fantasmaticizzato appunto. Più radicalmente potremmo dire che il fantasma è il modo in cui il soggetto risponde all’eredità, a ciò che incontra nel campo dell’Altro.

Ora potremmo chiederci: quale è il fantasma di Jonas oggi che l’isti-

13 J. Lacan, (1964), *Posizione dell’inconscio*, in *Scritti*, vol II, a c. di G.B. Contri, Einaudi, Torino 2002, p. 846.

14 J. Lacan (1955), *Appunti in tedesco in preparazione alla conferenza sulla Cosa freudiana*, in *La Psicoanalisi n. 59*, Astrolabio, Roma 2016, pp. 12-13.

15 Cfr. M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, op. cit; e cfr. M. Recalcati, *Il vuoto centrale, quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell’istituzione*, op. cit.

tuzione è impegnata con l'atto di rileggere la sua storia per assumersela in modo soggettivo?

Per rispondere a questa domanda dovremmo prima chiederci quale fosse il fantasma di Jonas nel tempo della fondazione? Il suo fondatore ha dichiarato più volte pubblicamente¹⁶ che una traccia soggettiva ha inciso inevitabilmente sul fantasma che ha abitato un primo tempo di Jonas: l'atto di fondazione sarà autenticamente generativo? E ancora, Jonas vivrà? Verrà riconosciuta socialmente? Resisterà agli attacchi invidiosi dall'esterno? Jonas sarà un oggetto vivo e generativo?

Oggi potremmo dire che questo fantasma è stato attraversato, non abbiamo stazionato nel posto di chi arrancava, abbiamo creduto nella possibilità della realizzazione della scommessa, rilanciato sull'al di là della ripetizione, la scommessa è riuscita, il fantasma attraversato, Jonas vive.

Quale angoscia allora si muove oggi nella vita di Jonas e ne orienta lo sguardo? Quale è il fantasma di Jonas oggi? E soprattutto oggi che la scommessa generativa è riuscita cosa può darsi come mancante ancora e animare la sua vita? Ereditare permanendo nel posto di chi realizza il fantasma del padre, rischia di essere una posizione senza respiro.

Oggi in fondo potremmo ipotizzare di essere di fronte ad un altro fantasma in Jonas, che potrebbe più o meno prendere questa forma: sopravviveremo al fondatore? I fratelli si ammazzeranno?

Attualmente forse siamo nel tempo fisiologico del disorientamento e dell'orda tra fratelli. Ma come se ne esce?

Se lo sguardo in questo tempo si orienta verso *fare il bene* di Jonas, per metterla al riparo dall'orda fratricida, il rischio sarà forse quello di implodere tra le quattro mura istituzionali, impegnati a erigere impalcature per salvare la creatura istituzionale. Se al contrario il bene non è più uno scopo, allora può forse darsi come un effetto in sovrappiù: per curare la guerra tra fratelli forse si tratta di credere nella forza di un atto generativo. Ma di quale atto si tratterebbe?

Rilanciare sulla sopravvivenza di Jonas, sulla sua vita viva, sul suo orizzonte di desiderio.

¹⁶ Cfr., *Il vuoto centrale, quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*, op. cit.

In fondo Jonas vive, è una realtà solida, ha 34 sedi, oltre 150 soci... non si tratta di proteggere la sua vita con alcuna staccionata, questo rappresenterebbe un rischio di istituzionalizzazione ispessendo i suoi confini. Prestare più attenzione all'identità istituzionale, a preservare la sua vita rischia di occludere lo sguardo verso l'esterno. Per usare una metafora cara a Recalcati: Jonas oggi è diventato un albero grande, quindi non si tratta di proteggerlo, rischieremmo di soffocarne i germogli. La scommessa del fondatore è riuscita, Jonas ha attraversato il fantasma dell'origine, ora, nel tempo del lutto dell'eredità ciò che si perde, un padre, il fondatore, ritorna nell'angoscia fantasmatica di non essere alla sua altezza, di non poter sopravvivere dopo di lui.

Come attraversare questo fantasma? Come essere all'altezza dell'atto di fondazione, come sopravvivere al fondatore? In questo senso la guerra fratricida, la spinta alla spartizione democratica in parti uguali dell'eredità è una sciagurata realizzazione del fantasma. Sarà un figlio giusto? Sarà in grado di andare con le sue gambe senza tirare la giacchetta al padre?

Ereditare allora rappresenta la possibilità di andare al di là del fantasma: assumersi la perdita per rilanciare sulla vita viva di Jonas.

Per smarcarsi dal fantasma, si tratta di assumersi la responsabilità di un atto.

Atto

Assumersi l'eredità come direzione della politica istituzionale potrebbe essere l'atto in gioco in questo tempo. Jonas è di nessuno, se non del suo fondatore che ne mantiene la simbolica proprietà intellettuale, nessuno è Jonas, ma proprio per il fatto che Jonas non coincide con un oggetto di proprietà, tutti abbiamo la responsabilità di tenerla viva. Uno per uno, chi fa parte dell'istituzione ha la responsabilità di scommettere su un atto generativo, collettivo e istituzionale.

Si tratta in fondo di scommettere che nel figlio nato, generato, cresciuto ci sia un soggetto. Come un analista quando dirige una cura è orientato eticamente dalla supposizione di sapere che esiste un soggetto dell'inconscio e che è proprio qui che risiede la vita, si tratta di scommettere sulla vita di Jonas che resiste, orientata dal suo desiderio.

Per questo ereditare non è un gesto passivo, che riempie le mani, piuttosto è necessario un atto per accettare l'eredità, assumendosi la responsabilità di installarsi nel posto di chi la riceve.

Ma come si riceve queste eredità? Solo nel posto del semblante... la sola forma credibile del nome del padre... scriveva Recalcati nel suo *Credo*¹⁷. È in un atto che sorge da un cuore di mancanza che si installa l'accettazione dell'eredità.

Nel *Seminario XV* Lacan precisa che

l'atto di cui si tratta consiste nell'autorizzare il compito psicoanalizzante, con la fede prestata al soggetto supposto sapere che ciò comporta [...] l'atto psicoanalitico è dunque un atto di fede singolare, giacché si afferma avvalorando precisamente ciò che è messo in questione, giacché nell'impegnare semplicemente lo psicoanalizzante nel suo compito, si proferisce questo atto di fede, ossia lo si salva¹⁸.

Come in un'analisi il soggetto sorge nel luogo di un atto di fede, nel luogo di una supposizione di sapere, così possiamo supporre che anche l'atto in istituzione abbia a che fare con l'oggetto *a*, con l'atto di fede, unico che destituisce il padrone, perché sorge da una mancanza, da un punto di non sapere. Se non si compie lo sforzo collettivo e singolare di questo atto, il rischio è di permanere nel luogo della ripetizione, della realizzazione del fantasma, della inelaborazione del lutto, o peggio, della sua perenne riedizione.

In fondo è il desiderio il vero atto di resistenza. Quale desiderio? Il desiderio soggettivo, di ognuno verso Jonas. È un movimento che si dà come collettivo ma che si opera uno per uno, non si può ereditare tutti insieme, ma ognuno intimamente. Perché sono qui, perché sono in Jonas oggi?

Entrare in legame con la città, aprirsi alle periferie, fare spazio ai giovani, è lasciarsi sorprendere dalla vita viva di Jonas, aperta al mondo, che può rinascere ancora.

Nessun potere in gioco allora, la vera forza è quella data dal legame.

È solo per questa via forse che si può scommettere sull'eredità come

17 Cfr. M. Recalcati, *Credo*, op. cit.

18 J. Lacan, *Il Seminario, Libro XV (1967-1968), L'atto psicoanalitico*, Einaudi, Torino 2025, p. 140.

forza generativa, è solo così forse che un'istituzione può resistere al posto vuoto lasciato dal suo fondatore, scommettere sui legami in Jonas e nella sua vita nel mondo.

È solo così che il mio desiderio resiste, in Jonas, ancora.

Bibliografia

Fachinelli E., *La freccia ferma*, Adelphi, Milano 1979.

Fornari F., *Il codice vivente*, Mimesis, Milano 2025.

Freud S. (1934-38), *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, in *Opere*, vol. 11, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Lacan J. (1938), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 2005.

Lacan J., *Discorso sulla causalità psichica* (1946), in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.

Lacan J. (1955), *Appunti in tedesco in preparazione alla conferenza sulla Cosa freudiana*, in "La Psicoanalisi" n. 59, Astrolabio, Roma 2016.

Lacan J., *Il Seminario. Libro X. L'angoscia (1962-63)*, Einaudi, Torino 2007.

Lacan J., *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003.

Lacan J., (1964), *Posizione dell'inconscio*, in *Scritti*, vol II, Einaudi, Torino 2002.

Recalcati M., *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Cortina, Milano 2012.

Recalcati M., *Il vuoto centrale, quattro brevi discorsi per una teoria psi-*

coanalitica dell'istituzione, Poiesis editrice, Alberobello (Bari) 2016.

Recalcati M., *Credo*, in (a cura di A. Cicogna e L. Iozzi) *Venti di Jonas*, Mimesis, Milano 2024.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

CREDERE NEL TRANSFERT

Francesca Danza

L'invito a prendere parola a questo tavolo, con questo preciso tema, è giunto per me con una precisione chirurgica rispetto a degli atti della mia vita. Già da questo si può intuire che nella costruzione di questo intervento non ho potuto esimermi dal nominare alcune questioni personali, vissuti che oggi, spero, funzionino come testimonianza.

Dicevo della precisione del tema dell'accettare l'eredità in un tempo per me cruciale. Mi ero, infatti, da qualche anno autorizzata ad un passaggio inedito così chiaro, così scontato, così in superficie direbbe forse Lacan, da risultare sorprendentemente inaspettato: mi sono definitivamente piegata, convertita, alla potenza del transfert, autorizzandomi a una rinnovata domanda di analisi.

Diventare amante (*erastès*), farsi toccare dal transfert, significa essere, pensarsi, sentirsi soggetti di desiderio e dunque essere disposti a vedere la barra dell'Altro.

Come potete capire per anni, per molti anni, però, non è stato per me scontato il tema dell'eredità. Mi turbava anche un po' sentire quel desiderio di partecipazione, desiderare di essere tra gli eredi di un discorso che fin da bambina mi aveva illuminato, quello della psicoanalisi. Ho fatto di tutto per rendere il senso dell'eredità inoperante, per non farmene nulla. Ma l'eredità ci preesiste, se si vuole, è già lì, da prima. Per un verso non potevo avvicinarmi, "non era il mio turno", pensavo, per l'altro era chiaramente un modo per non autorizzarmi e non occupare un posto in cui risuonava qualcosa di una solitudine di fronte al deside-

rio, ma anche di un inibito godimento e di una Legge.

Fin da ragazzina ho bazzicato istituzioni, sono sempre stata dentro, tesserandomi a piccolissimi partiti, associazioni culturali, movimenti di sinistra, evitando accuratamente di avvicinarmi al territorio di mio padre, nella mia fantasia mi avrebbe detto lui quando sarebbe stato il mio turno, non mi azzardavo. Ma il suo silenzio mi ha consentito di prendere la mia strada, le istituzioni di psicoanalisi.

È unicamente dal discorso di Jonas che ho prelevato che non esiste turnazione, ma che esiste il tempo soggettivo, prima di tutto, in capo a tutto. Spesso tra colleghi ci si aspetta, ci si attende l'un l'altro, si attendono i passaggi soggettivi, con pazienza. Ecco perché i momenti di cambio generazionale chiamano in causa un grande lavoro sul transfert e un transfert di lavoro all'interno delle équipes, tenendo salda la fede nell'inconscio, nella psicoanalisi.

Nel tempo dell'accettazione dell'eredità, i nuovi colleghi che si affacciano a Jonas appaiono come luce e i tirocinanti come linfa, mettono al lavoro l'équipe. Entrambi vengono da fuori. Accogliere lo straniero diventa, dunque, una possibilità di vita, di respiro per l'istituzione. Accogliere chi domanda di entrare, accogliere un desiderio singolare, anche nel collega già socio, intendiamoci, è una grande risorsa che richiede non solo che l'istituzione faccia posto, ma anche che si guardi al nuovo nato con amore, o almeno curiosità, non certo come una minaccia o un intruso. L'apertura al possibile implica anche un'esposizione al rischio, all'incertezza. Per J.L. Nancy¹, questo è il cuore stesso della libertà: "non c'è libertà senza l'esperienza dell'ignoto, senza l'assenza di garanzie. È una scommessa".

Massimo Recalcati nella *Lectio Magistralis*² organizzata da IRPA in collaborazione con Società Veronese di Psicoanalisi, nel posto del padrino di battesimo della nuova nata sede IRPA veronese, interpretando Facchinelli, ci invita a considerare in alternativa alla figura di Edipo, come mito fondatore della psicoanalisi, la figura di Nausicaa. Nausicaa è colei che senza paura accoglie lo straniero che arriva dal mare, "nudo come un verme, sporco, sopravvissuto". Non c'è conflitto

1 Cfr. J.L. Nancy, *L'esperienza della libertà*, Einaudi, Torino 2000.

2 M. Recalcati, *Generare di nuovo*, conferenza inedita, Palazzo della Gran Guardia, Verona 24 maggio 2024.

con la legge del padre, non c'è parricidio in Nausicaa. Come psicoanalisti non possiamo non mettere le mani nelle pieghe del soggetto, di quel soggetto che siamo anche noi. In Jonas non si entra per merito, non entrano i più bravi, difficile da sopportare forse; per un soggetto nevrotico fa certamente smarrire, perché non c'è una regola, non c'è un'installazione del discorso dell'Università o del Padrone, non c'è un Altro che seleziona e dunque dei criteri di ammissione, non c'è domanda, talvolta può esserci un invito. A Jonas si viene chiamati a prendere parola non su un merito, non su un punto di eccellenza, ma su un *effetto soggetto*³, cioè su un punto di elaborazione generativa a partire da ciò che ci ha toccati, attraversati, trafitti. Questo ce lo ha ben spiegato Massimo Recalcati nell'intervento su "Gli orizzonti degli psicoanalisti"⁴. Perché la psicoanalisi che si pratica in Jonas non punta a rafforzare l'Io, non punta al riconoscimento, ma al *fare posto* al soggetto dell'inconscio. Jonas si spende per accogliere, per avvicinarsi alla differenza, all'*eteros*, a sostenere la singolarità del discorso dell'inconscio.

Un'istituzione che può accogliere, che può stare in apertura, senza che l'apertura possa farne vacillare il cuore e metterla in ginocchio, si fonda sul senso del debito come condizione esistenziale e simbolica. Nessuno si autogenera, noi siamo qui in un rapporto di debito simbolico con la fondazione di Jonas. Il senso del debito rappresenta un annodamento tra il prima e il dopo, è in rapporto alla causa fondativa, un S_1 della catena significante dell'Istituzione.

Il debito simbolico è il legame etico che connette le generazioni e struttura il desiderio. Se non è presente il senso del debito, l'istituzione si slega, si creano delle spaccature, si genera transfert negativo.

Ora, considerando l'Istituzione come il grande Altro dei soggetti che vi prendono parte, è importante considerare due movimenti che fondano e istituiscono il transfert, concetto che sta a fondamento di tutti i passaggi descritti finora e di quelli che descriverò da qui in avanti.

Il primo movimento consiste nel situare l'oggetto nel campo

3 Termine mutuato da L. Althusser, *Lo stato e i suoi apparati*, Editori Riuniti, Roma 1997.

4 Società Milanese di Psicoanalisi, *Gli orizzonti degli psicoanalisti. Colloquio con Massimo Recalcati*, conferenza inedita, tenuta presso la sede SMP, il 7 maggio 2025.

dell'Altro e il secondo nel riconoscere che quell'oggetto è parte di me. Quest'ultimo in particolare è a fondamento del farsene qualcosa del transfert come uno dei modi di ereditare. Questo riguarda ogni singolo socio, ma anche ogni sede. Lo dimostrano le specificità delle sedi di Jonas, i lavori attorno ai quali le équipes si costituiscono, si vitalizzano, si attivano e che spesso ne preservano la singolarità.

Nel *Seminario X* Lacan ci mostra una via:

L'unica via su cui il desiderio possa rivelarci ciò in cui dovremmo riconoscerci, l'oggetto *a* in quanto, al termine, termine sicuramente mai raggiunto, è la nostra esperienza più radicale—si apre solo se si situa *a* in quanto tale nel campo dell'Altro. E non solo deve essere situato lì, ma vi è situato da ciascuno e da tutti. Non si tratta di nient'altro se non della possibilità del transfert.⁵

Perché è così importante questo oggetto *a* per il nostro discorso? Perché è il prodotto della legge della castrazione, perché non è garantito fino in fondo dal padre, non viene dal padre anche se strettamente in rapporto con la castrazione, con la legge del padre. L'oggetto *a* è un prodotto del Nome del Padre, ma anche qualcosa che eccede il Nome del Padre stesso.

Se pensiamo al fondatore di Jonas come padre, a cui certamente dobbiamo molto, dobbiamo anche assumerci che non è tutto lì, che abbiamo una responsabilità in come facciamo vivere questa eredità, di come proseguiamo, perché ciascuno è, deve essere, responsabile del proprio oggetto piccolo *a* in istituzione.

Ancora, nel *Seminario X*, nell'ultima lezione Lacan scrive:

Il padre non è causa *sui*, ma è un soggetto che è andato abbastanza in là nella realizzazione del suo desiderio da reintegrarlo nella sua causa, qualunque essa sia, ovvero in quanto c'è di irriducibile nella funzione di *a*.⁶

Il padre testimonia dunque del suo essere prima di tutto un soggetto, un testimone, un atto, non è *causa sui*, dunque, non è il fondamento del mondo, non lo è nemmeno del soggetto, ma è un soggetto.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro X, L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2007, p. 369.

⁶ *Ibidem*.

Un padre che vuole essere testimone del desiderio sa soddisfarsi, sa essere soddisfatto. Sa rapportare il suo desiderio alla sua causa, sa animare il suo desiderio, tenerlo vivo perché ne ha soggettivato la causa, cioè l'oggetto *a* piccolo. Ha trasformato l'essere oggetto in causa, ha fatto del suo sintomo un nome proprio, un tratto di singolarità.

Credo che, in questo senso, ognuno di noi in Jonas possa essere nel posto della testimonianza del padre, del desiderio, che svuota il bisogno di riconoscimento. Questo atto ha a che fare con l'autorizzarsi ad occupare un posto, ma anche a lasciarlo facendo attenzione a preservare il vuoto centrale, anzi proprio a partire dal vuoto centrale. Qualcosa della testimonianza del padre e del desiderio è operante quando con cura si fonda una nuova sede, quando all'interno dell'istituzione si ascolta un paziente, quando si occupa la posizione di tutor, di referente dei tirocinanti, di coordinatore, di responsabile.

Accettare l'eredità per me è stato strettamente legato a deporre l'io, cedere finalmente alla potenza del transfert, all'essere trasformata in *erastès* e fare i conti con la mancanza. Non si tratta di un percorso liscio, battuto, sicuro. In un tempo in cui non avevo messo a fuoco ancora nulla delle mie fatiche, fu proprio l'incontro con la parola dell'allora coordinatrice di Jonas Milano che, a proposito della mia indecisione sulla scuola di specializzazione da scegliere, mi disse: "Francesca, mica si può andare contro il transfert!". In quel momento quelle parole sono risuonate in me come una sveglia, indicandomi una via. Poi mi ci sono voluti altri quindici anni per capire effettivamente e mettere in atto qualcosa di quella forza generativa del transfert, facendo posto al mio modo di essere e sentirmi erede. L'atto di ereditare è stato per me un'esperienza di libertà, c'è stato un immediato *effetto libertà* quando ho capito che chiunque poteva farlo. Smontavo così il mito del nevrotico.

J.L. Nancy nel già citato saggio *L'esperienza della libertà*⁷ sviluppa una nozione di libertà che si radica nell'*essere-con*, cioè l'uomo è sempre già in relazione con altri. In questo senso, la libertà è anche ciò che ci vincola, non un'autonomia assoluta, ma un'esposizione a ciò che non possiamo dominare.

Nancy rifiuta l'idea della libertà come un'essenza definita o come

7 J.L. Nancy, *op. cit.*

una proprietà individuale. Non si tratta di *avere* la libertà, ma di essere in libertà, cioè di vivere l'esperienza del venir esposti all'apertura del mondo, alla possibilità.

Egli sottolinea il carattere *evento* della libertà: essa non è un dato ma un accadere, qualcosa che si manifesta nell'imprevisto e nel possibile. Questo la rende mai definitiva, dunque sempre esposta al rischio. La libertà non è una facoltà privata, ma un'apertura all'esistenza. L'esperienza, in Nancy, è essere esposti all'altro, al mondo, al tempo. Questo vale anche per la libertà: essere liberi significa essere esposti alla possibilità, all'apertura, dunque all'inatteso. Non è una sicurezza, ma una condizione instabile.

Per Nancy non esiste libertà se non nel rapporto con l'altro, con ciò che è fuori da sé. La libertà è quindi anche condivisione, esposizione reciproca, non autoaffermazione solitaria. La libertà è essere in cammino e non avere una destinazione garantita.

Dunque, cosa sarebbe Jonas, l'eredità di Jonas, se non un'esperienza di libertà?

Come ci insegna Massimo Recalcati, accettare l'eredità è un compito etico: non si tratta di ripetere, ma di creare a partire da ciò che si è ricevuto. È un modo per restare fedeli al passato senza esserne prigionieri.

L'incontro con Jonas per molte generazioni di psicologi ha consentito la possibilità di lavorare. Oggi credo siamo di fronte ad un altro tempo, le domande di cura si sono moltiplicate, c'è molto lavoro, già con poca esperienza si può guadagnare come clinici. Dunque, perché fare clinica in Jonas oggi?

Ognuno avrà le proprie ragioni, ognuno ha il proprio oggetto piccolo *a*, quello che è importante che si verifichi è quel doppio movimento descritto in precedenza. E, perché l'oggetto si situi nel campo dell'altro, è necessaria la testimonianza, perché portare una testimonianza viva, ma soprattutto autentica, sgonfia l'immaginario aprendo la via della simbolizzazione. Trovo che il valore che diamo alla testimonianza sia un atto di generosità, che a Jonas continua ad alimentarsi. Tutti noi abbiamo beneficiato delle testimonianze ascoltate in seminari, conferenze, giornate di studio e nei contesti più intimi delle nostre équipes, nelle stanze caffè.

Io adoro quella di Jonas Pavia, perché è di fatto un corridoio, si sta

stretti, quando si apre la porta c'è sempre qualcuno e ci si ritrova, c'è sempre qualcosa da dirsi, è uno spazio dove anche le battute diventano importanti, dove nascono idee. È uno spazio che spesso crea anche un'intersezione tra le vite private e professionali.

Oggi questo valore della testimonianza e dunque dell'eredità deve esserci più chiaro che mai, perché sia chiaro, si deve ripercorrere qualcosa della storia, raccontarci direi forse ciò che sembra l'ovvio, ovvio è tutto ciò che si dà per scontato, è un'immediata evidenza: la portata clinica della tariffa, come si entra e come si dialoga con le istituzioni del territorio, come si risponde al telefono. Chi è cresciuto in Jonas come clinico potrebbe non vedere ciò che riguarda un metodo di Jonas, scritto nei nostri testi e che mettiamo in atto tutti i giorni, semplicemente perché si è imparato così; ma, senza ripercorrerlo, risignificarlo in *après coup*, resta solo l'apprendimento di un metodo, una pratica. Lo si vede bene quando ci si affaccia alla formazione dei tirocinanti e si deve spiegare, descrivere, raccontare il *come si fa* a Jonas. Ogni creazione di percorsi ad hoc dedicati ai tirocinanti può essere uno dei modi in cui si manifesta l'atto di riconquistare⁸ l'eredità per appropriarsene, ad esempio.

Riconquistare l'eredità, questo termine freudiano mi pare il più preciso perché contiene anche uno sguardo al futuro. Cioè la riconquista porta in sé una riscrittura dell'eredità che dà una direzione e un orizzonte verso il quale tendere.

Recalcati ci insegna che la turnazione dei posti, delle cariche, delle mansioni, delle responsabilità collettive e la testimonianza hanno a che fare con il preservare il vuoto centrale e fare posto, a cosa? Al modo soggettivo, particolare di ciascuno di riconquistare l'eredità. La testimonianza non è solo raccontare la nostra esperienza in Jonas o nel campo della psicoanalisi, ma è un passaggio del lavoro analitico. Forse azzarderei a dire che ha a che fare radicalmente con il perché ciascuno di noi fa lo psicoanalista o quantomeno con il perché lo fa anche in Jonas.

Accettare l'eredità significa che il soggetto ha presente quello che ha prelevato da ciò che più traumaticamente lo ha toccato nella vita, per poi farne qualcosa di nuovo, inedito, generativo. Questa è la tesi

⁸ Cfr. S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, OSF, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

che tengo a sostenere qui, oggi. Per accettare l'eredità si deve passare dall'accettare da dove si viene in qualche maniera, qualcosa che ha a che fare con una scelta originaria e questo dal punto di vista del soggetto.

Così però anche ogni sede, come ogni soggetto, erediterà in modo singolare la cifra di Jonas, darà forma e abiterà in modo unico la causa fondativa, ma in tutte le sedi, dunque, in tutte le équipes di tutte le sedi si potrà rintracciare la cifra di Jonas, la forza non della Scuola, ma del Campo, aperto da Massimo Recalcati che però non si esaurisce, non può esaurirsi in lui e nel suo operato.

La forza del campo, lo sforzo di restare in apertura significa anche pensare, attraverso Jonas, di arrivare al di là di Jonas. Quindi oggi il mio slancio, il mio augurio, è certamente quello di farcene qualcosa dell'eredità e di non perdere il rapporto dello psicoanalista con la città, di continuare a prendere parola pubblicamente, di testimoniare non solo per noi e tra noi, ma di continuare ad uscire, a pensare ai destinatari dei nostri interventi come al di fuori di Jonas e per questo ringrazio l'insegnamento di Mari Aperti, un significante di Jonas per la città.

Bibliografia

Althusser L., *Lo stato e i suoi apparati*, Editori Riuniti, Roma 1997.

Freud S., *Compendio di psicoanalisi*, OSF, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Lacan J., *Il Seminario. Libro X, L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2007.

Nancy J.L., *L'esperienza della libertà*, Biblioteca Einaudi, Torino 2000.

Recalcati M., *Generare di nuovo*, conferenza inedita, Palazzo della Gran Guardia, Verona 24 maggio 2024.

Recalcati M., *Gli orizzonti degli psicoanalisti*. Colloquio con Massimo Recalcati, conferenza inedita, sede SMP (Società Milanese di Psicoanalisi), il 7 maggio 2025.

DALL'IMPASSE AL TAGLIO

Anna Centis Vignali

Innanzitutto, vi ringrazio. È un onore per me essere qui.

Un onore e un onere, articolazione che ritengo possa costituire una porta di ingresso per entrare nel tema di questo tavolo di discussione: accettare l'eredità. Siedo qui, occupando un posto che in precedenza è stato occupato da un altro, e ancor prima da un altro ancora. Questo chiaramente ha un effetto su di me, perché mi mette a contatto con quanto mi precede e mi chiama a farmi carico di una responsabilità: quella di assumere ciò che mi precede – ciò che mi viene offerto – e di accettarlo, cercando di farne qualcosa. Mi chiama a collocarmi all'interno di una continuità, di una tradizione e quindi di un riconoscimento delle origini, ma al contempo a introdurre una discontinuità, quella della mia parola, che non può tradursi nella mera ripetizione di quella dell'Altro. Ecco l'*impasse*. Il vuoto.

Partirei con il mettere in luce le diverse accezioni, nonché le radici etimologiche, del termine *erede*, che ho trovato molto interessanti. Il termine *erede* ha tre radici: una indoeuropea, che indica il tenere, il prendere; una greca, che indica il vuoto, ciò che è privo, il deserto; in ultimo, una radice sanscrita, che indica l'azione dell'andare, del partire, dell'abbandonare. Dunque: *prendere, vuoto, partire*. O, se vogliamo, prendere il vuoto e partire!

Terrei tale scansione sullo sfondo di questo discorso perché spero di riuscire a mostrare come mai, ai miei occhi, lo attraversa.

Direi innanzitutto che la questione dell'eredità, in cui possiamo rico-

noscere la questione della trasmissione tra le generazioni, tocca e impegna l'essere dell'uomo durante l'intero arco della sua vita. Il processo ereditario, infatti, riguarda ogni ambito dell'esistenza, nella misura in cui siamo inseriti nel legame sociale. Sin dall'infanzia, in ogni contesto sociale, quando si è chiamati a occupare un posto nuovo, si affronta la questione dell'eredità. Si fanno i conti con ciò che ci precede, dunque con i significanti che rappresentano quel posto. Quando un figlio diviene padre, ad esempio, è proprio con questo significante che dovrà fare i conti, ed è qui che incontrerà la sua eredità.

Ora, l'eredità può essere rifiutata, il legame generazionale può essere rotto, oppure può essere accettata. Ma cosa significa *accettare*? E cosa si tratta di *accettare*?

Mi sono chiesta se potessimo pensare l'eredità come un dono. A tal proposito, propongo di prendere come riferimento il *Saggio sul dono* di Marcel Mauss e la lettura che ne offre il filosofo Enrico Redaelli, lettura magistrale capace di articolare antropologia, psicoanalisi ed economia.

Mauss interroga il sistema e le ragioni dello scambio nelle società primitive che abitano i bordi del Pacifico e sostiene, a partire da questi studi, che nulla è meno gratuito del dono¹. Tali popolazioni fondano il loro legame sociale sulla cosiddetta *economia del dono*, un'economia organizzata da una legge i cui termini si sovrappongono a quelli protagonisti del nostro convegno: *offrire, ricevere, ricambiare*. Mauss può affermare che un dono non è mai gratuito in quanto impegna chi lo riceve a ricambiare con un *contro dono*. E chi riceve il *contro dono* è impegnato a donare nuovamente. Si innesca così un circolo infinito di continuo rilancio. "Astenersi dal dare, così come astenersi dal ricevere e dal ricambiare", sottolinea Mauss, "equivale a derogare a un impegno"². Possiamo quindi affermare che ogni dono è debito e che il dono instaura relazioni di debito-credito che rinnovano il legame sociale: esso è accordo e accoglienza, ma anche impegno e vincolo. Il debito, in definitiva, è a fondamento dello scambio e perciò del legame sociale. Del legame sociale, non della relazione tra *due* che rilanciano il dono tra loro, vediamo il perché.

1 M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002, p. 19.

2 Ivi, p. 51.

L'economia del dono, precursore dell'economia monetaria, affonda le sue radici nel sacro: la vita è concepita come un dono degli dèi che è necessario contraccambiare affinché essi continuino a donare, garantendo così il ciclo della vita. Tale ciclo di vita, che prende avvio dall'offerta degli dèi, si declina sul piano terreno in una rete di debiti strutturata per linee verticali – debito del figlio nei confronti del padre, del padre nei confronti del capovillaggio, e così via fino agli dèi – e linee orizzontali – alleanze tra clan e altri clan, sancite anch'esse da scambi di doni³. Le linee verticali e orizzontali formano una grande scacchiera sociale dove possiamo osservare che il rilancio di doni non si chiude nella relazione tra due, ma coinvolge l'intera società. Il debito, infatti, non è mai saldato una volta per tutte: non si può saldare, si può solo trasferire. Non esiste una condizione di equilibrio, di pienezza a cui si può approdare, poiché il rilancio continuo di debito-credito-debito-credito circola all'infinito. Il debito, afferma Redaelli, “si sposta sulla scacchiera come una casella vuota”⁴ – pensiamo al gioco del quindici. Una casella vuota che, proprio per via del suo circolare, consente il gioco: lo istituisce. È tale casella, di fatto, che permette al gioco di consistere e di non fermarsi. In sua assenza vi sarebbe otturazione e dunque immobilità. Il debito è quindi il motore del gioco e l'unico modo per onorarlo è trasferirlo, rigenerando il legame sociale. Così, Redaelli può affermare che “bisogna sempre onorare il passato ridando vita al presente”⁵.

Il debito che non può essere estinto è quello che Lacan, nello scritto *La cosa freudiana*, chiama *debito simbolico*⁶. Edipicamente, si tratta del debito che il figlio contrae con il padre ma, primordialmente, si tratta del debito che il soggetto contrae con il Linguaggio. Questo debito, tuttavia, è un vuoto, una mancanza. È la mancanza che mette in gioco

3 E. Redaelli, *Soggetto al debito. Il fondo simbolico dell'economico*, in F. Leoni (a cura di), *Re Mida a Wall Street*, “LETTERA”, n. 5, Mimesis, Milano 2015, p. 37.

4 E. Redaelli, *Debito e dono. Antropologia del legame sociale*, in *Trasformazione dei legami sociali*, corso tenuto presso IRPA Milano (marzo-giugno 2018), lezione del 25 marzo 2018, Inedito.

5 E. Redaelli, *Debito e dono. Antropologia del legame sociale*, in *Trasformazione dei legami sociali*, corso tenuto presso IRPA Milano (marzo-giugno 2018), lezione del 16 giugno 2018, Inedito.

6 J. Lacan, *La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi*, in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 425.

il sistema simbolico e, se vogliamo, il processo ereditario.

Accettare il dono, dunque, non può limitarsi alla gratitudine, allo sguardo che si fissa sul passato e lo eternizza, ma significa continuare a far sì che il processo non si arresti. Come? Generando a propria volta. Sembra che si tratti, in questo senso, di ereditare un processo, più che un contenuto.

A tal proposito trovo importante mettere in luce un altro punto, sempre attraverso il *Saggio sul dono*, che ha a che fare con lo statuto particolare della *proprietà* del dono che si riceve. Mauss riprende gli studi compiuti da Malinowski sulle isole Trobriand, nello specifico il rituale del *kula*, che consiste in uno scambio circolare di braccialetti e collanine tra le diverse isole. Questi oggetti, che sono segni di ricchezza, devono circolare, perciò “non bisogna conservarli troppo a lungo, essere lenti o restii a disfarsene”⁷. Su tali oggetti, scrive Mauss, si ha un “diritto di proprietà di un certo tipo”: “si tratta di proprietà e di possesso, di pegno e di cosa locata, [...] e, nello stesso tempo, di deposito, mandato e fedecommesso: la cosa, infatti, viene data a condizione di usarla per un altro, o di trasmetterla a un terzo, compagno lontano”⁸.

La proprietà di cui si tratta ha dunque uno statuto particolare che apre al tempo e alla trasmissione, in quanto l’oggetto, nel suo circolare, mette in contatto passato, presente e futuro. Trovo che sia un punto fondamentale da toccare in questa sede, perché ci ricorda che il dono che riceviamo non è di nostro definitivo possesso, ma è sempre dono dell’Altro e dono all’Altro.

Ci troviamo dunque all’interno di una logica di trasmissione che differisce da quella dell’appropriazione e della conservazione: ciò che siamo chiamati a maneggiare nel presente, non solo proviene dal passato e dunque ci mette in contatto con quel che ci ha preceduto, ma è quanto saremo chiamati a donare a nostra volta. L’uso che faremo di questo dono, dunque, dovrà avere un occhio rivolto al passato e uno al futuro.

Tuttavia, affinché la trasmissione non si traduca in un automatismo, ci troviamo chiamati a *farcene qualcosa* di ciò che riceviamo, dunque in

7 M. Mauss, *Saggio sul dono*, *op.cit.*, p. 28.

8 Ivi, p. 29.

qualche misura ad appropriarcene. Ora che abbiamo definito la cornice che è quella del legame sociale, della continuità che attraversa le generazioni, dobbiamo allora tentare di includere la partecipazione del soggetto.

A questo proposito trovo fondamentale il contributo di Elvio Fachinelli. Egli si occupa in tutta la sua opera del tema della trasmissione tra le generazioni e costruisce il suo pensiero proprio a partire da una critica rispetto al modo in cui è stata raccolta l'eredità freudiana. Secondo Fachinelli l'eredità di Freud sarebbe stata racchiusa in una rigida ortodossia che, in quanto tale, avrebbe tradito l'evento sovversivo della psicoanalisi. La psicoanalisi, infatti, nella sua larga diffusione e nella sua istituzionalizzazione, avrebbe trasformato il movimento di apertura che ne ha segnato la nascita in una rigida chiusura contrassegnata dalla difesa. Perché? Lo dico con le parole di Fachinelli:

la difesa programmatica dell'eredità freudiana è stata interpretata come difesa di una situazione specifica di osservazione e di intervento analitico che Freud aveva elaborato nel corso di vari anni [...] una situazione che egli considerava ottimale *per sé stesso*. [...] La assunzione rigida di questo stile e modello di lavoro, [...] ha favorito una canonizzazione dell'analisi, con feticcio della lettera freudiana [...] [che ha assunto] connotazioni ripetitive-ossessive.⁹

L'autore sottolinea come le indicazioni offerte da Freud per fondare il metodo psicoanalitico – indicazioni che Freud stesso aveva dichiarato essere quelle adatte a sé – siano state assunte e riprodotte acriticamente dai suoi seguaci. Esse sono divenute le regole sistematiche dell'istituzione psicoanalitica “e di ogni trattamento condotto nel suo nome”¹⁰. Così, la psicoanalisi si sarebbe trasformata in “un gigantesco dispositivo, uno straordinario dispositivo, di cui ogni movimento è stato predisposto con cura e precisione, ogni meccanismo registrato e controllato. Ma questo dispositivo”, continua Fachinelli, “è fermo”¹¹. Egli rileva un blocco, un'immobilità, un arresto del tempo, tanto nella pratica analitica quanto nelle sue istituzioni: in definitiva, nella psicoanalisi stessa.

9 E. Fachinelli, *Che cosa chiede Edipo alla sfinge?* in Id., *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010, p. 197.

10 E. Fachinelli, *Claustrofilia*, Adelphi, Milano 1983, p. 29.

11 Ivi, p. 37.

Nell'articolo *Il paradosso della ripetizione*, Fachinelli distingue una ripetizione che denomina *replica*, in cui vi sarebbe “una riproduzione senza originalità, un facsimile”¹², da una ripetizione che chiama *ripresa*, con la quale indica “un movimento verso l'avanti, modificatorio”¹³. Nomina altresì un altro tipo di ripetizione, la cosiddetta *riduzione*, caratterizzata da un impoverimento dell'originale. Abbiamo quindi: *replica* (facsimile), *riduzione* (impoverimento dell'originale), *ripresa* (movimento di apertura). Come specifica Recalcati, la ripresa non consiste in una semplice “alternativa esteriore alla ripetizione, ma [in] una sua torsione interna”¹⁴.

Nella ripresa il soggetto “non si limita a ripetere ciò che è già stato ma lo riprende facendolo proprio, non subendo la ripetizione ma introducendo nella ripetizione la differenza della sua stessa ripresa”¹⁵. Si tratta di un movimento interno alla ripetizione, quindi interno a una continuità, dove tuttavia si introduce una discontinuità. Nella ripetizione c'è sempre la possibilità di *riaprire il gioco*, di far sì che la ripetizione intesa come *replica* si possa aprire alla ripetizione come *ripresa*.

Propongo allora di pensare questo momento di *riapertura del gioco* come il momento in cui si compie la trasmissione tra le generazioni: un momento che si colloca all'interno di una ripetizione, di una continuità, e che può esitare tanto in una *replica* quanto in una *ripresa*. Quando assume le forme della replica, tuttavia, non si tratta di vera e propria trasmissione. Scrive lo psicoanalista Jean-Jacques Gorog: “ciò che si trasmette è un tratto, e non un tutto. O meglio, ogni volta che è un tutto possiamo essere sicuri che non si tratta di trasmissione ma di imitazione”¹⁶. Risuona qui proprio ciò da cui Lacan metteva in guardia con il suo dire “prendete esempio e non imitatemi”¹⁷.

12 E. Fachinelli, *Il paradosso della ripetizione*, in Id., *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010, p. 306.

13 *Ibidem*.

14 M. Recalcati, *Critica della ragione psicoanalitica*, Ponte alle Grazie, Milano 2020, p. 28.

15 *Ibidem*.

16 J.J. Gorog, *L'Envers de la transmission*, in *2^{do} Convegno europeo dell'IF-EPFCL. Quel che passa tra le generazioni*, Atti, Giornate dell'IF - Roma, 10/11 luglio 2021, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2021, p. 81.

17 J. Lacan, *La terza*, in “La Psicoanalisi”, n. 12, Astrolabio, Roma 1992, p. 17.

Lo psicoanalista Francesco Stoppa sottolinea come la trasmissione sia “un evento inedito e dagli esiti incerti, quanto di più lontano da un automatismo. Qualcosa quindi di necessariamente traumatico all'interno delle vicissitudini del legame sociale”¹⁸.

Su questo evento traumatico interno alle vicissitudini del legame sociale, mi sento chiamata a dire qualcosa riguardo all'adolescenza, dal momento che sono stata invitata a prendere parola come membro di Telemaco e dal momento che l'adolescenza è di fatto un tempo paradigmatico dell'eredità.

Nel tempo dell'adolescenza si osserva molto bene che il movimento dell'ereditare, come scrive Recalcati, “si situa sul bordo tra la memoria e l'oblio, tra la fedeltà e il tradimento, tra l'appartenenza e l'erranza, tra la filiazione e la separazione”¹⁹. Il movimento di separazione dell'adolescenza non è un taglio radicale, acefalo, ma un movimento di invenzione possibile proprio a partire da ciò che si è ricevuto e che conduce a una soggettività inedita, spinta e sostenuta dal desiderio. Non si tratta quindi “semplicemente” di riconoscere e accettare quanto è già stato scritto, quanto è già saputo, ma di inventare ciò che è ancora da scrivere, di rendere nuovo ciò che si è ricevuto, pur preservando le tracce dell'origine. *L'ereditare*, nella sua accezione generativa, implica dunque un taglio che opera un movimento di inclusione della discontinuità nella continuità; si tratta di rendere la continuità una ripresa, un movimento in avanti, una riedizione originale.

Freud nella sua ultima opera – che, in quanto tale, ha un carattere testamentario – ci lascia in eredità un'indicazione attraverso le parole di Goethe: “ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero”²⁰. Ereditare, in definitiva, presuppone un movimento di riconquista, di soggettivazione e dunque di incertezza, dove l'Altro è presente, ma non garantisce. Per dirla con Recalcati che commenta l'opera di Fachinelli, si tratta di “soggettivare quello che viene dato per

18 F. Stoppa, *L'arte di crescere e l'arte di tramontare*, in *2^{do} Convegno europeo dell'IF-EPFCL. Quel che passa tra le generazioni*, Atti, Giornate dell'IF - Roma, 10/11 luglio 2021, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2021, p. 77.

19 M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 130.

20 S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, in *Opere*, vol. XI, Bollati Borinieri, Torino 1989, p. 634.

già acquisito in un esercizio continuo di ripresa creativa. Il che non significa sbarazzarsi dei padri bensì rileggerli in modo nuovo”²¹.

Riprendendo due autori già citati, Mauss e Fachinelli – la trattazione sul dono da una parte e la questione della trasmissione tra le generazioni dall’altra – credo che il loro insegnamento possa trovare un interessante punto di convergenza. Mauss, infatti, mette sì in evidenza che ogni dono è debito, ma mostra altresì che il debito è inestinguibile e l’unico modo per onorarlo è trasferirlo, rigenerando la tradizione. Questo punto mi sembra incontrare la concezione fachinelliana della *ripresa*: ciò che afferma Fachinelli, in fondo, è che la *ripresa* è un modo generativo di rapportarsi con la ripetizione, e dunque, potremmo dire, con la tradizione. Laddove la *replica* porta con sé una dimensione di chiusura, di mitizzazione del passato, di immobilità di un tempo che non fa altro che ripetere sé stesso – se vogliamo, è la versione del debito come chiuso nel *due*, il mito di poterlo saldare – la *ripresa* è quel movimento generativo interno al processo stesso della ripetizione: il nuovo all’interno della tradizione.

Ci tengo a sottolineare un ultimo punto: ciò che circola è il vuoto, non il pieno; dunque, è il vuoto ciò che si tratta di accettare sino in fondo. Se ciò che si accetta è un pieno – il sapere già saputo – il gioco si ferma. Non si accettano davvero le sue regole: c’è otturazione, immobilità. È il vuoto che consente al soggetto di partecipare. È a partire da lì che è possibile il movimento: *prendere il vuoto e partire!*

Ecco allora che possiamo leggere l’*accettare* nella sua dimensione polisemica: se da una parte *accettare* significa accogliere, ricevere, riconoscere, dall’altra *accettare* significa dare un colpo d’accetta, un taglio. Ma non si tratta di darci un taglio *con* la tradizione, quanto piuttosto di dare un taglio *nella* tradizione, e dunque nella trasmissione, darci un taglio, singolare. È questo ai miei occhi il senso ultimo di accettare l’eredità: non replicare, non mitizzare, non fermare il tempo, ma partecipare, con la propria invenzione, a rigenerare.

Ecco perché ho pensato a questo percorso, dall’*impasse* al taglio. Perché l’atto del ricevere si scontra con l’*impasse* di tradursi in taglio.

21 M. Recalcati, *Prefazione*, in E. Fachinelli, *Esercizi di psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 7.

Accettare dunque, non significa semplicemente dire sì: accettare è un sì che *taglia*.

Bibliografia

Fachinelli E., *Claustrofilia*, Adelphi, Milano 1983.

Fachinelli E., *Che cosa chiede edipo alla sfinge?*, in Id., *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010.

Fachinelli E., *Il paradosso della ripetizione*, in Id., *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010.

Freud S., *Compendio di psicoanalisi*, in *Opere*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

Gorog J.J., *L'Envers de la transmission*, in *2^{do} Convegno europeo dell'IFEPFCL. Quel che passa tra le generazioni*, Atti, Giornate dell'IF - Roma, 10/11 luglio 2021, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2021.

Lacan J., *La terza*, in "La Psicoanalisi", n. 12, Astrolabio, Roma 1992.

Lacan J., *La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi*, in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.

Mauss M., *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002.

Recalcati M., *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013.

Recalcati M., *Critica della ragione psicoanalitica*, Ponte alle Grazie, Milano 2020.

Recalcati M., *Prefazione*, in E. Fachinelli, *Esercizi di psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2022.

Redaelli E., *Soggetto al debito. Il fondo simbolico dell'economico*, in F. Leoni (a cura di), *Re Mida a Wall Street*, "LETTERA", n. 5, Mimesis, Milano 2015.

Redaelli E., *Debito e dono. Antropologia del legame sociale*, in *Trasformazione dei legami sociali*, corso tenuto presso IRPA Milano (marzo-giugno 2018), Inedito.

Stoppa F., *L'arte di crescere e l'arte di tramontare*, in *2^{da} Convegno europeo dell'IF-EPFCL. Quel che passa tra le generazioni*, Atti, Giornate dell'IF - Roma, 10/11 luglio 2021, Edizioni Praxis del Campo lacanian, Roma 2021.

ATTO III
RESTITUIRE

LASCIARE ANDARE

Aldo Raul Becce

Il maestro di Zen Hakuin era elogiato dai vicini per la purezza della sua vita. Accanto a lui abitava una bella ragazza giapponese, i cui genitori avevano un negozio di alimentari. Un giorno, come un fulmine a ciel sereno, i genitori scoprirono che la figlia era incinta. La cosa mandò i genitori su tutte le furie. La ragazza non voleva confessare chi fosse l'uomo, ma quando non ne poté più di tutte quelle insistenze, finì col dire che era stato Hakuin. I genitori furibondi andarono dal maestro. "Ah sì?" disse lui come tutta risposta. Quando il bambino nacque, lo portarono da Hakuin. Ormai lui aveva perso la reputazione, cosa che lo lasciava indifferente, ma si occupò del bambino con grande sollecitudine. Si procurava dai vicini il latte e tutto quello che occorreva al piccolo. Dopo un anno, la ragazza madre non resistette più. Disse ai genitori la verità: il vero padre del bambino era un giovanotto che lavorava al mercato del pesce. La madre e il padre della ragazza andarono subito da Hakuin a chiedergli perdono, a fargli tutte le loro scuse e a riprendersi il bambino. Hakuin non fece obiezioni. Nel cedere il bambino, tutto quello che disse fu: "Ah sì?"¹.

Dalla storia traggo l'insegnamento che la saggezza sta nell'accettare la contingenza, nell'esserci quando la vita chiama alla porta, ma anche del sapere restituire, nel momento in cui si sente l'altro in grado di riappropriarsi del compito.

1 N. Senzaki e P. Reys (a cura di), *101 Storie Zen*, Adelphi, Milano 1973.

Un anno prima della fine della mia presidenza abbiamo individuato Monica Farinelli per la successione, discutendo in consiglio che ha approvato all'unanimità. Io e lei abbiamo dunque lavorato assieme quell'anno, fianco a fianco, ed è stato un sollievo per me la doppia presidenza, averla al mio fianco. Spezzare la solitudine che appartiene al ruolo di presidente, che conoscono bene i nostri presidenti, e precisamente per questo devono sapersi fare accompagnare.

Questo passaggio fondamentale ha significato anche un passaggio generazionale. Senza trauma e senza conflitto. Dolcemente, abbiamo fatto taglio e cucito.

Da lì in poi, la mia vita si è allontanata dalla vita attiva di Jonas. Dall'intenso lavoro dell'alveare Jonas, mi arriva già un ronzio lontano.

Recalcati nel suo libro *Il vuoto e il fuoco*² afferma che in più occasioni Nietzsche ha ricordato che l'arte più alta che un essere umano può esercitare è quella di saper tramontare "al momento più giusto".

"La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo: nell'uomo si può amare che egli sia una transizione e un tramonto" affermava Nietzsche³.

Sono stato dunque una transizione, un ponte e sono già illuminato dalla bellezza del tramonto.

So per certo che le istituzioni sono fatte di persone che tramandano significanti.

In Jonas abbiamo una storia e abbiamo una teoria di riferimento.

La teoria di riferimento, che al cuore trova le riflessioni sociali e cliniche di Massimo Recalcati, ha bisogno di costante aggiornamento, revisione, ripensamento. Ogni volta Jonas deve essere reinventato, ricreato, rivisto, ripensato, dialogando con la teoria di riferimento.

Creare e ricreare la tradizione: "La tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri" è un aforisma attribuito a Gustav Mahler. Occorre salvaguardare il fuoco che per noi è il desiderio.

Oggi siamo nel tempo dell'orrore segnato dall'esibita prepotenza della crudeltà e dalla spinta alla frammentazione attraverso l'esalta-

2 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

3 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 2015.

zione della individualità con il conseguente trionfo delle passioni tristi. Tempi duri per la parola, tempi duri per l'ascolto. Un'epoca di agito continuo, un'epoca borderline, direbbe Nicolò Terminio.

Oggi si bombarda un ospedale dove muoiono bambini o si negano il cibo, i farmaci e l'aiuto umanitario, rivendicando il proprio gesto senza nessuna divisione, senza vergogna, senza paura del proprio atto.

Come impatta questo esempio in noi, nei nostri figli, nei nostri pazienti?

L'umano è fatto da antiche leggi, come la legge della parola, l'obbligo del soccorso, proteggere il cucciolo d'uomo, oggi queste leggi vengono costantemente trasgredite.

Precisamente per questo, curiamo la parola e l'ascolto. Per non brutalizzarci, per non perdere la vergogna e per poter continuare a sentire paura.

Curiamo le parole e l'ascolto, prima di tutto tra di noi, nelle nostre équipe. Siamo figli di questo tempo e anche noi nelle nostre équipe possiamo sentire la spinta alla individualizzazione e a privilegiare la propria voce. Plutarco, nell'*arte di ascoltare*, diceva che la natura dandoci due orecchie e una sola bocca ci ha indicato saggiamente che dobbiamo ascoltare almeno il doppio di quanto parliamo.

Per organizzare il nostro modo di lavorare usiamo gli strumenti che abbiamo, leggiamo, facciamo leggere ai nuovi arrivati lo statuto che regola la nostra vita associativa. Non sono parole sterili, burocrazia poco interessante, fotocopie sbiadite perse in qualche scatola, lo statuto di un'associazione è il frutto di discorsi che ci precedono fatti da persone che pensavano il modo di stare assieme, di regolare le nostre pulsioni, di limitare l'agito dei nostri fantasmi personali, di porre un freno all'aggressività che l'incontro tra umani produce come resto.

Riceviamo i nuovi soci con la stessa cura che si dedica all'uscita di un vecchio socio.

L'uscita di un socio che non è stata elaborata, ritorna vestita da fantasma che si aggira nella sede. Slavoj Žižek si domanda perché ritornano i fantasmi: perché sono stati seppelliti male.

All'entrata del nuovo socio si riserva la stessa ospitalità dello straniero, perché il nuovo socio è solo e ancora non parla la lingua dell'équipe. Ci vuole pazienza per inserirlo, per affiancarlo, per accompagnarlo.

Una sede deve avere in mente sempre la questione della successione, della continuità, del ricambio generazionale. Una sede che non genera nuove entrate prima o poi si estingue. Non è riuscita a generare un transfert in città, non è riuscita a far divampare il fuoco. I problemi di sterilità di una sede devono essere analizzati per capire le cause.

Per questo Jonas è nella città e ha vocazione di città. Vuol dire che generiamo progetti con altri attori del sociale per creare rapporti, per stabilire legami, per vedere ed essere visti. Non basta l'eccellenza terapeutica che pure rivendichiamo, bisogna andare più in là, incontrare sempre l'altro.

Per incontrare l'altro ci troviamo una volta all'anno in giro per l'Italia. Questo rito pagano che porta il nome di *Seminario* ci permette di conoscerci meglio, di rinsaldare il legame, di fare festa assieme.

La spinta all'eccessiva individuazione dello spirito della nostra epoca, può estendersi anche a una sede che non veda la necessità di trovarsi con gli altri. Il viaggio, la spesa, la stanchezza.

Ma l'incontro con l'altro, la conoscenza tra le sedi, lo scambio fra i soci è la vera marcia in più della nostra rete. Perché siamo tutti nella stessa barca.

Non si possono obbligare i soci a partecipare al Seminario Nazionale, perché il transfert, come l'amore, non può essere imposto.

Posso dire che in questi giorni stiamo vivendo dentro un'atmosfera particolare, uno stato di desiderio anima l'incontro, si tratta della gioia eccessiva dalla quale parla Elvio Fachinelli.

Quindi ai soci che non sono venuti oggi posso dire: *Uagliù, nun sapit che vi sit persi*.⁴

E ai nuovi soci che si domandano che cos'è Jonas, rispondo con le parole di Mariela Castrillejo:

Sul margine della strada c'è una striscia di terra, un lembo tra la carreggiata e la campagna, è proprio lì, tra gli scarti e i rifiuti di cui si liberano gli automobilisti in estate, che nascono i papaveri, fiori poveri e splendidi che in nessun caso crescerebbero chiusi in una serra.

4 "Ragazzi, non sapete cosa vi siete persi". Questa frase, a caratteri cubitali, la scrissero sul muro di un cimitero di Napoli quando la squadra di calcio di quella città vinse il suo primo scudetto con Maradona nel 1987.

Jonas Onlus è un'associazione senza fini di lucro nata nel gennaio del 2003 da un'idea di Massimo Recalcati. L'associazione si occupa della cura, della prevenzione e della ricerca scientifica dei cosiddetti 'nuovi sintomi' del disagio contemporaneo: anoressie-bulimie, obesità, depressioni, attacchi di panico, dipendenze patologiche, disagio della famiglia, dell'infanzia e dell'adolescenza. Siamo nati in periferia, la nostra clinica concentra la sua attenzione sul lavoro preliminare all'inizio del trattamento analitico, il soggetto dell'inconscio è un soggetto decentrato, uno straniero in patria. Incontriamo spesso soggetti borderline, impossibili da classificare in una diagnosi di struttura, soggetti che non riescono a stare dentro i limiti della legge simbolica, ci occupiamo della marginalità e delle neosegregazioni, perciò, il margine è il nostro territorio elettivo, il luogo dove abitiamo, è il nostro spazio favorito, il margine è il nostro centro.⁵

E al nuovo socio che oggi si affaccia per la prima volta posso permettere che in Jonas, come canta la tifoseria del Liverpool, *non camminerai mai da solo*.

Bibliografia

Castrillejo M., *Marginalia*, Articolo tratto dal sito Multiverso (www.multiversoweb.it).

Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 2015.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

Senzaki N. e Reps P. (a cura di), *101 Storie Zen*, Adelphi, Milano 1973.

⁵ M. Castrillejo, *Marginalia*, Articolo tratto dal sito Multiverso (www.multiversoweb.it).

LE CITTÀ INVISIBILI

Concetta Elena Ferrante

Prima di accompagnarvi al cuore del mio intervento, desidero soffermarmi un attimo attorno al titolo di questo tavolo in cui il mio intervento trova posto: *Restituire*.

Devo confessarvi che quando ho ricevuto la chiamata per intervenire al Seminario Nazionale, mi sono resa conto che, in qualità di consigliere, avevo partecipato alla costruzione del programma forse un po' distrattamente, perché sentire che il mio intervento sarebbe stato al tavolo dal titolo *Restituire*, mi ha disorientata.

Sapevo che il motivo non stava solo nel fatto che la mia amica Monica Farinelli, prendendomi in giro, aveva detto: “ti mettiamo nel tavolo *Accogliere*”, facendo sottile ironia sulla mia nevrosi.

Restituire? Perché questo disorientamento?

Restituire è rimandare all'altro un senso di ciò che ci ha detto, come si dice quando, alla fine di un colloquio preliminare, “*diamo una restituzione*”; restituire è dunque dare una forma nuova alla parola che l'altro ci ha indirizzato, è dare una forma, nostra, a ciò che l'altro ci ha dato. Restituire è quindi *soggettivare*.

Restituire è anche “rendere”, implica un prestito e uno stato di debito, quello del dovere qualcosa a qualcuno che se ne è privato. *Debito inestinguibile*.

Restituire comporta un tornare indietro; in siciliano quando si pre-

sta qualcosa si dice: “poi tornamelo”, il contrario è trattenere. Restituire è quindi lasciare, implica separarsi, perdere un pezzo, perdere nella forma del ri-dare. *Lutto*.

Ma nella parola restituire c'è anche traccia del resto, dare ciò che resta. *Dono*.

Poi, restituire, è ciò che è contenuto nella sua etimologia; l'ho cercata sul dizionario¹: la parola è composta dalla particella *re-* ovvero “addietro o di nuovo”, e il verbo *statuere*, “far sì che qualche cosa stia”: stare di nuovo. Quindi *restituere* comporta una fine, ma anche un di nuovo, un *Ancora. Amore*.

Un movimento all'indietro, ma anche in avanti, continuare: eredità in atto. *Responsabilità*.

Ecco chiarite le ragioni del mio disorientamento!

Dopo il disorientamento è arrivata la richiesta di dare un titolo al mio intervento e allora ho fatto un sogno. Non sono tanto ingenua da mettere il mio inconscio nelle mani di un'intera comunità di psicoanalisti - ammesso si possa non farlo -, dunque, quel sogno, l'ho dimenticato immediatamente, ad eccezione di un piccolo frammento: al risveglio come un'eco, rimbombavano tra i miei ricordi notturni questi significanti “Le città invisibili”, titolo di un testo di Italo Calvino².

Sappiamo che gli psicoanalisti costruiscono un impero su piccoli dettagli, e vi risparmio la serie di associazioni che da questi ne deriverebbero; tuttavia ho deciso di dare dignità a questo “resto”, a questo frammento notturno e di seguirlo fin dentro la mia biblioteca, senza sapere esattamente dove mi avrebbe portato. Anche questo è eredità in atto?

Le città invisibili

Le città invisibili - per chi non lo conoscesse - si presenta come una serie di racconti su lontane città dell'immenso impero del Kublai Kan, imperatore tartaro. La cornice è data dai dialoghi tra Marco Polo e

1 Cfr. Vocabolario Treccani online <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/restituire>.

2 I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.

l'imperatore che, in questo modo, cerca invano di conoscere e possedere il suo impero.

I racconti sono la descrizione delle cinquantacinque città che il viaggiatore veneziano ha visitato per delega di quest'ultimo; ognuna di queste, con un nome del tutto singolare e al femminile, appartiene a un gruppo distinto, secondo una classificazione precisa che in qualche modo ne definisce il tratto. Attraverso il racconto dei viaggi, Marco Polo traccia un percorso in cui prende forma una sorta di catalogo di questioni che sono pertinenti ad ogni *formazione umana*³ delle quali le città invisibili diventano l'emblema.

Abbiamo allora i racconti di: Le città e la memoria, Le città e il desiderio, Le città e i segni, Le città sottili, Le città e gli scambi, Le città e gli occhi, Le città e il nome, Le città e i morti, Le città e il cielo, Le città continue, Le città nascoste.

Calvino sviluppa ognuno di questi emblemi su almeno quattro città: quindi abbiamo "La città e la memoria 1", poi 2, 3, 4 e così per tutte, con un orientamento che sembra andare da una dimensione ideale ad una reale, senza che la tensione trovi mai veramente una risoluzione.

Questi emblemi vengono sviluppati con un orientamento che sembra andare dalla dimensione ideale a quella reale senza che i due opposti si superino, in un rapporto dialettico, come dichiara Pasolini nella sua postfazione al testo⁴.

Ogni città mette dunque in evidenza un'aporìa, una tensione che non si risolve mai veramente.

Come Marco Polo con il Kublai Kan, proverò a raccontarvi il mio viaggio e le mie scoperte nel campo di Jonas, facendomi orientare dalle suggestioni che il mio inconscio doveva aver trattenuto della "politica letteraria" di Calvino.

Potrò farlo solo in modo frammentato, non esaustivo e per certi versi in un tempo non ancora o non del tutto maturo, lo farò usando le parole dell'altro, di chi ha detto e fatto prima di me, ma cercherò di farlo a partire da me. Come ci ricorda bene Recalcati ne *Il complesso di Telemaco*,

3 Cfr. J. Lacan, *Allocuzione sulle psicosi infantili* (1967), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

4 Cfr. P. Pasolini, *Postfazione*, in *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.

“l’atto di parola è sempre mio, ma è sempre mio in quanto riprende in modo singolare l’esistenza universale dell’Altro del linguaggio.”, in fondo, “una vita non è che questo apprendere a parlare la propria parola attraverso la parola degli altri”⁵.

Il viaggio

Le città e la memoria

Iniziando il nostro viaggio, la prima città che incontriamo fa parte della serie *Le città e la memoria*:

Una descrizione di Zaira quale è oggi, dovrebbe contenere tutto il suo passato. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli e svirgole.⁶

Siamo a Zaira, *La città e la memoria 3*, ma proseguendo il viaggio Marco Polo arriva a Zora, lì:

gli uomini più sapienti del mondo sono quelli che fanno a mente Zora. Ma inutilmente mi sono messo in viaggio per visitare Zora la città: obbligata a restare immobile e uguale a sé stessa, per essere meglio ricordata, Zora languì, si disfece e scomparve. La terra l’ha dimenticata.⁷

Vediamo che la questione della memoria, il dovere della memoria⁸, mostra la sua natura di Giano bifronte, assume un doppio statuto: a Zaira la memoria definisce nell’intimo la natura della città che non dice la sua storia ma ne è detta, abitata. La memoria è dunque la traccia del tempo che passa, è storia intesa come movimento, mutazione, come passaggio nel tempo che lascia le sue tracce.

La storia a Zaira è allora uno dei nomi dell’Altro. Il rapporto con

5 M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 123.

6 I. Calvino, *op.cit.*, p. 11.

7 I. Calvino, *op. cit.*, p. 16.

8 Cfr. M. Balsamo, M. Recalcati, *Il taglio della storia*, in *Frontiere della psicoanalisi* 1/2021, Il Mulino.

la memoria diventa una delle forme della soggettivazione, includere il passato nel futuro, fare proprie le tracce dell'Altro, poterne dire.

A Zora invece la memoria diventa gabbia poiché ne dimentica la vita, fino a cancellarne la stessa esistenza. Nella sacralizzazione del ricordo, come unica forma di conoscenza e possesso, nel tentativo di continuare a corrispondere alla propria memoria, e di esserne padrona, come un evento uguale a sé stesso, Zora sprofonda nelle viscere della terra.

Il discorso calviniano fa eco a quello della psicoanalisi: non la memoria come contenitore di fatti date o cose, non il resoconto fedele di una città, ma l'essenza, la proprietà, il segreto che la rende diversa da tutte le altre, questo fa esistere la città.

Quella di Calvino è l'indicazione di una tensione tra la necessità di conservazione e di movimento, tra memoria e storia, ma anche l'indicazione del pericolo imminente all'idea di un *sapere tutto* come forma del possesso, e della fissità dell'identità; pericolo della sacralizzazione della memoria, che precede il farsi delle città - o se si vuole, dell'istituzione - del sapere assoluto e totalizzante che pretende di anticipare le città stesse, al di là di ciò che sono, o addirittura pretende che le città vi si adeguino.

La storia di Jonas, non ci dice cos'è, o meglio come è, e cosa deve essere Jonas, che in fondo, forse, come le città invisibili non esiste.

La ripresa dell'atto istituyente⁹ della fondazione, di cui tanto abbiamo parlato in questi anni, non è conservarne memoria per preservarne una forma che dia identità all'istituzione, per quanto questo ci renda più sicuri.

La storia di Jonas è piuttosto la storia di un movimento, di un taglio che scompagina l'ordine lineare delle cose, della prassi di una supposta psicoanalisi pura.

La storia di Jonas è taglio e movimento per almeno due motivi.

La storia di Jonas è la risposta della psicoanalisi, la nostra risposta con la psicoanalisi, alle esigenze storiche del sintomo. Jonas, dunque, si istituisce come risposta ad un movimento storico che è quello del

⁹ Cfr. R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*. Einaudi, Torino 2020.

soggetto dell'inconscio nelle sue trasformazioni nel tempo.

Ma Jonas è un movimento psicoanalitico anche e soprattutto perché non riassorbe la psicoanalisi in una prassi istituita, piuttosto non dimentica che di questa prassi e di ogni teoria, di qualsiasi istituzione possibile, c'è un resto che in queste non si lascia riassorbire. È quel resto che il soggetto dell'inconscio rappresenta, che Jonas continua a mancare e della cui mancanza continua a ricordare nella sua prassi.

Non c'è soggetto che si dia una volta per tutte, non c'è istituzione all'altezza del soggetto, che possa darsi una volta per tutte.

Jonas mi ha insegnato ogni giorno, da quando vi partecipo, che di questo occorre tenere traccia e memoria, senza paura. Non l'ho ancora imparato fino in fondo, ma non lo dimentico.

Le città e il desiderio

Proseguendo nel nostro viaggio tra le città dell'impero, troviamo anche "Le città e il desiderio".

Tra queste c'è Dorotea¹⁰, porta aperta sulle possibilità infinite del desiderio, c'è Anastasia¹¹, città ingannatrice in cui il desiderio del soggetto si confonde con quello dell'Altro, c'è Despina,¹² che ha una forma diversa a seconda della porta da cui si entra e che trova i suoi contorni dal deserto che la circonda, Fedora¹³, in cui il desiderio assume il suo tratto evanescente e Zobeide¹⁴, città costruita sulla traccia dei sogni degli uomini che la abitano. Ogni uomo di Zobeide ha visto una donna in sogno e nel cercare di incontrarla ha riprodotto in città ogni angolo, strada o piazza, visto in sogno, senza tuttavia mai riuscire a incontrarla, ma nella speranza di farlo. La città è ora un intrico delle vie dei sogni di tutti, in attesa dell'incontro sempre mancato.

Calvino fa qui una disamina del desiderio che, come psicoanalisti, conosciamo bene. C'è una tensione tra il desiderio del soggetto e quello dell'Altro, che la dimensione collettiva non può misconoscere.

10 I. Calvino, *op. cit.*, p. 9.

11 Ivi, p. 12.

12 Ivi, p. 17.

13 Ivi, p. 31.

14 Ivi, p. 43.

C'è un'aporia del desiderio che consiste nell'averne una natura eminentemente dialettica: "Il desiderio è desiderio dell'Altro", come ci dice Lacan¹⁵. Questo implica che il desiderio si soddisfi attraverso il segno del desiderio dell'Altro - alienazione; al contempo il desiderio è quanto di più singolare al soggetto: il soggetto, "punta ad averne uno suo proprio"¹⁶, punta ad avere un proprio desiderio. La sua "realizzazione" - così si esprime Lacan ne *Il Seminario, Libro VI*¹⁷ - non consiste nella sua soddisfazione, ma nel fatto stesso di divenire "proprio", il più proprio al soggetto: marca singolare, differenza assoluta, che implica dunque una separazione.

La questione che si pone è: come tenere insieme desiderio singolare con quello collettivo senza che l'uno o l'altra dimensione prevalgano nella comunità?

Quando infatti in istituzione i soggetti rimangono incastrati in una logica del riconoscimento, il soggetto veste i panni dell'Altro, aderendo passivamente alle sue aspettative, allora prevalgono fenomeni identificatori immaginari di clonazione e omologazione che frenano la spinta propulsiva e generativa: *alienazione senza separazione*. Il soggetto istituzionale si ammala.

Quando al contrario "prevalgono interessi pulsionali locali indifferenti alle sorti del soggetto collettivo"¹⁸, si presentano fenomeni disgregativi: *separazione senza alienazione*. Il soggetto istituzionale si ammala.

Ancora Calvino:

è inutile stabilire se Zenobia - in realtà della serie le città e i segni - sia da classificare tra le città felici e quelle infelici. Non è tra queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare forma ai desideri e quelle in cui i desideri riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.¹⁹

15 J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio* (1953), in *Scritti*, Einaudi, Torino 1966, pp. 230-316.

16 Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro V, (1957-58), Le formazioni dell'inconscio*. Einaudi, Torino 2004.

17 J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI, Il desiderio e la sua interpretazione* (1958-59), Einaudi, Torino 2016, p. 456-457.

18 M. Recalcati. *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024, p. 190.

19 I. Calvino, *op. cit.*, p. 34.

In questo frammento ritroviamo una duplice declinazione del desiderio:

una generativa, che ha a che fare con la trasformazione continua, che è vita, nella quale le città danno forma ai desideri, e cambiando queste forme vanno avanti e si rinnovano; e una passiva, nella quale i desideri si subiscono, non si soggettivano, nella quale i desideri non trovano una forma. È una struttura che fa del desiderio uno strumento di schiavitù.²⁰

La soluzione calviniana sembra stare ancora una volta nel movimento, nella tensione dell'uno sull'altro, nella contaminazione.

È Zobeide una delle possibilità in cui il desiderio singolare si intreccia con quello dell'Altro che ne istituisce il limite, ma al contempo non lo annulla? È Jonas una possibile Zobeide? Intrico di strade e di sogni che incontrano e scontrano quelle dell'altro generando una forma e una forza nuova?

Ciò di cui partecipano gli abitanti di Zobeide non è lo spazio, non è la donna agognata, sempre donna nel sogno di tutti, ma per ciascuno propria; ciò che condividono è piuttosto lo stato stesso dell'agognare, lo "stato di desiderio", che dà avvio ad un movimento di ricerca che non esclude né l'altro né l'Altro.

Tra le tante cose mi chiedo: è l'istituzione che deve farsi garante di questo stato? O piuttosto è il soggetto che deve farsene responsabile smarcando il soggetto istituzionale di questa responsabilità?

Credo che questo sia un altro punto che definisce la partecipazione a un'istituzione psicoanalitica, nella differenza da un qualsiasi altro tipo di istituzione, ovvero una certa postura in rapporto al desiderio e di rettifica rispetto al proprio fantasma, che diversamente darebbe consistenza all'istituzione con il rischio della fossilizzazione di discorsi.

Detto altrimenti se è il dispositivo istituzionale a dover operare perché i discorsi istituzionali girino, è responsabilità di ciascuno che la abita operare un affrancamento dell'istituzione come Altro, che sia padrone, garante, padre castrato o mancato, madre rifiutante assente o domandante.

20 F. Bacelliere, "Le città invisibili" e il desiderio, in *Diacritica* <https://diacritica.it/letture-critiche/le-città-invisibili-e-il-desiderabilità>.

Da analisti in istituzione abbiamo la responsabilità di non far consistere l'Altro e questo non vuol dire non riconoscerlo, ma non rispondergli sul piano fantasmatico.

Le città e i segni

Nel nostro viaggio arriviamo alla serie de *Le città e i segni*: “e mentre credi di visitare Tamara non fai che registrare i nomi con cui essa definisce sé stessa e tutte le sue parti” racconta al Kublai Kan²¹. La città si perde dietro i segni che la definiscono.

In che modo questo tocca Jonas?

Come molti di voi sanno, in questi anni ho lavorato molto sulla forma dell'istituzione, sui nomi, le norme e le leggi attraverso cui Jonas si nomina, si definisce, si regola. Strumenti necessari affinché la forma definisse un campo in cui operare e segnasse confini, più o meno porosi, dentro cui trovarsi.

Ho lavorato a questo anche sul piano clinico interrogando le cure in Jonas, per provare a definire la natura dell'intervento del soggetto istituzionale, se ce n'è uno, e cercando gli strumenti attraverso cui renderlo operativo per i pazienti e per gli analisti implicati.

L'esperienza di Jonas, lo sapete tutti, parte da quella dell'ABA, lì il nome funzionava come insegna identificatoria: “Sono anoressica, sono bulimica” risuonava nel nome dell'Associazione a cui il soggetto si rivolgeva.

Alla nascita di Jonas l'idea era quella di ri-editare questa manovra, ma, inevitabilmente, la scelta del nome Jonas diceva qualcosa di noi, più che dei pazienti (questa probabilmente è una delle ragioni per cui non siamo riusciti a lavorare a partire dall'omogeneo e con la clinica dei gruppi).

L'istituzione, quindi, perdeva il suo statuto di insegna per il paziente, ciò nonostante, anche se ci è voluto del tempo, Jonas oggi è un soggetto a cui ci si rivolge per domandare una cura analiticamente orientata: non ci si rivolge a Elena, Aldo o Viola. Ci si rivolge a Jonas: credo che questo sia un dettaglio che non è facilmente liquidabile, o è bene che

21 I. Calvino, *op. cit.*, p. 14.

non lo sia, a livello clinico prima di tutto.

Ritengo infatti che Jonas sia nato anche per una certa fede nel simbolico: lavorare come psicoanalisti in istituzione vuol dire credere che il soggetto istituzionale, operatore simbolico, possa contribuire alla trasformazione nello spazio della cura.

Come psicoanalisti siamo abituati a farne a meno, ma sappiamo anche che è possibile servirsene e, se abbiamo scelto di lavorare in istituzione, è perché appunto crediamo che servirsene sia opportuno.

Nel lavoro con i miei colleghi di Milano, abbiamo quindi esplorato le forme in cui l'istituzione interviene e possiamo certamente dire che interviene: lo fa a vario titolo e in vari modi, sulla misura del paziente e su quella dell'analista stesso. Rapidamente possiamo dire che interviene come terzo, a bonificare l'Altro, a depotenziare il simbolico dove necessario o a rinforzarlo. In istituzione l'Altro della garanzia e della mediazione acquisiscono consistenza; questa operazione che, regolando la temperatura transferale, allenta la presa sul soggetto dell'inconscio, sembra però essere per i soggetti che si rivolgono all'istituzione l'unica condizione affinché tale presa sia possibile. Piuttosto che essere un ostacolo quindi, Jonas favorisce la possibilità di un certo rapporto con l'inconscio.

Tale "favore", tuttavia, è a sua volta reso possibile solo a una condizione: che Jonas non creda come Tamara di esaurirsi in ciò che la rappresenta.

L'operazione dell'Altro lascia sempre un resto.

La cura non esaurisce la questione soggettiva e questo è possibile solo se Jonas si istituisce in un campo il cui orizzonte è altrove.

Un luogo che è quello dell'inconscio e di cui Jonas è la porta, una porta che va imboccata in uscita.

Leggo così la scelta di non esaurire in Jonas l'operazione analitica: stabilire un dentro e un fuori, istituire un orizzonte extraterritoriale, un altrove che è quello dell'inconscio; il lettino, strumento analitico per eccellenza è allora fuori da Jonas, in un luogo extraterritoriale.

La distinzione tra la pratica clinica in Jonas e fuori Jonas non è quella tra psicoanalisi pura e applicata, ma la scansione in due tempi e in due luoghi della messa in funzione dell'inconscio.

Le città e gli scambi

Arriviamo allora infine ad Eufemia della serie “La città e gli scambi”.

“La città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio, a ogni equinozio.”²²

Non solo a vendere e comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi e sui barili o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice – come Lupo, sorella, tesoro nascosto, battaglia, scabbia, amanti – altri raccontano, ognuno la sua storia, di lupi di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie.²³

A Eufemia la tensione è tra lo stesso e la differenza: *ognuno la sua storia*, condivisa partecipata attorno al fuoco, “esposizione al fuori” della propria storia singolare sullo stesso, che non è, e non può essere, la stessa storia per ognuno.

Su questa impossibilità, sull'assunzione di questa impossibilità, si fonda la possibilità stessa della comunità. Comunità che, riprendendo le parole di Esposito, definiamo come il campo dell'alterità²⁴.

La *pluralità della comunità* quindi non come somma di nomi propri o espressione di un solo nome con cui l'altro si fonde, nel senso della fusione, ma come nome dell'Alterità; non come il collettivo che si identifica solidamente all'uno, ma come il campo dell'Alterità.

Non immanenza e fusione, ma scambio che comporta, prima che l'unione, la separazione.

Nella comunità, in un'istituzione orientata dalla psicoanalisi, l'Altro, nella sua alterità, nell'*eteros* che rappresenta, buca l'uno, marca l'universale di un punto di impossibile. In una comunità l'altro mi destituisce non perché mi assorbe, ma perché non si lascia riassorbire.

È la tensione tra *uno* ed *eteros*, tra me e l'altro, tra forze singolari, che istituisce il campo istituzionale e non consente che questo si riassorba nella dimensione dell'uno; è questa tensione che fa esistere la comunità non come comunione, ma come *pluralità*.

In questo senso, Jonas, la comunità Jonas, rappresenta, prima di

22 I. Calvino, *op.cit.*, p. 35.

23 *Ibidem*.

24 Cfr. R. Esposito, *Communitas*, Einaudi, Torino 2006.

tutto, l'incontro e lo scontro con i miei limiti, nel senso che il confronto con l'altro mi impone la limitatezza dei miei orizzonti. Ogni confronto con l'altro come differenza, impone una torsione della mia posizione, impedendomi di farmi assorbire dalle distorsioni di una o un'altra visione fantasmatica o altrimenti dall'ideale. Lo scambio con l'altro mi impone un'operazione di traduzione, poiché l'altro è straniero, seppur non necessariamente estraneo. È non familiare.

La pluralità, come nome dell'alterità, diventa uno dei nomi possibili del vuoto centrale. Detto altrimenti, per far girare i discorsi a Jonas c'è sempre bisogno che qualcuno ti faccia girare le scatole.

Le città nascoste

Mi sono dilungata troppo, devo terminare, e lo farò con le parole di Calvino che ci porta a "Le città nascoste"²⁵.

Lì c'è Marozia, una città che è due città, "di topi e di rondini". Secondo il presagio di una Sibilla, la città bruna avvolta da nubi di nebbia e ricoperta dal fango, attende, come la primavera, il volo delle rondini. Eppure, tornando a Marozia, quello che incontra Marco Polo, non è la città delle rondini, ma ancora una volta la città dei topi, dove chi crede di volare non lo fa che come un turpe pipistrello. L'oracolo allora si sbagliava? No, infatti a Marozia accade che:

quando meno t'aspetti vedi aprirsi uno spiraglio e apparire una città diversa, che dopo un istante è già sparita. Forse tutto sta a sapere quali parole pronunciare, quali gesti compiere, e in quale ordine e ritmo, oppure basta lo sguardo, la risposta, il cenno di qualcuno, basta che qualcuno faccia qualcosa per il solo piacere di farla, e perché il suo piacere diventi piacere altrui: in quel momento tutti gli spazi cambiano, le altezze, le distanze, la città si trasfigura, diventa cristallina, trasparente. Bisogna che tutto capiti come per caso, senza la pretesa di star compiendo un'operazione decisiva, tenendo ben presente che da un momento all'altro Marozia tornerà a saldare il suo soffitto di pietra e ragnatele.²⁶

Come ne *Le città invisibili*, non esiste la città ideale o dei modelli di

25 I. Calvino, *op.cit.*, p. 150.

26 Ivi, p. 151.

città, non esiste l'istituzione ideale o un modello di istituzione che ci definisca, che si dà una volta per tutte e per sempre.

Esiste l'istituzione come una forma di scrittura e le persone che se ne occupano un giorno e un altro ancora, dai piedi e con le mani nel fango, in uno stato di meravigliosa miseria, per riprendere le parole usate da una mia giovane collega.

Allora, mi rivolgo in particolare ai miei cari amici del Consiglio, mentre il Kublai Khan si chiede: “è inutile, se l'ultimo approdo non può che essere che la città infernale [...]”.

Marco Polo risponde:

l'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo: [...]accettarlo al punto da non vederlo più, il secondo, è più rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui...cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dargli spazio.²⁷

Con fiducia.

Bibliografia

Balsamo M., Recalcati M., *Il taglio della storia*, in *Frontiere della psicoanalisi* 1/2021, Il Mulino, Bologna 2022.

Bacelliere B., “*Le città invisibili*” e il desiderio, in *Diacritica* <https://diacritica.it/letture-critiche/le-città-invisibili-e-il-desiderio.html>.

Calvino I., *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.

Esposito R., *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*. Einaudi, Torino 2020.

Esposito R., *Communitas*, Einaudi, Torino 2006.

²⁷ Ivi, p.160.

Lacan J., *Allocuzione sulle psicosi infantili (1967)*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

Lacan J., *Funzione e campo della parola e del linguaggio (1953)*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1966.

Lacan J., *Il Seminario. Libro VI, Il desiderio e la sua interpretazione (1958-59)*, Einaudi, Torino 2016.

Lacan J., *Il Seminario. Libro V, (1957-58), Le formazioni dell'inconscio*. Einaudi, Torino 2004.

Recalcati M., *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

Pasolini P., *Postfazione*, in *Calvino I, Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.

Treccani, *Vocabolario online* <https://www.treccani.it/vocabolario>

“BASTA GUARDARE IL CIELO”¹

Viola Ballabio

Nel preparare questo intervento quello che mi ha aiutato è stato pensare da che posizione stessi parlando, da quale volevo e dovevo parlare, e nel fare questo ho individuato tre punti che mi hanno permesso di punteggiare le coordinate all'interno delle quali condividere con voi le mie riflessioni, alcune suggestioni e dei collegamenti.

Il primo di questi punti riguarda il fatto che a questo tavolo ci siano sedute tre generazioni.

Quando mi hanno chiamato da San Benedetto del Tronto ho chiesto chi fossero gli altri due relatori del tavolo, era una domanda chiaramente retorica, sapevo o potevo immaginare a quale generazione io appartenessi. Appartengo qui, simbolicamente, alla terza generazione, arrivo a Jonas in un tempo in cui Jonas esiste già, ha già la sua configurazione attuale, non sono una della prima ora: quindi Jonas mi presiede, e questo è un dato.

Il secondo punto è che io parlo qui in quanto rappresentante di Gianburrasca² e se sono a questo tavolo, che è quello del *Restituire*, vuol dire che c'è e mi è riconosciuta una certa anzianità rispetto all'Istituzione che rappresento. Gianburrasca è, da come vedo io le cose,

1 Traduzione italiana del film “The Mighty” di Peter Chelsom prodotto nel 1998 e basato sull'omonimo romanzo di Rodman Philbrick del 1993, “Freak the Mighty”, edito da Usborne Modern Classics.

2 Gianburrasca Onlus, Centro per la cura e il trattamento del disagio infantile, nato da Jonas Milano e afferente alla rete di Jonas Italia.

un'associazione secondogenita, posizione che tra l'altro conosco molto bene, posizione in cui ci sono sia pro sia contro, ma dove è certo ci sia un fratello primogenito.

Infine, come dicevo poco fa, questo è il tavolo del *Restituire*, il terzo tempo dell'ereditare. A lungo mi sono chiesta il significato di questo verbo e mi sono interrogata su cosa si potesse restituire: alla fine sono riuscita a trovare una via d'uscita, come spesso mi accade, risalendo all'etimologia del verbo. Il significato che più mi ha convinto è la variante riflessiva del verbo, intesa in senso metaforico e figurativo, ovvero "restituirsi"; secondo questa accezione può significare "dedicarsi di nuovo ad un'attività". Perché mi è piaciuta? Dedicarsi, nell'accezione riflessiva, implica la persona stessa che parla e dunque mi implica ora e nel lavoro che ho fatto in questi anni in Istituzione; lavoro senza fine, a mio avviso, come ci ricorda l'etimologia stessa del termine.

Dunque, questi sono stati i tre punti che mi hanno permesso di delineare una cornice all'interno della quale iniziare a pensare al mio intervento, pensiero che è stato guidato e si è via via strutturato attraverso una serie di riferimenti e di immagini che ho provato a mettere in fila.

Il primo riferimento che mi viene in mente è una frase che mi appare, mi si impone nella forma di un aforisma, "come nani sulle spalle di giganti"³: aforisma che ho poi ricostruito essere originariamente attribuito a Bernardo di Chartres, filosofo francese di epoca medievale. Questo aforisma è subito seguito nella mia mente dalla locuzione latina "historia magistra vitae" di Cicerone⁴. Entrambi questi riferimenti tradiscono da un lato la mia formazione liceale, dall'altro l'interrogativo che mi abita da qualche anno: "quale può essere il rapporto tra le diverse generazioni all'interno di un'Istituzione?". Preciso che l'osservatorio dal quale mi pongo questo interrogativo è Gianburrasca, nel tempo storico di una crisi e di una rifondazione, nella specificità della realtà milanese.

Entrambi questi riferimenti sono accomunati da una visione del passato, di ciò che ci precede, come di una fonte di saggezza e di guida per la vita: i "giganti" sarebbero gli antichi, i "nani" i contemporanei. Il significato più immediato è che i contemporanei si poggeranno

3 Cfr. P. De Feo, *In difesa del pensiero. Il Metalogicon di Giovanni di Salis-bury*, Editore Città Nuova, Roma 2022.

4 Cfr. M.T. Cicerone, *Dell'Oratore*, Rizzoli, Milano 1994.

sulle spalle dei giganti, ovvero gli antichi depositari di un sapere che i contemporanei non avrebbero, ma si può anche leggere in un altro modo, ovvero sarebbero i "nani", i contemporanei, che appoggiandosi sulle spalle dei "giganti" vedrebbero tuttavia più lontano.

Si pone perciò l'inevitabile questione se si debba intendere questo tipo di relazione come una dichiarazione di umiltà dei contemporanei nei confronti degli antichi o viceversa una dichiarazione di superiorità dei primi per quanto trasmesso loro e dunque ereditato.

La questione così posta rimane su un piano competitivo, rimane sul piano dell'aut-aut, dove domina il principio fallico della prestazione, che ha di mira il raggiungimento dell'uno come migliore.

La prendo da un altro lato. Lavorando molto con le famiglie, ciò che si capisce molto presto, è che affinché si realizzi lo scambio generazionale, ovvero la possibilità di diventare madri e padri, è necessario attraversare un processo di filiazione simbolica, ovvero per essere madri e padri bisogna essere stati figli. Questo processo di filiazione simbolica presuppone un'asimmetria strutturale tra le generazioni di matrice edipica. Asimmetria di difficile accettazione, a mio avviso, perché presuppone accettare una differenza strutturale tra i posti, che tuttavia è l'unica strettoia che permette di accedere al legame sociale: come ricorda Freud, il legame orizzontale è subordinato a quello verticale⁵.

La mia è una generazione, quella dei Millennials, che ha visto concretamente lo sfaldarsi di ordini simbolici, che erano già in crisi da diversi anni. Appartengo ad una generazione dove gli ideali e le sicurezze prima date per scontate non lo sono più state. Rispetto alle generazioni seguenti, è tuttavia ancora una generazione di mezzo, una generazione a ponte: qualcosa del tempo precedente si respira ancora, qualcosa resiste. È solo nell'incontro con la psicoanalisi, anche nella forma che assume in Jonas, come luogo di legame fra colleghi che condividono un oggetto comune, nell'incontro con l'aspetto donativo della castrazione, che la mia vita trova una forma e acquista un orizzonte.

È per il tramite di una doppia porta che da un lato filtra, limita il tentativo narcisistico di bypassare l'ordine generazionale, ormai non

⁵ Cfr. M. Recalcati, *Il Complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2014.

più così chiaro, e dall'altro apre alla possibilità che chi c'è prima investa, riconosca, offra un incarico, un "titolo" a chi viene dopo vedendo e fidandosi di un desiderio, di una predisposizione, a volte ancora acerba e maldestra. È solo se questa prima porta fa il suo lavoro che si apre la possibilità della seconda, sempre nell'ordine di una scommessa che si fa in due.

Infine, è con l'atto di dire "sì", sempre in parte inconsapevole, che inizia la sfida dell'ereditare, di trovare il proprio modo di essere adulto, di essere donna, di stare in un'Istituzione e di lasciare la propria traccia. Lavoro il cui esito, in quanto soggettivo, è sempre eretico e trasgressivo, ma soprattutto solitario.

Se siamo arrivati a questo punto il paradigma precedente, quello dei "nani sulle spalle dei giganti", cambia forma: quello che si configura ora è una giustapposizione di modi, ognuno difettoso a suo modo, che sorpassa la logica fallica mettendo al centro i rapporti di fratellanza e sorellanza⁶, che se riescono ad assimilare le insidie interne dell'aggressività, dell'invidia, della gelosia, sempre presenti, mostrano la propria capacità plastica di adattamento alle trasformazioni. Questo è ciò che è avvenuto, a mio avviso, a Gianburrasca in un tempo preciso, nel tempo della caduta dell'identificazione a un certo tipo di ideale paterno.

Gianburrasca è un'Istituzione che si è rialzata grazie alla politica della fratellanza, del codice fraterno⁷, dove ciascun membro dell'équipe è stato riconosciuto come compagno di lavoro necessario, secondo il contributo che poteva e può dare alla vita organizzativa, che in questi anni ho imparato a capire che va bene quando arranca, perché c'è ancora spazio, c'è lo spazio affinché ciascuno possa dare il proprio contributo.

Mi avvio a concludere con un'immagine, il terzo riferimento che mi ha guidato nella stesura di questo intervento che in realtà per me è stato il primo, immagine tratta dal film "Basta guardare il cielo" che dà il titolo all'intervento. È un film che risale alla mia infanzia e nei miei occhi è rimasta la scena di un ragazzino di circa tredici anni dalla corporatura massiccia, timido, un po' lento a scuola e con gravi difficoltà a

6 Cfr. M. Recalcati, *Uno diviso due. Fratelli e sorelle*, Feltrinelli, Milano 2025.

7 Cfr. M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

socializzare, ha l'aspetto di un gigante, che si porta sulle spalle un altro ragazzino dalla costituzione invece molto esile, affetto da una sindrome degenerativa che lo indebolisce, indebolisce il suo cuore e arresta la sua crescita, dotato però di un'intelligenza straordinaria. Entrambi presi singolarmente sono bersagli facili, sono emarginati da tutti gli altri ragazzi del quartiere, sono degli esclusi, ma insieme, in questo accrocchio che loro fanno, uno sulle spalle dell'altro, si sentono forti e vanno in giro vivendo le loro avventure. È la storia di un'amicizia fraterna, dove dell'oggetto di uno ne può godere anche l'altro.

È da questa immagine che arriva dunque la mia risposta alla domanda iniziale: dove non c'è uno schernire o un rivaleggiare per ciò che non si ha, come spesso i fratelli ne fanno esperienza, si dà la possibilità di condividere l'oggetto, pur preservandone il rapporto soggettivo con esso. Per il momento e in questo preciso momento storico di Jonas, questa è la risposta che più mi convince rispetto alla domanda che mi pongo sul rapporto tra le generazioni, ovvero quello di un rapporto di un'amicizia fraterna.

Vi saluto con le parole del film, da dove tutto è iniziato, e dove il ragazzo con l'aspetto di un gigante dice:

È così che è cominciato, lui non me l'ha chiesto, ma sapevo che riusciva a vedere solo piedi e ginocchia, così mi sono chinato e l'ho tirato su. Non era la prima volta che vedevo i fuochi d'artificio ma quella sera mi sono sembrati la cosa più bella, più luminosa dell'universo. Naturalmente 'storpio' aveva un modo tutto suo di vivere la cosa.

Bibliografia

Cicerone M.T., *Dell'Oratore*, Rizzoli, Milano 1994.

De Feo P., *In difesa del pensiero. Il Metalogicon di Giovanni di Salisbury*, Editore Città Nuova, Roma 2022.

Recalcati M., *Il Complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2014.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle orga-*

nizzazioni, Feltrinelli, Milano 2024.

Recalcati M., *Uno diviso due. Fratelli e sorelle*, Feltrinelli, Milano 2025.

POLIFONIE DI JONAS

ESPORSI AL LIBRO

Anna Cicogna

Oggi presentiamo *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*¹, che raccoglie gli atti dello scorso convegno in un nuovo incontro, nella luce di San Benedetto, tenendo il filo con un altro testo, *Clinica del vuoto*². È una messa in tensione, un accostamento tra qualcosa dell'origine e qualcosa del dove siamo, di cosa Jonas abbia da dire e da dirsi oggi. Dirsi, far circolare nella comunità il dove siamo è proprio qualcosa di quel che accade nel Seminario Nazionale. Del come la clinica ci interroghi come analisti e come istituzione.

Mentre pensavo a come preparare questo intervento e rileggevo il testo, ho realizzato piuttosto rapidamente che, proprio nel libro che presentiamo oggi, c'è un contributo che tratta in modo esemplare questa messa in tensione procedendo “dalla teoria alla clinica”, riprendendo il titolo della sezione³. *Pieni di niente: la clinica del vuoto oggi* di Mariela Castrillejo, ripercorre i “raffinamenti progressivi”⁴ che aprono il Campo Recalcitano a partire dall'introduzione del paradigma del vuoto. Mette in luce il “movimento spiraliforme che ritorna su punti centrali

1 F. Danza, B. Giacominielli (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti 2025.

2 M. Recalcati, *Clinica del vuoto, Anoressie, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002.

3 F. Danza, B. Giacominielli (a cura di), *op. cit.*

4 M. Castrillejo, *Pieni di niente: la clinica del vuoto oggi* in F. Danza, B. Giacominielli (a cura di), *op. cit.*, p. 40.

della clinica avanzando contemporaneamente verso nuove frontiere”⁵, interrogando il nostro ruolo di clinici, la nostra posizione come analisti in Jonas.

Che dire dunque senza finire inevitabilmente a ripercorrere qualcosa di un testo che non ha bisogno di aggiunte, e che vi invito a leggere, per mettere puntualmente a fuoco questo transito?

La risposta arriva dalla pratica clinica: per costruire un discorso si parte dai significanti e dalle libere associazioni. Non può e non vuole essere un discorso esaustivo, non ho ripreso tutti gli interventi che compongono questo lavoro, anche perché la logica del testo si dispiega nel procedere della sua lettura, una voce alla volta.

Come scrive Recalcati in *A libro aperto*, “leggere significa anzitutto essere letti dal libro, esporsi alla lettura del libro”⁶. Esporsi alla lettura del libro e cercare i significanti che ritmano il discorso soggettivo che posso costruire a proposito di *Una nuova lingua per la psicoanalisi*. I significanti e quel che gli si lega dunque, che si mette in catena e che fa eco con la *Clinica del vuoto*, e con altro. Rispetto a quel che gli si lega lascerò spazio a Nicolò Terminio, che ha parlato con le sedi Jonas, e ci donerà uno spaccato di questo lavoro di ricerca e di parola.

Si parte dal nome della collana, Mari Aperti. Un nuovo libro in Mari Aperti.

“Ogni libro è un mare e come il mare ogni libro è sempre aperto”⁷, scrive Recalcati.

L’andare per mare, propriamente il navigare in mare aperto è – anche letterariamente – un modo di dire il desiderio, la spinta più vitale che ci abita. L’esortazione ad andare in mare aperto, dove “non c’è terra alcuna”⁸ è già nel Progetto di Jonas. Ma andare per mare è altra cosa dall’andare alla deriva.

Nella *Clinica del vuoto* il soggetto senza più argini simbolici è trascinato alla deriva dal godimento, nella rincorsa maniacale di un nuovo

5 *Ibidem*.

6 M. Recalcati, *A libro aperto. Una vita è i suoi libri*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 3.

7 *Ibidem*.

8 F. Nietzsche, *La gaia scienza*, af.124, in M. Recalcati, *Progetto*, testi fondativi di Jonas, <https://www.jonasitalia.it>.

oggetto che serve a colmare il vuoto solidificato messo al posto della mancanza. Un oggetto che è sempre fallimentare: altro giro, altra corsa, allo sfinimento. L'altro volto del Giano, l'altro volto dell'esplosione, della mania, dell'incandescenza sintomatica è il "mucchio di ceneri"⁹, dice Recalcati nelle *Nuove Melanconie*. La cenere è materia inerte, come inerti sono i "corpi spenti" dei soggetti che tornano nei frammenti clinici di *Una nuova lingua*, in cui i corpi adolescenti sono reclusi, barricati, svuotati, pesi da trascinare. Vivi nella biologia, ma morti nella presenza del desiderio. Domina la pulsione di morte e i soggetti alla deriva si aggrappano agli argini, il muro è nuovo oggetto pulsionale.

Un altro significante. Ancora. *Ancora* è il titolo dell'intervento di Aldo Becce, del *Seminario XX* di Lacan, ancora è uno dei nomi dell'amore.

La clinica del vuoto è una clinica dell'anti-amore nel suo porsi fuori dalla dialettica del desiderio e della mancanza, schiacciata sul binomio angoscia/difesa. Una difesa che nel contemporaneo si è irrigidita, fatta muro, che nel tentativo di tener fuori l'alterità, l'ingovernabile, impedisce l'accesso al desiderio, che è esposizione all'eccedenza della vita. Tiene fuori il desiderio e dunque il pensiero.

In *Che cos'è la filosofia?* Deleuze e Guattari pongono Eros come condizione necessaria, propriamente come condizione di possibilità del pensiero stesso.

Cosa vuol dire amico, quando diventa personaggio concettuale o condizione per l'esercizio del pensiero? Oppure amante, non sarà piuttosto amante? E l'amico non reintrodurrà proprio nel pensiero un rapporto vitale con l'Altro?¹⁰

Il libro di cui parliamo oggi dice anche di questo, di come l'amico possa reintrodurre nel proprio pensiero qualcosa del rapporto vitale con l'Altro, di come il legame si possa intendere propriamente come condizione del pensiero, possibilità che si schiuda e costruisca.

E dice anche della dimensione della cura. Questo libro è "a cura di" Barbara Giacomini e Francesca Danza, e la forma dice di quel che

9 M. Recalcati, *Le nuove melanconie, destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, p. 8.

10 G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, Einaudi, Torino 1996, p. 3.

è, dice della sostanza. Una cura particolareggiata nel pensiero del testo, nell'intreccio dei contributi, nel sostenerne la costruzione. Un amore che rende possibile vedere meglio, cogliere i particolari – appunto –, quelli che Dante chiamava “i divini dettagli”. Come recita il detto agostiniano “res tantum cognoscitur, quantum diligitur”, si conosce qualcosa quanto più la si ama.

A proposito d'amore e conoscenza c'è un passaggio di Byung Chul Han in cui il filosofo coreano che vive in Germania scrive: “la visione d'essenza guidata dall'amore non è protesa in avanti, ma all'indietro”¹¹. L'associazione si lega ad Orfeo ed Euridice, il mito che nell'infanzia più d'ogni altro mi riempiva d'orrore e sconcerto, in cui il cantore, il poeta, perde la possibilità di riportare alla luce la sua amata perché compie il tragico errore di voltarsi a guardarla, inesorabilmente. La visione guidata dall'amore sarebbe affine a quella della nottola di Minerva, che spicca il volo solo al tramonto, sorvola e risignifica retrospettivamente il già stato.

Byung Chul Han dice anche che non solo l'amore genera una forma di conoscenza, di visione: “non solo l'amore ma anche la speranza”¹². La speranza non è protesa all'indietro, a ciò che è già stato appunto, ma in avanti, a ciò che non è ancora. Non è retrospettiva ma precorritrice, dischiude il campo delle possibilità future; nuovamente, l'aperto.

In *Una nuova lingua per la psicoanalisi* il pensiero mosso dalla speranza, rivolto a ciò che non è ancora nato, risuona nella “invenzione che ci attende”¹³, di cui ci parla Natascia Ranieri. Che ci dice della sostanza e del posto dell'invenzione in Jonas. “Non una invenzione che si può leggere nell'*après-coup* della storia, ma una invenzione che ci attende nel rapporto tra l'atto di fondazione e il desiderio che se ne è prodotto affinché esso si spinga ancora verso l'avvenire”¹⁴.

Una nuova lingua che, come ci ricorda Monica Farinelli nell'intervento che è introduzione al volume, non è mai già data, già tracciata, già

11 B.C. Han, *Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione*, Einaudi, Torino 2025, p. 71.

12 *Ibidem*.

13 N. Ranieri, *Stiamo agendo conformemente al desiderio che ci abita?* In F. Danza, B. Giacomini (a cura di), *op. cit.*, p. 30.

14 *Ibidem*.

scritta. “Non ereditiamo il solco, ma la necessità di continuare ad ararlo [...] Non ereditiamo il vomere, ma la necessità di poggiare su di esso”¹⁵. Una nuova lingua che non si eredita come oggetto ma come fare, un fare che si è chiamati a reinventare con ogni paziente come fosse il primo, trovando modo di far esistere l’inconscio.

Come chiosava ironicamente Lacan a proposito della trasmissione della psicoanalisi: “È una seccatura che ogni psicoanalista sia costretto [...] a reinventare la psicoanalisi [in] modo che possa durare”¹⁶.

Un fare nuovo chiamato in causa dal sintomo, come succede con il servizio d’Assistenza Psicologica Domiciliare che nasce per quei soggetti che non possono o non vogliono accedere alla stanza d’analisi. Soggetti imbozzolati nel desiderio della larva, a cui fa accenno Valentina Calcaterra a proposito degli Hikikomori e che si tratteggia anche nella *Clinica del vuoto* a proposito dei “casi gravi”, che tagliano trasversalmente il campo diagnostico. Casi gravi perché si fanno carico non tanto del funzionamento simbolico dell’inconscio, quanto di un suo congelamento. Casi gravi perché fuori dialettica rispetto all’Altro.

L’orizzonte delle anoressie di *Clinica del vuoto* e di quegli adolescenti il cui corpo si fa peso da trascinare è lo stesso: coartato, ristretto, cristallizzato. Il principio di piacere è narcotizzato e la sua realizzazione è nell’anestesia, nel non sentire, nel tenere fuori l’increspatura ingovernabile del desiderio. Il desiderio come il corpo e il corpo come il desiderio, si spegne.

Alla porta chiusa, all’anoressia sociale che si mostra nel corpo spento, disabitato dal sentimento della vita, risponde “una clinica dello sguardo, caratterizzata dall’uso del corpo e dell’azione”¹⁷. Una clinica che più che chiedere di aprire la porta, come di aprire la bocca, è capace di stare, abitare la chiusura e che prova ad introdurre, come un biglietto passato sotto la porta chiusa, qualcosa dell’inconscio.

15 M. Farinelli, *Introduzione*, in F. Danza, B. Giacominielli (a cura di), *op. cit.*, p. 11.

16 J. Lacan, *Sulla trasmissione della psicoanalisi* in “La Psicoanalisi”, n.38, Astrolabio, Roma 2006, p. 14.

17 V. Calcaterra, *Dall’ultima cena alle nuove melanconie*, in F. Danza, B. Giacominielli (a cura di), *op. cit.*, p. 71.

Torna alla mente una poesia di Simonov:

[...] Solo noi due conosceremo
 come io sia sopravvissuto:
 tu hai saputo aspettare semplicemente
 come nessun altro.¹⁸

L'inconscio non è separabile dalla presenza dell'analista, ci dice Lacan nel *Seminario XI*, non è separabile e non è ridicibile "a un predicazzo piagnucoloso, [...], a una carezza un po' appiccicaticcia. [...]. La presenza dell'analista è essa stessa manifestazione dell'inconscio"¹⁹.

Una nuova lingua, si diceva, che è un fare, un esserci per ciascuno come nome e non come numero, che va in direzione "ostinata e contraria" alla neolingua che dilaga nel contemporaneo.

La neolingua è quella dello stato di sorveglianza Orwelliano, in cui anno dopo anno le parole diminuiscono, il campo del dicibile si restringe, vi è un progressivo e intenzionale annientamento della parola. I reati di pensiero diventano impossibili perché non ci sono più le parole necessarie a commetterli. Cancellare le parole è abolire la libertà di pensiero.

Per dirla con Nanni Moretti di Palombella Rossa: "Le parole sono importanti", perché "*Chi parla male, pensa male e vive male*".

Nel contemporaneo non assistiamo a una diminuzione, ad un azzeramento, ma ad un incremento delle parole che usano i soggetti per dirsi, che ha però la stessa mira fondamentale: escludere la parola in quanto evento soggettivo. Una proliferazione di termini propria anche della diagnosi in infanzia, della clinica accolta in Gianburrasca. Ne scrive Roberto Pin.

"Sono un DSA", è la risposta lapidaria di un bambino di 7 anni al "sai come mai ti trovi qui?". Parola certa, che spiega tutto senza dire niente di quel bambino, parola che "chiude, riduce, isola"²⁰.

18 K.M. Simonov, *Aspettami ed io tornerò*, in A. M. Ripellino (a cura di), *Poesia russa del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1960, p. 27.

19 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003, p. 123.

20 R. Pin, *Sopravvivere alla neolingua nella clinica dell'infanzia* in F. Danza, B. Giacomini (a cura di), *op. cit.*, p. 88.

La sostituzione dell'archeolingua con la neolingua in 1984 ha un unico obiettivo: limitare la possibilità di pensiero, proprio quel che accade nella parola imposta e fatta propria da quel bambino che "scalzando il nome proprio assegna un nome universale, la cui strada è segnata in anticipo"²¹.

Il nome proprio del soggetto sostituito dall'universale, si ritrova nell'esistenza soffocata dal *significato* nella clinica dell'algoritmo tracciata da Jonas Bologna. Un algoritmo anonimo, il cui sapere è disancorato dal desiderio e infallibile, privo di barra, capace di classificare il soggetto in modo inequivocabile, in modo pieno, proprio perché in sua assenza.

L'algoritmo, che si esprime nella neolingua, produce risposte automatiche: soffro perché soffro di dipendenza affettiva, perché sono in una relazione tossica, perché ho incontrato un narcisista manipolatore. Mette in guardia già Lacan nel *Discorso sulla causalità psichica*: "Giudicate voi che cosa potrebbe offrire alle facoltà combinatorie una teoria che si riferisce al rapporto stesso dell'essere col mondo, se solo raggiungesse una qualche esattezza"²². Risposte automatiche, precise, che però non riescono ad ordinare un godimento smarrito; come scrive Han a proposito dell'infocrazia: le informazioni da sole non spiegano il mondo.

La trasparenza algoritmica è priva di fessure, di faglie, di interruzioni, non lascia nulla in ombra. L'alta definizione non lascia nulla di indefinito, ha decisamente più di una "qualche esattezza". Ma perché sorga una domanda, perché s'accenda il desiderio serve che il pieno di sapere si buchi, che si apra lo spazio del non-sapere.

L'analista, nell'intervento di Jonas Bologna, si fa *interferenza*, non è affatto chiaro quel che il soggetto sta dicendo, chiede di dire bene. L'origine delle parole dice sempre qualcosa che va oltre al significato, la parola *interferenza* contiene la radice proto-indoeuropea **bhorb* che significa "buco", con la forma verbale **bherb-* "perforare, colpire". Il farsi interferenza è propriamente fare buco nel sapere chiuso, perforarlo, creare un'interruzione nella continuità della conoscenza intesa come

21 Ivi, p. 89.

22 J. Lacan, *Discorso sulla causalità psichica*, in *Scritti*, Einaudi 2002, p. 186.

“sapere senza taglio”.

L'identità consegnata al soggetto dell'algoritmo, che nel pieno della risposta si cancella nella sua singolarità, è tutta in piena luce, lo spazio è senz'ombra d'incertezza, la luce è senza interruzioni.

Un chiarore senz'ombra pienamente immaginario che mira al vuoto di pensiero, che esclude l'interrogazione: è così perché ho questo.

L'ipervisibilità della luce piena è il *telos* della società della trasparenza, ma quando è tutto chiaro, quando non c'è alcun mistero riguardo a ciò che sorgerà, lo specchio non riflette nulla²³, come scrive Han, “il bagliore si sviluppa dove la luce *s'interrompe*”²⁴.

Quel che si vede nella clinica del singolo riflette una tendenza molto più ampia, i sintomi sono sempre specchio del tempo, “la psicologia individuale è sempre, fin dall'inizio, psicologia sociale”²⁵.

L'erosione dello spazio buio, l'erosione dello spazio della notte va di pari passo con l'affermazione del capitalismo²⁶, senza che questo causi – nel contemporaneo – un sollevamento di sopracciglio. Sorprende, anche se fino a un certo punto, pensare come l'Europa del diciottesimo secolo sia stata endemicamente attraversata da rivolte contro l'illuminazione delle strade: nel 1706 a Vienna, l'insurrezione popolare sfociò in degli scontri in cui vennero distrutte 300 lanterne stradali, un costo enorme all'epoca, e furono uccisi sette rivoltosi.

Proprio là dove c'è l'ombra, dove qualcosa è in ombra, dove la luce dell'immaginario non copre ogni spazio è presente anche il bagliore del desiderio. La penombra è lo spazio di Eros. “L'inconscio è taglio in atto”²⁷, scrive Lacan nel *Seminario XI*. Il “sapere senza taglio”, la luce senza ombre, lo tiene fuori.

Sintassi, ancora un significante. Significante che troviamo in conclu-

23 Cfr. Ivi, “Quando l'uomo, cercando il vuoto di pensiero, avanza nel chiarore senz'ombra dello spazio immaginario astenendosi anche dall'attendere ciò che sorgerà, uno specchio senza bagliori gli mostra una superficie in cui non si riflette nulla”, p. 182.

24 B.C. Han, *Nello sciame*, Nottetempo, Roma 2015, p. 41.

25 S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *OSF*, Vol.9. Boringhieri, Torino 1983, p. 261.

26 Cfr., J. Cray, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino 2015.

27 J. Lacan, *Posizione dell'inconscio*, in *Scritti*, vol. II, cit., p. 843.

sione del denso intervento di Nicolò Terminio, che mette in relazione sciami borderline e nuove melanconie²⁸.

Quel che manca nella clinica dello sciami borderline è la possibilità di costruire un discorso, di articolarlo, lo stesso tipo di impossibilità che ritroviamo al cuore della clinica securitaria delle nuove melanconie, laddove non è in gioco una forclusione semantica – il nome del padre, il senso della vita – ma un'esclusione dalla dimensione del discorso, un'impossibilità sintattica.

Sintassi che nell'intervento sulla *Nuova Lingua* presentato in occasione del Ventennale, definisce come "l'impronta digitale del linguaggio umano"²⁹ e che riferisce al procedere di Jonas, alla dimensione del fare psicoanalisi seguendo un certo orientamento etico, oltre che teorico, nella costruzione del discorso, dell'invenzione del fare clinico di contro al Reale del sintomo.

Nel *Seminario XI* Lacan racconta di aver ricevuto in regalo una scatola di fiammiferi, su cui è scritta la frase: "l'arte di ascoltare equivale quasi a quella di ben dire" e prosegue, "il che ripartisce i nostri compiti. Speriamo di essere più o meno all'altezza"³⁰.

Bibliografia

Calcaterra V., *Dall'ultima cena alle nuove melanconie*, in Danza F., Giacomini B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti 2025.

Castrillejo M., *Pieni di niente: la clinica del vuoto oggi* in Danza F., Giacomini B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti 2025.

Cicogna A., Iozzi L. (a cura di), *Venti di Jonas. Storia e resistenza di*

28 N. Terminio, *Lo sciami borderline e la svolta delle neo-melanconie*, in F. Danza, B. Giacomini (a cura di), *op. cit.*, p. 153.

29 N. Terminio, *L'invenzione di una nuova lingua in psicoanalisi*, in A. Cicogna, L. Iozzi (a cura di), *Venti di Jonas. Storia e resistenza di un'istituzione*, Mimesis, Milano 2024, p. 149.

30 J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI*, cit., p. 121.

- un'istituzione*, Mimesis Edizioni, Milano 2024.
- Crary J., *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino 2015.
- Danza F., Giacominielli B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti – Progetto editoriale di Jonas Italia, 2025.
- Deleuze G., Guattari F., *Che cos'è la filosofia?*, Giulio Einaudi editore, Torino 1996.
- Farinelli M., *Introduzione*, in Danza F., Giacominielli B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti 2025.
- Freud S., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *OSF*, Vol. 9. Borin-ghieri, Torino 1983.
- Han B.C., *Nello sciame*, Nottetempo, Roma 2015.
- Han B.C., *Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione*, Einaudi, Torino 2025.
- Lacan J., *Discorso sulla causalità psichica*, in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.
- Lacan J., *Posizione dell'inconscio*, in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 2002.
- Lacan J., *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003.
- Lacan J., *Sulla trasmissione della psicoanalisi* in “La Psicoanalisi” n.38, Astrolabio, Roma 2006.
- Pin R., *Sopravvivere alla neolingua nella clinica dell'infanzia* in Danza F., Giacominielli B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il*

Campo Recalcitano, Mari Aperti 2025.

Ranieri N., *Stiamo agendo conformemente al desiderio che ci abita?* In Danza F., Giacomini B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti 2025.

Recalcati M., *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Recalcati M., *A libro aperto. Una vita è i suoi libri*, Feltrinelli, Milano 2018.

Recalcati M., *Progetto*, testi fondativi di Jonas, <https://www.jonasitalia.it>.

Recalcati M., *Le nuove melanconie, destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

Simonov K.M., *Aspettami ed io tornerò*, in A. M. Ripellino (a cura di), *Poesia russa del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1960.

Terminio N., *L'invenzione di una nuova lingua in psicoanalisi*, in Cicogna A., Iozzi L. (a cura di), *Venti di Jonas*, Mimesis, Milano 2024.

Terminio N., *Lo sciame borderline e la svolta delle neo-melanconie*, in Danza F., Giacomini B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti 2025.

LEGGERE *CLINICA DEL VUOTO* CON JONAS

Nicolò Terminio

Introduzione

Nella giornata di apertura del *Seminario Jonas* di San Benedetto del Tronto con Anna Cicogna abbiamo presentato la nuova edizione di *Clinica del vuoto*¹ insieme agli *Atti*² del precedente *Seminario Jonas* tenutosi a Verona nel 2024. In un dialogo a due voci abbiamo parlato del libro su cui è stata fondata la clinica dei Centri Jonas e della raccolta di testi dove sono state delineate le caratteristiche della lingua di Jonas, della nuova lingua che Jonas ha introdotto nella psicoanalisi contemporanea.

In questo contributo riporto alcune riflessioni relative a *Clinica del vuoto* mettendo in ordine una serie di idee che avevo proposto in modo sparso e frammentato.

L'impronta di Jonas

Clinica del vuoto è un libro di Massimo Recalcati che è stato pubblicato nel 2002, appena prima della nascita di Jonas e contiene la matrice teorico-clinica che consente di muoversi in una pratica terapeutica che

1 M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 2025 (1^a ed. 2002).

2 F. Danza, B. Giacominielli (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalciano*, Mari Aperti – Progetto editoriale di Jonas Italia, 2025.

contempla l'accoglienza, l'ascolto e la cura di soggetti che sembrano refrattari alla psicoanalisi. La sfida clinica che viene lanciata da *Clinica del vuoto* riguarda la possibilità di applicare la psicoanalisi a un campo psicopatologico nuovo, perché prima la psicoanalisi veniva considerata prevalentemente come una pratica ermeneutica.

Nel momento in cui si incontrano dei pazienti che, invece dell'apertura del discorso dell'inconscio, mostrano la chiusura del senso, si presentano delle questioni cliniche a cui bisogna rispondere, provando a trasformare e a estendere le abituali concettualizzazioni della psicoanalisi. A questa esigenza *Clinica del vuoto* ha risposto sviluppando le teorizzazioni della psicoanalisi ad orientamento lacaniano, ma aprendo anche un confronto con le prospettive più significative del mondo psicoanalitico extra-lacaniano. Inoltre, *Clinica del vuoto* presenta un modo di procedere che Recalcati ha sempre attuato collegando la dimensione singolare dell'incontro clinico con i temi e i problemi strutturali che riguardano il discorso sociale. Alla riflessione sulla struttura del soggetto si accompagna sempre una riflessione sulla struttura del legame sociale. È questo uno dei nodi teorico-clinici che istituiscono l'impronta etica di Jonas, il modo in cui Jonas ascolta il soggetto aprendosi alla vita della città.

Dall'inizio all'avvenire

Presentare la nuova edizione di *Clinica del vuoto* in Jonas implica diversi livelli di esperienza, che vanno dai più commoventi a quelli più intellettualmente stimolanti. Questa nuova edizione porta una luce su un testo che credevamo di conoscere, avendolo studiato diverse volte in più tornanti della nostra formazione. È importante accorgersi di alcune varianti che Recalcati ha introdotto riscrivendo il testo, si tratta di dettagli che racchiudono un universo concettuale che è ancora in trasformazione. Per esempio, nel passaggio in cui Recalcati scriveva che l'anoressica rovescia la forza pulsionale nella forza dell'Io, nella nuova edizione troviamo che l'anoressica converte la forza della pulsione nella forza dell'Io³. Cambia il verbo: convertire anziché rovesciare. Può sem-

3 Precisamente, mentre nella prima edizione leggiamo: "Se nella bulimia

brare solo una sfumatura lessicale, però se ripercorriamo il cammino psicoanalitico di Recalcati possiamo notare che questa sostituzione di parola scaturisce da una ripresa singolare dell'insegnamento di Lacan.

Oltre a scorgere le variazioni del testo e le stratificazioni della ricerca recalcatiana, troviamo diversi spunti teorico-clinici che non hanno ancora finito di dire ciò che *Clinica del vuoto* può dire sul Reale della clinica di Jonas. È per tale ragione che ho pensato di leggere la nuova edizione di *Clinica del vuoto* insieme a Jonas, insieme alle équipe dei Centri Jonas. Ho pensato che la pratica clinica che viene effettuata oggi nei Centri Jonas possa configurarsi come il vertice di osservazione privilegiato per cogliere la dimensione istituyente del testo fondativo di Jonas. Quindi non si tratta di elencare tutte quelle frasi e quei concetti che sono diventati il substrato culturale di Jonas fino a plasmare i modi di pensare e di praticare la psicoanalisi nella cura dei nuovi sintomi. Una lettura del genere assomiglierebbe a una sorta di retrospettiva narcisistica in cui contempliamo quello che siamo diventati grazie alle coordinate teorico-cliniche che il testo recalcatiano ci ha consegnato in eredità. Certo, non bisogna sminuire i concetti con cui continuiamo a costruire le figure cliniche che attraversano la vita dei Centri Jonas, Telemaco e Gianburrasca. Però, credo che lo spirito di Jonas sia quello di non trovare mai riposo negli allori, c'è un perenne andirivieni tra l'inizio e l'avvenire che non permette di saturare la matrice istituyente della fondazione in un tutto istituito. Seguendo questa via ho contattato ciascun responsabile dei Centri Jonas, Telemaco e Gianburrasca chiedendo di indicarmi alcuni elementi molto semplici che riguardano l'attività clinica dell'équipe. Allo stesso tempo ho chiesto di raccogliere alcuni degli interrogativi più pressanti e urgenti che vengono solle-

il soggetto è nell'impossibilità di controllare la spinta pulsionale, nell'anoressia sembra esservi una decisione dell'essere, un'aspirazione della volontà al controllo che cerca di rovesciare la forza della pulsione attraverso la forza dell'io" (Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 56), nell'ultima edizione troviamo: "Se nella bulimia il soggetto è nell'impossibilità di controllare la spinta pulsionale, nell'anoressia sembra esservi invece una vera e propria decisione dell'essere, un rafforzamento estremo della volontà al controllo che cerca di convertire asceticamente la forza della pulsione nella forza dell'io" (Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 2025, p. 76).

vati dall'incontro con i pazienti: assomigliano ai pazienti su cui è stato costruito l'edificio concettuale di *Clinica del vuoto*? Oppure, sono cambiati? E in che modo? E cosa possiamo trovare in *Clinica del vuoto* al fine di orientarci nelle sfide della clinica contemporanea?

Partendo da queste domande, gli amici e i colleghi di Jonas hanno iniziato a tratteggiare un nuovo orizzonte che ci conduce verso una lettura più accurata di *Clinica del vuoto*, esplorando aspetti che forse avevamo trascurato, non per mancanza di attenzione ma per assenza di un'urgenza clinica in grado di stimolare il nostro spirito di ricerca.

Pian piano mi sono fatto l'idea che a *Clinica del vuoto* possono essere applicate alcune formulazioni che ho sentito fare ai biologi evolutivisti, che considerano la teoria dell'evoluzione non come un edificio concettuale fatto e finito, o eventualmente da aggiornare o ristrutturare, ma come un programma di ricerca che presenta diversi aspetti su cui occorre continuare a lavorare.

Clinica del vuoto si configura come un classico della psicoanalisi, non solo perché – come faceva notare Italo Calvino – un classico non ha mai finito di dire ciò che ha da dire⁴, ma anche perché – come scriveva Giuseppe Pontiggia – di fronte ai classici, che sono “contemporanei del futuro”⁵, dobbiamo chiederci se riusciamo a sintonizzarci con quanto prefigurano.

Quindi possiamo leggere *Clinica del vuoto* in tre modi. Il primo consiste nello studio di un libro di psicoanalisi. Il secondo modo riguarda la traiettoria di ricerca di Recalcati e allora possiamo scorgere in *Clinica del vuoto* i nuclei teorici che l'autore ha sviluppato nelle sue opere successive⁶. Infine, nella terza modalità di lettura siamo guidati dalle questioni della clinica di oggi e ci rivolgiamo verso quegli aspetti di *Clinica del vuoto* che continuano a interrogarci perché non si lasciano integrare nel quadro teorico a cui ci siamo abituati. In questo terzo modo ci poniamo di fronte al Reale della clinica e di fronte al Reale del testo

4 I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991.

5 G. Pontiggia, *I contemporanei del futuro. Viaggio nei classici*, Mondadori, Milano 1998.

6 In M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 2025, alle pp. 201-203 troviamo una serie di riflessioni su Joyce che esprimono il battito concettuale che anima la riflessione recalcatiana sull'arte e sul miracolo della forma.

recalcitano. E così il “vuoto centrale”, che abbiamo ereditato in Jonas, diventa l’occasione per aver fiducia nella nostra ricerca, che è una ricerca dove ciascun socio può anche scoprire il suo taglio psicoanalitico.

Resoconti con storie

Potrei definire i testi scritti e le riflessioni orali delle varie équipe di Jonas Italia come dei “resoconti con storie”. È una definizione suggerita dai colleghi di Jonas Pesaro che hanno sottolineato quanto nel “tempo ipermoderno” ci sia il rischio di schiacciare la dimensione del soggetto in “resoconti senza storie”.

Come Jonas Pesaro, anche gli altri Centri Jonas, Telemaco e Gianburasca hanno invece offerto delle riflessioni che sono state accompagnate da frammenti o vignette cliniche. Alcune volte ho avuto l’occasione di leggere delle vere e proprie “costruzioni del caso clinico”⁷.

Da tutto questo materiale, che è poi diventato un punto di partenza per il lavoro di ricerca del Consiglio direttivo di Jonas Italia, emergono alcune questioni che si ripetono e che attraversano l’Italia intera, mostrando dei risvolti clinici che raffigurano dinamiche soggettive ed echi del discorso sociale contemporaneo.

Qualcosa è cambiato rispetto alle configurazioni psicopatologiche e allo scenario sociale su cui si è basato Recalcato nella formulazione della “clinica del vuoto”: all’incandescenza pulsionale che caratterizzava l’eccesso dei nuovi sintomi sembra essere subentrata una dimensione “anestetizzante”. Si tratta di quel risvolto della clinica contemporanea che Recalcato, nell’elaborazione successiva compiuta ne *Le nuove melanconie*⁸, ha denominato come “clinica securitaria”.

A questo proposito i colleghi di Jonas Varese fanno notare:

Nei soggetti con disturbi alimentari, per esempio, la ricerca verso un corpo magro non sembra più una vera e propria ricerca, non più una spinta interna verso un ideale estetico o identitario, tanto meno un messaggio rivolto a qualcuno.

7 M. Farinelli (a cura di), *Come si costruisce un caso clinico nella pratica della psicoanalisi?*, Mimesis, Milano 2016.

8 M. Recalcato, *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina, Milano 2019.

Sembra che il soggetto, quasi desoggettivato, sia inconsapevolmente spinto dall'esterno e scarsamente in dialettica con sé stesso circa il proprio sintomo. Non si interroga perché “non sente l'interrogativo”. Scegliamo di utilizzare l'espressione “non sente” perché pare un individuo effettivamente anestetizzato nelle sue possibilità percettive. (I pazienti non *sentono* perché non sono stati *sentiti* dal proprio Altro? Non *parlano* perché non hanno incontrato l'*Ascolto*? Un *effetto soggetto* mancato?).

Oltre a queste osservazioni, i colleghi di Jonas Varese sottolineano che

anche i sintomi non appaiono così gravi come accadeva anni or sono. Insonnia, tristezza, stati ansiosi, sovrappesi senza obesità conclamata, qualche lieve crisi affettiva/relazionale. Nulla che però infici marcatamente la quotidianità. Non cercano risposte, non si mettono in gioco (non proprio tutti, ma la maggior parte), lavorano, hanno relazioni affettive e sessuali anche soddisfacenti. Spesso ci domandiamo cosa vengano a fare; forse solo a “vomitare”? Poi però, se si prova a instillare il dubbio del prosieguo della cura si oppongono con tenacia, ma, in realtà, non cambia nulla nella loro vita o forse, *solo*, il fatto che stanno sperimentando una relazione stabile, chiara, inequivocabile: quella con l'analista. (Le relazioni esterne alla stanza d'analisi, chiaramente non d'ordine terapeutico, paiono in totale assenza di regole: tutto è permesso a tutti. Non si capisce chi è il genitore, chi sia il figlio. Il distinguo tra l'aver una relazione sentimentale e il non averla non è affatto chiaro. La verticalità tra i rapporti si è appiattita lungo una linea che non esalta le differenze, non concilia le soggettività e omologa le peculiarità).

Queste osservazioni portano alla nostra attenzione delle situazioni cliniche che non assomigliano ai “casi gravi”⁹ descritti in *Clinica del vuoto*, dove è prevalente la tendenza forclusiva della psicosi.

9 Ciò non vuol dire che nell'ambito della clinica Jonas non ci siano più “i casi gravi”. Oltre ai casi gravi, che rimandano alla struttura della psicosi, si presentano altre forme di carenza simbolica che riguardano il rapporto tra il soggetto e l'Altro. A questo proposito i colleghi di Jonas Roma riscontrano che “laddove prima si faceva riferimento a sintomi in qualche modo circoscrivibili e nominabili quali attacchi di panico, disturbi del sonno, disturbi alimentari spesso altrove già trattati, ad oggi, anche se non nella totalità dei casi, la domanda tratta malessere diffuso, smarrimento, perdita di senso, confusione, specie tra gli utenti più giovani. [...] Alla questione su quale clinica si incontra si nota una maggioranza di casi gravi e molto gravi, casi dunque di psicosi o dove è presente una evidente carenza simbolica, difficoltà di relazioni, chiusura all'Altro e tendenza all'isolamento”.

In primo piano troviamo sintomi non particolarmente gravi che tuttavia mostrano un disancoraggio dal legame. Inoltre, questi sintomi non sembrano esprimere una vera e propria logica nevrotica perché, a differenza di quel che osserviamo nella nevrosi, non si presentano come configurazioni cliniche imperniate sul meccanismo della rimozione. E non rimandano neanche allo “sciame borderline”¹⁰, dove viene messa in risalto l’incandescenza della disregolazione pulsionale e dell’assenza del discorso dell’Altro. Ciò che risalta all’osservazione sembra essere piuttosto una clinica a bassa temperatura pulsionale, che non chiama in causa le questioni psicopatologiche della struttura psicotica e che assomiglia alla nevrosi¹¹ pur mostrando dei tratti neo-melanconici. Viene allora da chiedersi quale sia la questione clinica effettivamente in gioco: siamo di fronte alle neo-melanconie? Esistono neo-melanconie non psicotiche di soggetti che “non sentono”? E a questi interrogativi possiamo provare a rispondere rileggendo ancora *Clinica del vuoto*?

Nuovi scenari del rapporto tra soggetto e Altro

I contributi delle sedi Jonas riscontrano una nuova questione relazionale che induce a ripensare il rapporto tra soggetto e Altro nella clinica dei sintomi contemporanei. L’Altro che entra oggi in gioco nell’esistenza dei pazienti dei Centri Jonas sembra essere ben diverso dall’Altro invadente e intrusivo da cui il soggetto prova a separarsi con varie forme di “separazione senza alienazione”, come mostra ampiamente

10 N. Termino, *Lo sciame borderline. Trauma, disforia e dissociazione*, pref. di M. Recalcati, Raffaello Cortina, Milano 2024. Lo sciame borderline riguarda quell’aspetto della clinica del vuoto che Recalcati, ne *L’uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica* (Raffaello Cortina, Milano 2010), ha indicato come una “clinica dell’Es senza inconscio”.

11 I colleghi del Centro Jonas di Trento scrivono che “nel campo della nevrosi, possiamo isolare due tipologie di domanda: 1) “nevroticamente classiche”, rispetto a queste ci siamo dedicati allo studio e all’approfondimento degli aspetti teorici relativi al concetto di fantasma, allo stesso modo anche nella clinica ci siamo concentrati sulla rilevazione dei punti a partire dai quali cui è possibile reperire il fantasma, analizzando vari casi clinici in quest’ottica. 2) Accanto a queste, notiamo che si stanno via via mostrando fenomeni e sintomi che rendono evidente come le modalità con cui oggi il soggetto struttura il proprio legame con il desiderio, il corpo e l’Altro non si lascino più ricondurre a un modello determinabile a priori”.

Clinica del vuoto. Per esempio, nel capitolo sul “quadrato tipo” della famiglia anoressico-bulimica Recalcati individua due livelli dell’Altro genitoriale: uno in cui prevale la dimensione normativa e intrusiva del “padre norma” e della “madre cocodrillo” e un altro dove predomina la dimensione incestuale e immaginaria del “padre amante” e della “madre narcisista”. In tutte queste configurazioni relazionali risalta la presenza di un Altro asfissiante che non è orientato (e barrato) dalla funzione simbolica del Terzo. La funzione del Terzo consentirebbe di instaurare la dialettica tra Legge e desiderio, tra soggetto e Altro; invece, in queste situazioni il soggetto è totalmente assoggettato dall’Altro, sia quando c’è un irrigidimento della dimensione simbolica che schiaccia il soggetto, sia quando avviene il collasso della dimensione intergenerazionale sul piano della simmetria immaginaria. In questi casi l’eccesso dell’Altro si manifesta in modo anti-dialettico perché la funzione del Terzo risulta debole o non operativa. Ecco allora la proliferazione di sintomi che provano a introdurre una distanza dall’Altro attraverso manovre di “separazione contro alienazione”, che inchiodano però il soggetto al perenne andirivieni tra ascesi anoressica e addiction bulimica.

Nella clinica contemporanea, che rileviamo nel 2025, questa configurazione relazionale sembra essere meno frequente e invece dell’eccesso dell’Altro si constata l’evanescenza dell’Altro. Per esempio, come osservano i colleghi di Gianburrasca, che nella loro pratica clinica con i bambini hanno l’occasione di incontrare molti genitori, succede spesso che la domanda che i genitori rivolgono alle istituzioni di cura riguarda la necessità di costruirsi una rappresentazione del figlio/a che a loro manca del tutto. Prima invece, nel periodo in cui Recalcati sistematizzava il quadrato-tipo della famiglia anoressico-bulimica, l’intervento terapeutico consisteva nel differenziare il soggetto dalla rappresentazione rigida e oppressiva dell’Altro. Adesso il passaggio preliminare della cura consiste nell’instaurazione della dimensione dell’Altro. Se prima la “rettifica dell’Altro” consisteva nella separazione simbolica tra soggetto e Altro, oggi occorre addirittura costruire i presupposti per cui l’Altro diventi presente per il soggetto. Nella clinica dei Centri Jonas i sintomi contemporanei si presentano come l’effetto di una relazione

con un Altro che sembra rarefarsi¹², consegnando il soggetto a un vuoto spento, che è ben diverso dall'incandescenza pulsionale della clinica del vuoto¹³.

Diversi Centri Jonas e Telemaco hanno segnalato “un preoccupante spegnimento del sentimento della vita”¹⁴ che però non si traduce sempre in forme di neo-melanconia con una struttura psicotica; in alcune situazioni i pazienti presentano una serie di fenomeni sintomatici che rientrano nel campo delle dispercezioni e dello smarrimento sogget-

12 I colleghi di Jonas Brescia parlano di una “fiacchezza” dell'Altro che non è più fonte di senso. Inoltre, i colleghi di Jonas Brescia riportano diverse questioni cliniche che emergono anche nei contributi di altre sedi Jonas: “Evaporazione del sintomo’, raramente incontriamo persone che portano un vero e proprio sintomo; Ansia come elemento di sofferenza preponderante nelle situazioni che incontriamo; Clinica del silenzio vs clinica del vuoto; Tutto sembra possibile, si può tutto, non c'è più l'aspetto della trasgressione; Assenza di prospettiva dilagante, soprattutto negli adolescenti e nei giovani adulti; Alienazione; Raramente abbiamo a che fare con una clinica dell'eccesso pulsionale, se non in casi di psicosi evidenti; Mancanza di identificazione al sintomo (per esempio anche nei casi dove c'è un sintomo alimentare non è mai l'unico motivo di sofferenza portato e raramente si tratta di 'anoressia o bulimia classicamente intese'); Per quanto riguarda la domanda abbiamo riscontrato e condiviso una debolezza diffusa della domanda che richiede un lavoro di costruzione della stessa non sempre possibile però; Tutto questo si traduce in una difficoltà che spesso abbiamo nel fare diagnosi (spesso non c'è nulla che ci faccia pensare a una psicosi ma mancano gli elementi decisivi per definire un caso effettivamente nevrotico); Il rapporto tra il senso e il sapere fatica a fare presa, la logica dell'evidenza, del segno, prevale su quella del significante”.

13 Se riprendiamo un passaggio del contributo dei colleghi di Jonas Milano, possiamo notare che in Jonas “riceviamo sempre meno domande da parte di soggetti anoressico/bulimici, con attacchi di panico, ecc. Le ‘insegne sintomatiche’ su cui Jonas è nata, le figure centrali della clinica del vuoto, se possiamo dire così, si ritrovano soltanto in una ristretta minoranza dei pazienti che si rivolgono a Jonas”.

14 I colleghi del Centro Telemaco di Genova individuano quattro categorie di casi. Una di queste categorie riguarda casi di adolescenti che “presentano fenomeni sintomatici riferibili alla clinica definita ‘securitaria’ da Recalcati e più precisamente a quelle figure psicopatologiche che tendono all'isolamento, alla chiusura e alla diserzione dei legami sociali. Anche in questo caso la domanda è dei genitori, preoccupati di fronte al rischio dell'abbandono scolastico e del relativo fallimento formativo del figlio. In modo complementare l'adolescente, impossibilitato dal suo ‘ripiegamento soggettivo’ nel formulare una sua particolare domanda di cura, si limita a ‘lamentare’ una condizione di ‘stanchezza’. Questo significante si presentava nella forma di un fenomeno pervasivo o contaminante, in quanto permea ogni sfera dell'esistenza del soggetto e determina un preoccupante spegnimento del sentimento della vita”.

tivo. Ed è a questo proposito che *Clinica del vuoto* può illuminarci per esplorare queste forme di spegnimento soggettivo che non coincidono con il ritiro neo-melanconico di tipo psicotico.

La perdita di consistenza dell'essere

Nel terzo capitolo di *Clinica del vuoto* Recalcati affronta le differenti declinazioni del “*ravissement* anoressico”. Si tratta di sei forme di “devitalizzazione” e di dissolvenza del sentimento di sé che mostrano la mancata iscrizione simbolica del soggetto nel campo relazionale dell'Altro. La chiave di lettura di questi fenomeni di depersonalizzazione e di derealizzazione – in diversi passaggi viene sottolineata la perdita della consistenza dell'essere insieme alla sensazione di irrealtà e al dissolvimento del mondo – è la clinica della psicosi. Va notato che Recalcati descrive una tendenza forclusiva che non coincide con quella forma di forclusione del sentimento della vita che ha successivamente concettualizzato come neo-melanconia.

La perdita della consistenza dell'essere può portare a forme psicopatologiche differenti: una è quella del *ravissement* (rapimento), dove spiccano i fenomeni dissociativi; un'altra riguarda la depersonalizzazione e la derealizzazione che scaturisce dalla forclusione del Nome del Padre; poi un'altra dove si manifesta la chiusura di impronta melanconica che mette in questione la forclusione del sentimento della vita.

Questa differenziazione delle forme del *ravissement* può esserci utile perché come evidenziano i colleghi di Jonas Napoli:

Sono frequenti, soprattutto nella popolazione più giovane, fenomeni di derealizzazione e dissociazione in soggetti non psicotici; piuttosto essi appaiono come “fenomeni di bordo” tra le strutture psichiche.

Emerge una tendenza al controllo, in vari ambiti della vita, della quale il soggetto non riesce a fare a meno al costo di esserne come sfiibrato. La frase più ricorrente è: “Voglio la certezza!”.

Molti dei casi che incontriamo paiono caratterizzati da una trama comune, costituita dalla presenza di un tratto melanconico che, in molteplici forme, emerge con una certa regolarità durante il lavoro clinico

che svolgiamo. Ciò che emerge in modo significativo è una difficoltà prevalente a stare nel legame con l'Altro. Due anime si alternano: una adesività all'Altro o, al contrario, una tendenza al ritiro sociale, all'isolamento. Prevale una "posizione autistica". Il soggetto appare spesso ripiegato su sé stesso.

Insieme a queste osservazioni, troviamo numerosi spunti nei contributi di altri Centri Jonas. Per esempio, i colleghi di Jonas Bologna descrivono "differenti sfumature della *depressione*" che hanno come "denominatore comune" "l'assenza radicale di qualunque spinta vitale e progettuale".

Su questa stessa linea si snodano le riflessioni dei colleghi di Jonas Torino che illustrano il caso di una paziente che "appare emblematico della clinica contemporanea in Jonas, caratterizzata dalla presenza di un godimento mortifero che anestetizza il soggetto dell'inconscio e da una sintomatologia non metaforica per cui si rende necessario un lavoro preliminare ai preliminari". Le problematiche cliniche che emergono sono indice di "una posizione soggettiva anestetizzata dalla presenza adesiva di un oggetto anti-lutto che ottura la mancanza producendo un vuoto/pieno di godimento che atrofizza il desiderio impedendo altresì di elaborare una domanda sul proprio malessere e l'emersione della divisione soggettiva e della mancanza a essere". La paziente di cui parlano i colleghi torinesi presenta "una vita che gira a vuoto, così come vuota sovente sembra la sua parola, in un ristagno libidico che si propaga fino a essa, e in un vuoto neo-melanconico caratterizzato dal raffreddamento della catena significante e da una pulsione anestetizzante".

Ora, riprendere *Clinica del vuoto* può servirci per esplorare ciò che nella clinica attuale si presenta come una perdita di slancio vitale che non rientra pienamente nella categoria delle neo-melanconie con una struttura psicotica. Ricontriamo infatti alcuni aspetti della "clinica del vuoto" che non conducono né alla struttura psicotica né al funzionamento borderline. Possiamo allora riferirci alle concettualizzazioni di Recalcati sul *ravissement* anoressico per provare a chiarire la questione clinica che affiora attraverso tutti quei sintomi che indicano una perdita di consistenza dell'essere.

Il fondamento dell'amore

Possiamo considerare *Clinica del vuoto* come un testo sull'amore perché affronta la questione di andare oltre l'"antiamore" dei nuovi sintomi. Come sottolinea Recalcati, a differenza dei sintomi nevrotici, nella clinica del vuoto "non c'è desiderio dell'Altro ma solo domanda infinita di oggetto da consumare; non c'è la contingenza dell'incontro d'amore, ma solo una tecnica di godimento come pura pratica pulsionale"¹⁵. Credo che anche di fronte alla "pulsione anestetizzante" abbiamo la stessa questione dell'antiamore perché ciò che risulta centrale è la necessità di ristabilire il legame con l'Altro.

Forse ci stiamo confrontando con condizioni soggettive che riguardano la fase inaugurale del legame con l'Altro e in questa zona psichica e relazionale dobbiamo introdurre l'esperienza dell'amore, perché l'amore, come fa notare Recalcati in una frase che considero la più bella del libro, "implica [...] l'impossibilità di farsi essere senza passare dalla mancanza dell'Altro"¹⁶.

Se incontriamo l'inconsistenza dell'essere, che conduce il soggetto a sentirsi estraneo alla propria vita, allora forse dobbiamo procedere attraverso l'amore, ovvero dobbiamo introdurre "l'impossibilità di farsi essere senza passare dalla mancanza dell'Altro". In *Clinica del vuoto* la questione dell'antiamore riguarda le nuove configurazioni della psicosi e della perversione nel tempo ipermoderno, ma oggi questa problematica si presenta addirittura nella clinica della nevrosi, che per tanti anni abbiamo considerato inevitabilmente (strutturalmente?) come il destino dialettico dell'essere umano.

I pazienti contemporanei sembrano mettere in discussione questa dimensione strutturale che diamo per scontata. Forse questa certezza è venuta meno sia nell'esperienza clinica, nell'uno per uno dell'incontro che prende corpo in Jonas, sia nel discorso sociale che mostra un'infinita varietà di legami che tuttavia non restituiscono la consistenza dialettica del rapporto tra soggetto e Altro. Anche la nevrosi si presenta oggi come una clinica anti-dialettica? Sarà forse per questa ragione che

15 M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 2025, p. 152.

16 Ivi, p. 194.

anche i pazienti che non rientrano nelle categorie strutturali della psicosi, della perversione o del funzionamento borderline si presentano senza una domanda effettiva? Osserviamo domande di cura che appaiono rarefatte e non sembrano scaturire da un sintomo¹⁷, forse perché per produrre un vero e proprio sintomo nevrotico occorre un discorso, il discorso dell'inconscio.

Procedo in questa riflessione a tentoni, con tanti forse e poche certezze, perché pensare alla nevrosi in assenza di discorso dell'inconscio sembra davvero un paradosso teorico, però in qualche modo bisogna prendere atto di una trasformazione della stessa clinica della nevrosi. E allora possiamo ipotizzare che ci troviamo dinanzi a una specifica forma di "assenza di fondamento" di tipo nevrotico? Come definiamo questa assenza di fondamento dialettico che riguarda anche l'esistenza dei soggetti nevrotici?

Il gradiente forclusivo della nevrosi

Possiamo avanzare l'ipotesi che Recalcati quando distingue una "tendenza forclusiva" dalle forme di forclusione che caratterizzano le psicosi (forclusione del Nome del Padre e forclusione del sentimento della vita) sta ampliando le possibilità di intendere la forclusione, se con forclusione intendiamo appunto l'assenza di un fondamento, l'assenza di iscrizione di quella funzione che darebbe corpo e struttura al discorso dell'inconscio.

Perché possiamo mettere a confronto l'assenza di fondamento di tipo nevrotico con l'assenza di fondamento della forclusione e quindi arrivare al punto di ipotizzare una sorta di gradiente forclusivo che riguarda anche la nevrosi? Riprendiamo rapidamente alcuni presupposti teorici della clinica psicoanalitica. Il meccanismo della rimozione entra in azione dopo che qualcosa è avvenuto: prima viene sperimentato un desiderio e poi viene rimosso. Anche il meccanismo della negazione

17 A questo proposito i colleghi di Jonas Palermo osservano "una erosione della consistenza sintomatica della domanda che diventa sempre più evanescente se non addirittura assente". E aggiungono che i pazienti non si rivolgono a Jonas con una "domanda specifica", mostrano piuttosto "un bisogno indefinito, un malessere, un non senso generalizzato".

entra in azione dopo il confronto con qualcosa che esiste di cui si nega l'esistenza: la castrazione. Quindi nella nevrosi avviene la rimozione del desiderio e nella perversione la negazione della castrazione. La stessa logica riguarda anche il funzionamento borderline: la dissociazione entra in azione dopo che è avvenuto un evento: il trauma. Nella clinica borderline osserviamo la dissociazione del trauma. Invece nella psicosi la questione che attraversa le varie forme cliniche riguarda qualcosa che non è successo, qualcosa che non si è iscritto nell'esistenza del soggetto: il sentimento della vita o il significante del Nome del Padre. Nella clinica della psicosi la forclusione esprime l'assenza di un fondamento. La psicosi ci mostra il fondamento del nostro *Dasein* proprio nel momento del suo dissolvimento. E la clinica della psicosi ci presenta tutta una serie di fenomeni sintomatici che riguardano la necessità di confrontarsi con la vita cercando di compensare o supplire a un'assenza, che può configurarsi come l'assenza del piede di uno sgabello o di un anello di corda.

In questo quadro teorico la nevrosi, seguendo la logica introdotta dal meccanismo della rimozione, si presenta come una clinica del conflitto, un conflitto che riguarda la dialettica tra il desiderio di avere un proprio desiderio e il desiderio di essere riconosciuti o di corrispondere al desiderio dell'Altro.

I pazienti nevrotici che si rivolgono oggi a Jonas non manifestano forme sintomatiche che si presentano come la metafora di un desiderio rimosso, sembrano piuttosto mettere in scena una configurazione psichica antecedente al momento in cui lo slancio vitale si iscrive nella vita del soggetto. Sono forme di neo-melanconia nevrotica dove la mancanza di articolazione del discorso segue la logica dell'olofrase, senza però che si tratti dell'olofrase che sostiene l'insegna sintomatica che stabilizza la psicosi, né dell'olofrase che riscontriamo nella clinica dei fenomeni psicosomatici e neanche nelle forme di alessitimia dove il congelamento difensivo deriva dall'ustione del trauma. L'olofrasizzazione della nevrosi esprime una particolare forma di forclusione del sentimento della vita che può presentarsi anche in soggetti che non sono psicotici, borderline o perversi. Il gradiente forclusivo della nevrosi ci mostra l'impossibilità di farsi essere senza passare dalla mancanza dell'Altro: ci mostra questa impossibilità *in statu detrahendi*, per

via forclusiva. Abitualmente invece abbiamo osservato questa impossibilità attraverso l'ipertrofia della domanda del soggetto verso l'Altro. Domanda e desiderio dell'Altro ci sono sempre apparsi come i cardini dei sintomi nevrotici, la vera sorgente degli enigmi e delle peripezie relazionali del desiderio del soggetto. Adesso forse è venuto il momento di considerare che esiste una base che non dobbiamo dare per scontata neanche nella nevrosi.

Abbiamo sempre definito la nevrosi come una clinica dove il sintomo intreccia l'Uno e l'Altro, ma prima ancora che ci sia l'esperienza del "C'è dell'Uno", con e senza l'Altro, occorre che nell'esistenza del soggetto venga superato il grado zero del Reale, lì dove lo slancio vitale del soggetto inizia a prendere corpo.

I diversi gradienti forclusivi della nevrosi ci pongono dunque la questione di risvegliare la vita del soggetto prima ancora che si instauri la dialettica della domanda e del desiderio. Su questa strada *Clinica del vuoto* continua a illuminarci perché mette in risalto la necessità dell'amore, di quell'amore che precede la nascita della relazione.

La presenza dell'analista

In questa nuova configurazione della clinica della nevrosi dobbiamo tralasciare, perlomeno nella fase preliminare della cura, gli interventi clinici basati sulla logica della punteggiatura e del taglio che sarebbero fuori luogo perché il luogo e il tempo del soggetto non hanno ancora preso forma. E non si tratta neanche di trasformare le *forze* pulsionali della clinica dell'Es senza inconscio nella *forma* simbolica della domanda – come avviene, per esempio, nella cura dei pazienti borderline. Ci troviamo di fronte alla nevrosi, ma prima che il balbettio dell'essere abbia iniziato a prendere forza e consistenza. Ecco dunque la centralità della presenza dell'analista che "deve" saper sostare e partecipare ai vissuti di pazienti che manifestano la desolazione di un Reale che non è stato ancora inciso dal desiderio dell'Altro.

Se riprendiamo le riflessioni dei colleghi di Jonas Bologna possiamo interrogarci sui modi in cui far esistere in Jonas una prassi che entri in sintonia con l'esperienza dell'inconscio:

Il tema di interesse, e di costante dibattito, verte sulla *prassi*: come ristabilire nello specifico una prassi che sia psicoanalitica, che tenga dunque conto del materiale inconscio – concetti di causa, senso, significazione, ragioni *altre* del malessere – come motore tanto della cura quanto del *perché ci si ammala*, e che al tempo stesso non escluda la vocazione all'accoglienza, e dunque al sostegno, di queste soggettività precarie che sembrano aver smarrito qualunque forma di legame con l'inconscio. È ancora possibile fare psicoanalisi? Come far sì che la psicoanalisi possa ancora resistere e non essere archiviata e considerata un modello obsoleto?

Ritorniamo così al cuore pulsante dell'esperienza psicoanalitica: l'inconscio. L'esperienza dell'inconscio permane come elemento fondamentale della prassi psicoanalitica, che va costantemente rinnovata anche nel caso della clinica della nevrosi. Oggi, partendo dalla clinica Jonas, constatiamo che nella cura delle nevrosi gli psicoanalisti non possono limitarsi alle tecniche di intervento basate sulla logica della punteggiatura e del taglio. Non è solo una questione relativa alla metonimizzazione dell'olofrase o alla metaforizzazione dello sciame, né si tratta di costruire forme di supplenza o compensazione. È in gioco l'amore come occasione per far nascere l'esperienza dell'inconscio: far passare il soggetto dalla mancanza dell'Altro per iniziare a sentirsi esistere. Nella clinica Jonas occorre presentare la mancanza dell'Altro testimoniando il desiderio dell'analista.

Come insegna Lacan, l'inconscio è taglio in atto¹⁸. Dobbiamo però precisare che il taglio in atto nella clinica delle nevrosi contemporanee introduce la discontinuità non come interruzione o intervallo della trama dei significanti, ma come elemento relazionale che incide il grado zero del Reale per far sorgere il sentimento della vita laddove il soggetto sembrava consegnato alla confusione e allo smarrimento. Come fare tutto questo senza scivolare sul piano del fare e mantenendo invece la dimensione dell'atto come fattore di trasformazione del gradiente forclusivo delle nevrosi contemporanee? È attorno a questa possibilità che continuano a giocarsi la forza e la forma della clinica Jonas.

18 J. Lacan (1964), *Posizione dell'inconscio*, in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 1974, p. 843.

Bibliografia

- Calvino I., *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991.
- Danza F., Giacomini B. (a cura di), *Una nuova lingua per la psicoanalisi. Il Campo Recalcitano*, Mari Aperti – Progetto editoriale di Jonas Italia, 2025 (<https://doi.org/10.53147/JONAS2025R5>).
- Farinelli M. (a cura di), *Come si costruisce un caso clinico nella pratica della psicoanalisi?*, Mimesis, Milano 2016.
- Lacan J., *Posizione dell'inconscio*, in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 1974.
- Pontiggia G., *I contemporanei del futuro. Viaggio nei classici*, Mondadori, Milano 1998.
- Recalcati M., *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002.
- Recalcati M., *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina, Milano 2010.
- Recalcati M., *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina, Milano 2019.
- Recalcati M., *Clinica del vuoto. Anoressia, dipendenze, psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 2025 (1^a ed. 2002).
- Terminio N., *Lo sciame borderline. Trauma, disforia e dissociazione*, pref. di M. Recalcati, Raffaello Cortina, Milano 2024.

LE SEDI SI RACCONTANO

COSTRUIRE: PROGETTO PSICOANALISI NELLE PERIFERIE

Andrea Di Silvio per Jonas Milano¹

Questo intervento ha la finalità di presentare un progetto appena nato all'interno di Jonas Milano, che è il Progetto PPP ovvero Progetto Psicoanalisi nelle Periferie.

In mio supporto ci saranno due artisti molto diversi tra loro (Pier Paolo Pasolini e Niccolò Fabi) che sento il dovere di convocare perché, come sempre fa l'arte, sono riusciti a farmi capire quello che volevo scrivere prima di scriverlo.

Appena nato quindi, l'oggetto di questo intervento, è un neonato.

Una nascita.

L'affaccio di un batuffolo di vita nella vita di un'Istituzione.

Sappiamo che la nascita non è mai senza l'Altro: veniamo al mondo come matrisosche, cioè composti da una stratificazione di pezzi, di pezzi dell'Altro: attese, incubi, desideri, speranze... nomi.

Vorrei quindi iniziare questo intervento dal nome, che è ciò che più rappresenta il concetto di eredità ascoltato in questi giorni: il nome, infatti, con un occhio guarda all'Altro da cui proviene, con l'altro scommette sulla sua solitudine.

Progetto, dal latino: *proiectum*, participio passato del verbo *proicere*, letteralmente traducibile con: gettare avanti, elaborare qualcosa che sarà nel futuro.

¹ Andrea Di Silvio è autrice principale di questo intervento che rappresenta la testimonianza collettiva dell'équipe di Jonas Milano.

Un progetto, quindi, che tiene insieme tre dimensioni temporali: il passato (per gettare avanti occorre che ci sia un dietro), il presente, il futuro. Potremmo dire l'offerta, l'accettazione, la restituzione.

Psicoanalisi, non c'è bisogno di approfondire.

Periferie. Ancora una volta il passato, il presente, il futuro.

Il passato: Jonas, nel 2003, nasce in una periferia di Milano il cui nome è diventato un simbolo che ha orientato il suo cammino. Questa periferia nel sud della città si chiama Porto di Mare, una parola che anche nel suo uso gergale significa l'andare e venire, il passaggio, lo scambio ricco e vivace di una moltitudine di persone la cui zoppia del vivere Jonas ha accolto in tutti questi anni fungendo da approdo e da ormeggio, da riparo dalle intemperie, da porto di mare appunto. Jonas, dunque, nasce ai margini della strada: in periferia.

PPP è un nome che contiene, a sua volta, altri tre nomi: il Porto, la Panchina, il Papavero.

Il Porto è il nome della sede del quartiere periferico di Crescenzago ed è ospitata dalla Casa della Carità, un'istituzione che da sempre si dedica agli ultimi, a chi rimane a margine. Il Porto, la scelta di questo nome, risponde al desiderio di continuare ad alimentare il nome del luogo inaugurale di Jonas facendo quindi, ancora, di questo nome un significante cioè un atto.

La Panchina è il nome della sede del quartiere periferico di Corvetto ed è ospitata da un'altra istituzione che ama la periferia come metafora del resto che è la Comunità di Sant'Egidio.

La panchina è il simbolo di tante lotte contro varie forme di violenza e di intransigenza culturale, dunque è un oggetto che, aldilà del contenuto che denuncia, invita a riflettere, a dialogare, a stare e a ricevere quell'oggetto impalpabile con cui proviamo a far rifiorire prati divenuti aridi, cioè l'ascolto.

Il Papavero è il nome della sede del quartiere periferico di Quarto Oggiaro. Il papavero è un fiore straordinario, commovente, miracoloso.

Come diceva Mariela Castrillejo al Convegno per i dieci anni di Jonas, "è proprio lì, tra gli scarti e i rifiuti di cui si liberano gli automobilisti in estate che nascono i papaveri, fiori poveri che si moltiplicano innumerevoli, che stupiscono con il loro splendore e che in nessun caso

crescerebbero in una serra”².

Nessuno dei membri delle tre équipes del Progetto Periferie era presente a questo Convegno, la maggior parte di noi era ancora tra i banchi dell’università, eppure questo nome si è imposto, ha fatto capolino sulle nostre bocche, ci ha trovato senza che l’avessimo cercato, è proprio sembrato provenire da un aldilà che oggi possiamo pensare essere il nome e l’esempio di cosa è una eredità in atto.

PPP è anche il nome del primo dei personaggi citati poco fa, Pier Paolo Pasolini, la cui poetica, visione politica e impegno artistico sono tutti girati attorno alle periferie intese anche come margine simbolico.

Recuperare Pier Paolo Pasolini significa recuperare il legno da cui si è acceso il fuoco dell’origine e continuare a soffiarci sopra non per realizzare un fantasma di immortalità ma, al contrario, per abitare la soglia ovvero quell’intervallo in cui ci si sta per separare ma si è ancora insieme.

Come infatti dice PPP in una poesia dedicata al *Pianto della scavatrice*³:

Solo l’amare, solo il conoscere
conta, non l’aver amato,
non l’aver conosciuto. Dà angoscia
vivere di un consumato
amore. L’anima non cresce più.

La scavatrice in questa poesia è una macchina che, mentre distrugge gran parte di uno dei quartieri periferici di Roma per fare spazio all’avanzata inarrestabile del progresso, piange.

Piange e mentre piange ama:

Stupenda e misera città,
che m’hai insegnato ciò che allegri e feroci gli uomini imparano
bambini,
le piccole cose in cui la grandezza della vita in pace si scopre,
come andare duri e pronti nella ressa delle strade,
rivolgersi a un altro uomo senza tremare,
non vergognarsi di guardare il denaro contato con pigre dita
dal fattorino che suda contro le facciate in corsa in un colore

2 M. Castrillejo, *Dove nascono i papaveri*, in Jonas. Dieci anni. Psicoanalisi applicata, clinica e legami, Et. al. Edizioni, Milano 2013, p. 1.

3 P.P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 2015.

eterno d'estate;
a difendere, a offendere, ad avere il mondo davanti agli occhi e
non soltanto in cuore.
Stupenda e misera città che mi hai fatto fare esperienza di
quella vita ignota: fino a farmi scoprire ciò che, in ognuno, era
il mondo.

La nascita del progetto PPP testimonia proprio dell'amore per la città, *stupenda e misera*, quello stesso amore che ventitré anni fa ha trovato casa a Porto di Mare.

Dire amore significa dire fuoco, dire nascita significa dire vuoto perché è a partire da un vuoto che è stato possibile generare questo fuoco ed è questo fuoco che continuerà a presidiare un vuoto perché questa nascita fa esistere ancora, fa ricominciare in modo nuovo il gesto originario della fondazione di Jonas.

Cosa faremo? Chi incontreremo? Che lingue parleremo? Riusciremo a fare una terapia in inglese a una madre proveniente dall'Africa? Cos'è l'inconscio per le culture islamiche? Riusciremo a fare un gruppo anziani-adolescenti? Cosa ci dirà un anziano senza fissa dimora? Cosa ascolteremo? Cosa c'è in questo presente? In questa "eredità senza testamento"⁴ che, come dice René Char, è il vero nome dell'eredità perché senza un testamento che designi i tesori, il senso di ciò che si riceve è da reinventare. Non lo sappiamo.

Sappiamo però che siamo in costruzione. E cosa vuol dire essere in costruzione me lo ha indicato Niccolò Fabi nella canzone "Costruire" in cui forse vuole dirci che il passato e il futuro possono diventare dei nomi del pallore e della chiusura se non si abita la costruzione come nascita che non smette mai di nascere:

Ma tra l'attesa e il suo compimento
Tra il primo tema e il testamento
Nel mezzo c'è tutto il resto
E tutto il resto è giorno dopo giorno
E giorno dopo giorno è silenziosamente costruire

Bibliografia

Castrillejo M., "Dove nascono i papaveri", in *Jonas. Dieci anni. Psicoa-*

4 R. Char, *Fogli d'Ipnos*, Einaudi, Torino 1968.

nalisi applicata, clinica e legami, Et. al. Edizioni, Milano 2013.

Char R., *Fogli d'Ipnos*, Einaudi, Torino 1968.

Pasolini P.P., *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 2015.

RESTITUIRE VOCE AL SILENZIO. TESTIMONIANZA DI UNA CRISI GENERATIVA

Daniela Atzeni per Jonas Monza Brianza¹

A maggio del 2024, le sedi della nostra istituzione si sono ritrovate a Verona per il convegno nazionale. Al termine dei lavori è stato annunciato il titolo del seminario Jonas 2025: “Eredità in atto. Offrire, accettare, restituire”. Per chi di noi della sede di Monza era presente, questi significanti toccavano delle corde sensibili, poiché eravamo in un tempo in cui si stava preannunciando una crisi istituzionale che si sarebbe scatenata dopo pochi mesi con l’esito di una spaccatura che avrebbe portato a più dimissioni.

Quando è arrivato l’invito dal Consiglio Nazionale a mettersi al lavoro sul tema proposto, l’équipe rimasta ha colto la possibilità di elaborare gli effetti degli incontri di supervisione istituzionali che erano iniziati qualche mese prima.

L’invito alla lettura del testo di Massimo Recalcati *Il vuoto e il fuoco*, come riferimento bibliografico per lavorare sul tema dell’eredità e il lavoro istituzionale del gruppo, ha permesso all’équipe di rileggere alcuni accadimenti, riconoscendone i sintomi istituzionali.

In questa occasione di messa al lavoro, ogni membro si è implicato nella stesura di un proprio scritto, in modo soggettivo.

La produzione di un lavoro nuovo non è stata vissuta come un compito da svolgere, ma come un’occasione, una necessità di provare ad ela-

¹ Daniela Atzeni è autrice principale di questo intervento che rappresenta la testimonianza collettiva dell’équipe di Jonas Monza Brianza.

borare ciò che era accaduto, sia per chi aveva scelto di rimanere, sia per chi si stava avvicinando all'istituzione, respirando gli effetti di ciò che era stato attraversato. Ogni membro ha scritto un testo, donandolo al gruppo come testimonianza singolare, affidando le parole, l'esperienza personale e le riflessioni, con fiducia e generosità, a chi ha rappresentato il tempo di fondazione e a chi si è assunto la responsabilità di occuparsi della rinascita della sede.

Da questa condivisione sono stati estratti dei punti in comune e dei significanti che hanno connotato i differenti contributi.

In momenti diversi ma concatenati, l'équipe si è trovata ad attraversare una rigidità istituzionale, monolitica, chiusa al nuovo, “*dis-animata*” dalla pulsione securitaria che impediva di meticcicare ciò che era stato, spegnendo il fuoco del desiderio.

Jonas, come tutte le istituzioni, esiste grazie all'attivazione del codice paterno “la cui finalità è di introdurre la dimensione simbolica della Legge all'interno della vita collettiva”².

È il codice inconscio che annoda la Legge al desiderio: “Un'organizzazione si rivela generativa quando la dimensione simbolica della Legge e quella del desiderio non sono dissociate o contrapposte, ma sanno invece integrarsi in modo fertile”³.

Lo sbilanciamento della Legge sul desiderio fa sì che ci sia un'organizzazione gerarchica e padronale; lo sbilanciamento opposto, in cui prevale il desiderio sulla Legge, priva l'istituzione della possibilità di costruire una comunità.

Rileggendo la storia dell'équipe, sono stati vissuti entrambi gli sbilanciamenti. In alcuni momenti ci si rifaceva ad una legge preconstituita, preesistente all'entrata dei membri, indiscutibile, monolitica, chiusa, che non lasciava spazio al nuovo, una chiusura del discorso che sanciva un limite inderogabile.

Ogni apertura veniva letta come un impossibile e per questo fermata sul nascere, spegnendo il fuoco di desideri singolari. Non si trovava il tempo di dare spazio a progettualità e slanci creativi, bensì spesso ci si fermava e si cortocircuitava su questioni burocratiche e organizzative,

2 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024, p. 30.

3 Ivi, p. 33.

perdendo il senso della particolarità.

A questi momenti di chiusura al desiderio singolare, ne seguivano altri, in cui si demandava al singolo la possibilità di coltivare un desiderio che, rimanendo singolare, non era incatenato ad alcun discorso di gruppo. Recalcati scrive che “il senso del limite imposto dalla legge, di cui il padre è simbolo, non ha come finalità quella di scoraggiare il desiderio ma al contrario di alimentarlo”⁴.

La trasmissione del sentimento della vita da una generazione all'altra, che caratterizza il codice materno, veniva meno. La cura per l'istituzione e per i suoi membri non poteva essere una cura particolareggiata, unica per ognuno, come “l'amore per il nome”⁵ testimonia, ma prendeva la forma immaginaria dell'invidia e di letture fantasmatiche.

Il nome proprio rischiava di diventare un affronto immaginario al benessere dell'istituzione e la parola lentamente si inibiva e si spegneva. Il dono materno non aveva più a che fare con il segno d'amore bensì con il seno, l'oggetto da cui nutrirsi “di solo pane” (Matteo 4,4). L'istituzione era diventata una madre del seno, da cui prendere solo nutrimento.

Il codice materno, che differenzia la dimensione del bisogno da quella del desiderio, vacillava. Parte dell'équipe sentiva la frustrazione di ricevere solo un bisogno, una necessità istituzionale, legata al rendimento della sede, come un seno che distribuisce oggetti/pazienti, ma in cui il segno del riconoscimento singolare per le proposte, per la creatività, per il desiderio di pensare alla clinica come ricerca, stava sparendo. Il dono materno si stava esaurendo nel dono del seno-oggetto, mentre ciò di cui si sentiva il bisogno era far circolare una parola che rimettesse in moto la dialettica del desiderio, una parola che rimettesse in relazione le persone.

Visto dal lato patologico, il codice materno può assumere anche la forma del *maternage*, vale a dire l'attivazione di una cura soffocante, che fa prevalere il soddisfacimento del bisogno sul desiderio, creando comportamenti dipendenti e inibendo le spinte più creative. Questa è un'altra lettura di ciò che si è generato all'interno del gruppo: un'ec-

4 *Ibidem*.

5 J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia (1962/1963)*, Einaudi, Torino 2007, p. 369.

cessiva protezione nei confronti dell'istituzione, un'eccessiva conservazione, una tendenza securitaria che tende a degenerare nell'impossibilità di separarsi, salvo poi mutare in un'altra degenerazione del codice materno che è quella dell'evacuazione, dell'espulsione, dell'allontanamento del soggetto, non riconoscendone la sua singolarità. La spinta vitale dei soggetti era letta come incapacità, incoerenza, inadeguatezza verso i compiti istituzionali o come godimento personale, in alcune occasioni negando la parola come risposta.

Ciò che più ha interrogato i membri dell'équipe nel tempo dell'elaborazione è stato se, un gruppo tutto al femminile, particolare che narcisisticamente era diventato una bandiera, non rappresentasse il narcisismo di squadra di cui parla Massimo Recalcati nel suo testo quando descrive il codice fraterno o di sorellanza. Questo tipo di narcisismo, essenziale alla vita di un'organizzazione, la dimensione vitale di un gruppo, "le singolarità come espressioni del soggetto collettivo"⁶, sembrava assumere la forma opposta dell'avversione alla singolarità, traducendosi in una posizione di superiorità di gruppo rispetto all'esterno, che aggirava la mancanza. Esisteva un *noi e un loro*, un *noi* che rappresentava immaginariamente una pienezza che non poteva essere messa in discussione. Quando questo accadeva, e quindi si problematizzava la posizione narcisistica del *noi*, veniva rimandato ad una questione soggettiva; l'integrità andava preservata, evitando l'introduzione di un terzo che potesse bucare questo pieno.

Rileggendo in *après-coup* altre dinamiche di gruppo, quando nuovi soci hanno iniziato ad esprimere la loro soggettività offrendo il loro contributo alla vita dell'istituzione, è stato attraversato il *complesso di intrusione*⁷; ad oggi è possibile riconoscere di aver finto un'apertura all'accoglienza che si è rivelata il suo opposto, producendo effetti di malessere e desiderio di fuga.

Il nuovo incarna un ideale inarrivabile; il carattere proiettivo del complesso di intrusione sposta sull'altro l'angoscia della propria insufficienza e inefficienza: l'altro appare come dotato di maggiore valore,

6 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, *op.cit.*, p. 57.

7 cfr. J.Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 2005, pp. 20-52.

rischia di mettere a repentaglio l'equilibrio immaginario degli altri soggetti. L'aggressività generata da questa dinamica può emergere nella forma dell'accusa di muoversi nell'istituzione spinti da un mero godimento narcisistico ed economico.

In ultimo, non è un caso, si riprende nuovamente la questione del femminile. L'équipe, come detto, si è sempre fatta vanto di questa particolarità ma, a posteriori, possiamo dire che si è trasformato in uno dei sintomi istituzionali che ha contribuito all'emergenza della crisi.

Il codice femminile offre un modello alternativo a quello fallico, è ciò che preserva un vuoto, un non tutto, che coltiva le singolarità, mette in valore la differenza, l'alterità, lo straniero come punto di forza.

La convinzione di essere totalmente in posizione femminile, ha fatto sì che si tralasciasse l'importanza di ricoprire le due posizioni, la necessità di oscillare tra le due tavole della sessuazione⁸. È la prevalenza di una o dell'altra posizione a generare dei sintomi e, in questo caso, il sintomo prevalente negli ultimi tempi appariva denotato da una posizione maschile, con tratti repressivi, dispotici e padronali. L'inganno – strano a dirsi per un gruppo di professioniste orientate dalla psicoanalisi lacaniana – è stato pensare che un gruppo di donne coincidesse con un gruppo abitato da una posizione femminile.

Il buco della nostra ciambella, per usare una metafora di una collega, era ingombrato fantasmaticamente da un pensiero di efficienza e di prestazione, ben lontano da un discorso che elegge la mancanza a forza che alimenta il desiderio, “[...] senza il vuoto non si dà nemmeno possibilità del fuoco”⁹.

Tutti i membri dell'équipe ricordano con una forte quota d'angoscia il silenzio frastornante durante le riunioni degli ultimi due anni e la fatica di far circolare una parola che potesse rianimare chi si stava lentamente allontanando.

Citando Recalcati:

Il fenomeno collettivo della paura di parlare, di esporsi attraverso l'atto della propria parola, rivela di fatto in ogni orga-

⁸ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Einaudi, Torino 2014, p. 73.

⁹ M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, op.cit, p. 19.

nizzazione un eccesso di personificazione dell'Uno, dunque una tendenziale degenerazione autoritaria del codice paterno: la Legge del padre annichilisce il desiderio dei figli, non preserva il vuoto che consente la loro parola, la inibisce rendendola impossibile poiché la sola parola che davvero conta è quella di chi incarna l'eccezione possibile all'insieme.¹⁰

I codici affettivi stavano cortocircuitando così come i discorsi si stavano irrigidendo verso posizioni che dividevano l'équipe. L'albero si stava avvizzendo e necessitava di un importante aiuto. Non si poteva più stare nella posizione di osservatori ignavi, trincerati dietro una solida pulsione securitaria; qualcuno doveva squarciare questo silenzio, assumendosi la responsabilità di diventare l'oggetto odiato, colui che scombinava i piani, che cerca di introdurre qualcosa che abbia a che fare con la testimonianza di un'eredità di cui ci si fa carico e che si rinnova allo stesso tempo, che riconosce l'origine e testimonia la gratitudine di chi c'è stato prima di lui. L'introduzione di un imprevisto, l'introduzione di una *tyche* che spezza l'*autòmaton*, cioè la ripetizione sterile dello stesso, dà la possibilità di compiere un passaggio di discorso e di evitare l'arroccamento identitario dell'istituzione. In alcuni casi la contingenza delle situazioni permette questo attraversamento in cui le consuetudini immaginarie che hanno guidato il gruppo fino ad allora subiscono uno scossone. Un atto simile è accaduto al nostro gruppo di lavoro e ha avuto inevitabilmente delle conseguenze che ognuna ha abitato nel proprio modo personale.

La crisi ha iniziato ad emergere in modo evidente e, nel caso della nostra équipe, è esitata nelle dimissioni di alcune colleghe.

La crisi istituzionale è stata vissuta come un fulmine a ciel sereno dal Consiglio Direttivo Nazionale: oggi c'è la consapevolezza di aver tagliato i contatti con l'Altro, di aver tenuto chiusa quella porta che avrebbe permesso di chiedere aiuto molto prima, richiudendosi nella propria isoletta poco felice in cui: "i panni sporchi si lavano in casa propria!"

Oggi l'équipe è al lavoro, ma non nella modalità prestazionale che per diverso tempo ha orientato il movimento istituzionale (a partire dall'inciampo e dalla mancanza insopportabile da assumere in un

10 Ivi, p. 87.

tempo preciso di una precedente crisi in-elaborata), bensì cercando di comprendere ciò che è accaduto, perché non si ripeta, interrogandosi su come si sia potuto, per così tanto tempo, *resistere* nel tentativo di arginare la deriva paranoica causata dalla degenerazione dal codice paterno e dal discorso padronale.

Come evitare di ricadere nella fissazione di un discorso, che oggi potrebbe arenarsi forse più su quello isterico o su quello dell'analista?

Oggi è chiara l'esistenza di un gruppo abitato dalla mancanza, l'inciampo è concesso, non vigono l'inibizione e la paura; c'è la consapevolezza di poter ricadere in determinate dinamiche, ma anche l'augurio di potersene accorgere e poterlo dire, di risignificare con la predisposizione di vedere l'altra faccia, senza che questo provochi forti strappi, ma anzi, vivendolo come un cammino su diversi percorsi, come su un nastro di Moebius, senza fermarsi a un solo giro, ma potendone fare almeno due, attraversando lo stesso luogo ma da un punto diverso.

La rifondazione della sede è a partire da un fallimento, da un lutto, da un non-tutto, da una castrazione che ha permesso un lavoro istituzionale.

L'augurio è di essere in grado di riconoscersi, ognuno nella propria singolarità, di spostarsi da una posizione che ha portato, in alcuni anni, a non riconoscere parte della storia che ci ha preceduto; oggi risignifichiamo che non ci siamo "fatte da sole", siamo parte di una gemmazione, di una storia che è nata e cresciuta prima dell'esistenza di Jonas Monza, che è frutto di un incontro inedito. Confidiamo nell'atto di riconoscere l'Altro (Jonas Nazionale, le altre sedi, il fondatore, IRPA, SMP) che ci potrebbe proteggere da un discorso chiuso, autistico, narcisistico, invidioso e paranoico, dialogando invece con l'Altro, come interlocutore prezioso che non chiede nulla, ma anzi, a cui siamo grati per l'apertura che rappresenta, nel tentativo di ereditare unendo la tradizione con l'invenzione. Recalciti ci ricorda che "non c'è mai eredità senza eresia"¹¹; l'eredità, soprattutto di una istituzione, può essere tale se si apre alla particolarità propria di chi abita l'istituzione stessa, tenendo comunque un legame con ciò che è stato, con il debito simbolico della

11 M. Recalciti, *Il vuoto centrale. Quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*, Poiesis editrice, Alberobello (Bari) 2015, p. 68.

fondazione e, allo stesso modo, tracciando una via inedita, una nuova forma di ciò che è stato. Pensiamo che ereditare sia un atto di fede e lo rappresenta molto bene il lapsus di una collega durante una supervisione istituzionale che, parlando della responsabile di sede, dice: “il responsabile di fede”; l’eredità stessa è un atto di fede sia per chi lascia il posto, colui che dona, sia per chi l’accoglie e se ne prende carico. Ereditare è assumere la responsabilità di un dono e mantenerlo vivo innaffiandolo con la linfa della propria fede che lo renderà *nuovamente conosciuto*.

Questo tempo di rifondazione apre alla possibilità, in un futuro, di organizzare nella nostra città un convegno nazionale, fino a poco tempo fa impensabile perché non si trovava mai il momento giusto. L’occasione di organizzare il convegno nazionale, in un tempo di rifondazione, è la testimonianza di una gratitudine che alimenta l’eredità di Jonas, un atto che può restituire qualcosa di quell’amore e affetto che la comunità ha sempre testimoniato nei confronti delle sue sedi. Un’occasione, cioè, che possa offrire ospitalità e convivialità e che possa essere accettata nella sua espressione eretica dell’esserci per l’istituzione, nel modo particolare che contraddistingue le singole realtà istituzionali.

Bibliografia

Lacan J., *I complessi familiari nella formazione dell’individuo*, Einaudi, Torino 2005.

Lacan J., *Il Seminario. Libro X. L’angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2007.

Lacan J., *Il Seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Einaudi, Torino 2014.

Recalcati M., *Il vuoto centrale. Quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell’istituzione*, Poiesis editrice, Alberobello (Bari) 2015.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

DAL NOME PROPRIO DELL'UNO-TUTTO-SOLO
AL NOME COLLETTIVO DEL SOGGETTO
ISTITUZIONALE

Margherita Accorti per Jonas Verona¹

Questo scritto è il precipitato di una collaborazione tra Jonas Verona e un'istituzione del territorio che ha chiesto alla nostra équipe un percorso di supervisioni in un Servizio Antiviolenza, che propone due spazi: uno dedicato all'accoglienza delle vittime di violenza, l'altro agli uomini che agiscono violenza di genere.

In particolare, in questo lavoro si propone una lettura del ciclo di supervisioni svolto con l'équipe di psicoterapeuti del servizio che si occupa degli uomini che agiscono violenza nelle relazioni affettive e intrafamiliari.

La nascita di questo soggetto istituzionale è stata voluta e desiderata dalla allora responsabile del centro antiviolenza; è infatti nell'équipe del centro che si occupa di donne maltrattate che sorge l'esigenza di creare uno spazio di ascolto e psicoterapia, e quindi anche di bonifica, del luogo dell'Altro aggressore, abusante.

L'apertura del Servizio per gli uomini che agiscono violenza di genere, sin da subito, ha accusato però il colpo di una pulsione securitaria paralizzante. La spinta generativa è stata recisa, spezzata, oscurata da un ingombro pulsionale mortifero, di estrema chiusura.

Il luogo di coordinamento clinico e di coordinamento istituzionale sono occupati da un'unica persona, alla quale, negli anni, è stato per-

1 Margherita Accorti è autrice principale di questo intervento che rappresenta la testimonianza collettiva dell'équipe di Jonas Verona.

messo di crearsi un suo personale fortino. L'analista supervisora osserva sin da subito di essere entrata in un luogo fisicamente e immaginariamente verticale, d'eccezione, di indiscussa unicità. Un trono. Un'istituzione, insomma, che coincide con colui che la abita.

Figlio unico e discorso del padrone

Il Servizio che abbiamo incontrato è uno spazio di ascolto nato per ascoltare altri e che ora è chiamato, per la prima volta, attraverso il lavoro di supervisione, ad ascoltare sé stesso. Un ascolto complicato fin dal principio in quanto non esistono né luogo né tempo dedicati all'équipe. Un gruppo di lavoro che fatica per di più a darsi in quanto esiste un Uno-tutto-solo che rivendica il suo essere ancora, sebbene non più, un figlio unico, producendo fenomeni di “minorizzazione, esclusione, abolizione o mortificazione della soggettività”² che trovano paradossale appoggio condiviso nella questione immaginaria per cui gli orientamenti teorici differenti dei terapeuti (quel che i fratelli hanno da dire) impediscono prima un narcisismo di gruppo e poi un *affectio societatis*. Un gruppo che si presenta come “un'orchestra con diversi strumenti musicali a cui mancano uno spartito condiviso e un direttore”.

L'analista osserva un'équipe che si presenta con un primogenito, che subisce dopo quasi dieci anni un'intrusione, e dei secondogeniti che subiscono un'esclusione.

L'arrivo di colleghi e colleghe (al pari della nascita di un fratello o di una sorella) mette a repentaglio il fortino dell'Uno-tutto-solo. Lo specchio si rompe, l'immagine ideale rischia di frammentarsi generando rigidità, disorientamento, rabbia, terrore e proiezioni aggressive dirette alla fratria.

L'analista osserva l'inesistenza di un legame simbolico fraterno: non c'è uno spazio di condivisione, non si fanno équipe cliniche. Ognuno lavora per sé, senza che sia mai stato esplicitato, né concordato. Un fantasma di intrusione che genera un sentimento di gelosia da cui difendersi, rinchiudendosi ognuno su di sé: “il fantasma del primogenito che

² M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024, p. 41.

ha sequestrato tutto il valore per sé”³.

Eppure, lavorare solo per sé stessi incendia e drammatizza le gelosie e le rivalità reciproche tra fratelli e sorelle. La gelosia ha a che fare con il terrore di essere espropriati, espulsi, ha a che fare con la paura di perdere l’oggetto d’amore. In questo caso, cosa potrebbe rappresentare l’oggetto della gelosia? Potrebbe essere il posto di figlio unico come luogo in cui poter ottenere immaginariamente un valore di esclusività per l’Altro? Intrappolati in questa dinamica mortifera, non c’è libertà di esplorazione, attraverso il codice fraterno, di una possibilità altra di realizzazione più democratica, flessibile, plastica, “non contro gli altri, ma con gli altri”⁴.

Per il primogenito detenere il triplo delle ore rispetto ai fratelli implica poter mantenere la direzione del Servizio. Un’impronta per cui l’organizzazione possa continuare ad essere “gerarchica, simile a una torre, con al suo vertice un’autorità sovrana”⁵ che, non a caso, confonde il nome proprio con il nome collettivo del servizio. L’operazione mira così ad una sovrapposizione tra responsabilità e proprietà, per cui colui che detiene più nomea e addensamento orario, satura egoicamente il vuoto, passando da Uno-tutto-solo a Uno-tutto-pieno.

Complesso di intrusione e di esclusione

La necessità di un supervisore esterno, rilevata dal committente, mina un dis-equilibrio funzionale e svela un transfert negativo, inteso in una doppia accezione: la prima, come assenza di transfert di lavoro; la seconda, come rapporto con l’analista supervisore il quale “lo si tiene d’occhio”⁶. Rimescolare le carte, rimettere in moto i discorsi, operare iniezioni di codici orizzontali, implica disturbare i fantasmi del figlio unico, di essere l’unico e il solo, e dei fratelli, di essere esclusi, impotenti, di non avere a sufficienza. Per il supervisore si è trattato di lavorare con i complessi di intrusione ed esclusione, nel loro “ruolo di ‘organizzatori’

3 Ivi, p. 60.

4 Ivi, p. 61.

5 Ivi, p. 85.

6 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), Einaudi, Torino 2003, p. 122.

nello sviluppo psichico”⁷ del gruppo mediante vissuti di gelosia, di rivalità e di identificazioni. *Passaggi di discorso: rettifica collettiva e domanda*

Attraversare la ripresa del percorso storico di concepimento e di nascita del servizio permette a ciascuno di vedere il dominio dell'Uno-tutto-solo; questa operazione mostra all'équipe la povertà della tenuta immaginaria della diversità teorica dei loro orientamenti come scusante per non fare gruppo di lavoro. Ancora, si presentifica il tornaconto sintomatico: l'Uno-tutto-solo fa comodo a tutti! Una posizione che permette ad ognuno di essere ciascuno un Uno-tutto-solo, costituendo un gruppo di figli unici al riparo dall'orizzontalità del legame con l'altro, difesi dall'*eteros*, attraverso un "irrigidimento della barriera immunitaria" e "di un'accentuazione securitaria e neomelanconica della difesa identitaria"⁸ del proprio orientamento. In un incontro, in cui manca il primogenito, parlano i secondogeniti, le "segretarie", "gli aiutanti", una parola satellite che svela un luogo padronale, verticale, che mostra la necessità di rendere pubblico ciò che è stato sino ad ora privato. Parlarne con tutti, parlarne in gruppo, passare dall'agito alla parola, in équipe tra colleghi, nei gruppi di uomini che hanno agito violenza. Sorge da qua un cambiamento: dall'aver tutte le risposte, nella forma dei protocolli e dei test da somministrare, a una barra, una divisione, capace di produrre una nuova domanda. Un moto, non senza angoscia genetica, che prende la forma del desiderio di riscrivere insieme la Carta dei Servizi, di chiedere una formazione comune, una sovversione da verticale a orizzontale. Si produce il poter accedere ad un sapere comune, co-costruito, mobile, meta-psicologico, che "formalizza in modo universale l'attività euristica dell'organizzazione promossa dal discorso isterico", che miri ad una "produzione ordinata del sapere di cui ogni organizzazione necessita"⁹.

Ecco che allora la direzione della cura potrebbe vertere proprio verso l'attivazione del codice fraterno come "unica possibilità di trat-

7 J. Lacan, *I Complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 2005, p. 12.

8 M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, op.cit., p. 74.

9 Ivi, p. 121.

tamento simbolico del complesso di Caino”¹⁰. Il Simbolico fa segno, si produce una risignificazione: una nuova targa. Una nuova targa come ricominciamento, come rappresentante del collettivo che fa esistere l’istituzione. Una nuova targa che ha abbandonato l’idea del padrone, del direttore d’orchestra, che ha scelto una “Jam Session Jazz”, un gruppo di musicisti che su tema prestabilito si autorizza a suonare. La pulsione può così cambiare rotta, spostandosi verso una nuova singolare “canalizzazione generativa”¹¹.

Bibliografia

Lacan J., *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003.

Lacan J., *I Complessi familiari nella formazione dell’individuo*, Einaudi, Torino 2005.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

¹⁰ M. Recalcati, Plenaria IRPA 2025, appunti non revisionati dall’autore.

¹¹ Ivi, p. 35.

LA FORZA NELLA FORMA, LA FORMA NELLA FORZA

Maria Laura Falduto per Jonas Reggio Calabria¹

Qualcosa si mette in moto, provoca spostamenti, concatenamenti, trascina verso di sé, favorisce aggregazioni, rotazioni discorsive, fertilizza il campo istituzionale, smuove la sua tendenza inerziale. In gioco è, in sostanza, la trasmissione del vuoto centrale e del fuoco del desiderio.

M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco*

Ogni Seminario Nazionale segna l'apertura, la ripresa e la continuità mutevole di riflessioni condivise. Circolano tra le sedi i discorsi avviati al Ventennale e rinnovati nei diversi incontri istituzionali. Jonas Reggio Calabria fa il suo ingresso nella comunità allargata di Jonas Italia proprio in quell'aria di festa animata dal calore della "gioia condivisa", dalla commozione del ritrovarsi, dalla forza delle radici, dalla cura dei legami e dalla memoria della storia.

Si respira la festa sotto un cielo di "stelline", ma si respira anche un caldo afoso, anomalo e certamente memorabile. Non un alito di vento, eppure in aria volteggiano i piumini dei pioppi che trasporteranno a grandi distanze i semi di una nuova domanda fondamentale, apparentemente anomala, ma certamente memorabile; una domanda che, a partire da quel momento, forte e imperante incalzerà, riecheggerà ancora nei vari incontri istituzionali e con cui ognuno, con *la propria forma e con la propria forza*, sta imparando a convivere, a lavorare, a porre lo sguardo e aprire l'ascolto: quando un'organizzazione si ammala? quando produce sintomi e quando invece respira bene ed è generativa?

Quando nasce una nuova organizzazione, tra l'emozione dell'attesa e la gioia della nascita, la forza e la forma sembrano camminare insieme, accompagnate altresì da timori, paure e trepidanti tensioni: l'annuncio

¹ Maria Laura Falduto è autrice principale di questo intervento che rappresenta la testimonianza collettiva dell'équipe di Jonas Reggio Calabria a partire da un'esperienza di collaborazione con ACE Medicina Solidale.

ufficiale, l'atto costitutivo, *la forma*; e poi i preparativi, l'inaugurazione della sede, la presentazione alla comunità, *la forza*; si fatica a capire come far coincidere l'entusiasmo, la gioia della nascita, l'amore del nome, l'attesa desiderante con la domanda del sintomo e del malessere: "Il bambino è nato sano? respira bene e a pieni polmoni?", quando un'organizzazione respira male? Quando si ammala?

Un'eco lontana, quella domanda c'è fin dall'inizio ma sembra come relegata sullo sfondo; ben presto, infatti, la magia della nascita incontra le difficoltà quotidiane della crescita, la stanchezza delle notti e delle poppate ravvicinate, la potenza del grido nella notte che esige presenza, il vacillare degli equilibri, l'invadenza delle visite e delle richieste indiscrete di amici e conoscenti, la curiosità pettegola, l'incomprensione e i non detti tradotti in assenza, il tentativo più o meno consapevole, più o meno esplicito, di mettere in discussione il "patto inaugurale".

Ogni organizzazione tocca con mano l'importanza, la necessità, la potenza di quei "no che aiutano a crescere", che aiutano a stare in piedi, strutturano una postura, tracciano rotte meno confuse; quei confini porosi che permettono e prediligono l'incontro e che, allo stesso tempo, proteggono dal fiume in piena delle richieste e delle aspettative; quei confini che impediscono lo straripare degli argini senza per questo cadere nella chiusura, nel ritiro, nell'evitamento. Percorrere la strada del "no", del "non-tutto", l'amore per il vuoto, per la differenza, la necessità della porosità dei confini prendendo le distanze dal luccichio dell'Ideale.

Così ogni sede eredita una forma da una qualche forma già esistente e, contemporaneamente, si addentra fin dalla sua nascita in un'impresa sartoriale di taglio e cucito, per iniziare a costruire la trama inedita della propria forma, non identica e speculare a qualsiasi altra forma.

Diverse domande investono a più livelli la forma e la forza di un'organizzazione e dei suoi singoli membri: saremo in grado far circolare i discorsi? Saremo in grado di non imbrigliare la forza della pulsione e di canalizzarla in modo produttivo? Saremo in grado di non scivolare nel transfert negativo che ingorga e asfissa il lavoro istituzionale attraverso la critica e il sospetto? Saremo in grado di strutturare il soggetto collettivo come una forma in grado di assimilare la forza, così che la forza trovi nella forma la sua espansione più che il suo argine repressivo?

Jonas Reggio Calabria è un figlio che nasce e cresce in un contesto difficile ed esigente, un territorio abituato a orientare la cura secondo un discorso di tipo “assistenzialistico” e che fa fatica a scongelare una domanda. E ancora, i muri delle disuguaglianze: Jonas Reggio Calabria rivolge i primi passi e le prime parole a orecchie apparentemente sorde, a quelle vite ai bordi, ai margini, dimenticate dalle Istituzioni, identità spezzate, negate, storie silenziate, comunità considerate “a tempo determinato”, giusto la durata di una campagna elettorale o del finanziamento di un progetto. Un tessuto sociale smembrato, sfilacciato, rattoppato, bucato. La difficoltà nel dare forma, creare un discorso a partire dall'elemento grezzo della stoffa che incontriamo. I primi passi si compiono in periferia: la forma delle nostre impronte si trova nei corridoi delle scuole animate dalla dispersione, nei cortili delle scuole tra i rifiuti, la povertà e la devianza... e dai resti partiamo cercando di riformulare un linguaggio che non è e non può essere relegato al linguaggio della tecnica e alla retorica della prassi. Significa immaginare un ribaltamento dei paradigmi tradizionali per praticare un'opera di concreta e reale prossimità e allo stesso tempo di mantenere un pensiero e una lettura psicoanalitica sui processi. Come tenere assieme queste importanti differenze? Come e dove posizionarsi con gli interventi?

Il testo di Recalcati *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, arriva a fare luce e a mettere ordine sui tanti aspetti che riguardano la vita di una organizzazione.

Fare spazio, far circolare i discorsi

“Per far circolare i quattro discorsi deve esistere il vuoto centrale che agisca come punto perno di ogni rotazione discorsiva, come il mozzo vuoto della ruota che riunisce i suoi *trenta raggi*”².

Difesa del vuoto centrale è difesa del desiderio. Apertura e difesa del vuoto sono operazioni fondamentali.

L'organizzazione è capace di espandersi e creare spazi nuovi? L'organizzazione si deve muovere su un sentire pieno di possibilità, di

² M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024, p. 135.

“non tutto”, di non già noto. È importante ricordare la necessità della porosità dei confini nei legami tra fratelli, nell'accoglienza dei nuovi e nell'assenza di altri per pensare e ripensare il proprio singolo e mutevole posto. “L'apparizione di un fratello o una sorella nella vita psichica individuale e collettiva solleva inevitabili fantasmi di rivalità aggressiva nei figli primogeniti”³, come Abele e Caino.

“Un criterio per definire la salute dell'organizzazione è il grado di plasticità con la quale sa accogliere e integrare le forze nuove”⁴.

La vita di una istituzione si dà nella frammentazione dell'Io, nel grado di accoglienza delle spinte creative, delle trasformazioni, delle novità che destabilizzano e riorganizzano l'ordine già costituito.

In ogni organizzazione emergono caratteristiche individuali che definiscono differenze e ricchezza, non soffocando la creatività e l'innovazione di nessuno. Il terreno vivo e fecondo su cui si semina, insieme, è fatto di studio, pratica clinica, di riunioni, di confronti, letture, incontri e collaborazioni con altre istituzioni. Riflettere sulla circolazione dei discorsi permette di analizzare se il desiderio del singolo è libero di esprimersi e se ogni membro dell'organizzazione è chiamato con il suo nome proprio e non con un numero, due elementi fondamentali affinché la circolazione sia libera. Un'istituzione respira bene se vi è un clima orientato all'interesse particolareggiato, se esistono cure “sufficientemente buone” orientate non alla soddisfazione bulimica del bisogno ma a far circolare la parola, i segni dell'amore.

Il fantasma gruppale

L'analisi delle dinamiche interne apre a una riflessione profonda su come le relazioni interpersonali influenzino il funzionamento e la salute di un'organizzazione. La questione del “fantasma gruppale”, definito come “famiglia”, può accompagnarsi alla difficoltà di esprimere liberamente i propri pensieri e sentimenti per timore di ferire gli altri, di correre il rischio che la comunicazione sia limitata e le opinioni autentiche restino inespresse. Il fantasma gruppale, se da un lato pro-

3 Ivi, p. 58.

4 Ibidem.

tegge e previene conflitti aperti, dall'altro può soffocare la creatività e l'innovazione, portando a una "coesione superficiale". Questo può assumere particolare rilevanza in un contesto organizzativo giovane, appena formato o in fase di definizione e di crescita, in cui le strutture e i ruoli non sono ancora chiari rendendo necessaria una riflessione continua su come affrontare i cambiamenti e le sfide.

Responsabilità e testimonianza

Un'organizzazione respira bene quando i suoi membri offrono una testimonianza singolare capace di separare la responsabilità dalla proprietà, non si tratta solo di mettere a punto dei dispositivi organizzativi idonei e di non addensare il potere su di una sola persona, restringendo il campo, ma anche di evitare l'effetto "imbuto", che si condensino cioè il peso e le responsabilità su poche persone o addirittura su una persona, restringendo il campo, creando pressione. Recalcati riprendendo Deleuze dice: "il campo istituzionale si conserva solo espandendosi, attraverso un modello positivo dell'azione inteso come spinta ad espandere creativamente il proprio campo [...] è nella vita stessa dell'istituzione che il desiderio deve acquisire il suo spazio"⁵.

Prossimità è una parola tanto usata quanto abusata che non può essere intesa e limitata a un concetto spaziale; nei contesti in cui operiamo, i riflettori sono puntati su comunità sfiduciate, illuse e disilluse. Siamo capaci di essere veramente prossimi? Aperti all'incontro con l'altro, con il nuovo, con lo straniero?

La sfida di questo tempo ci esorta a restare, a investire e lavorare al di là di ogni rigida chiusura: far esistere la comunità è la scommessa, la responsabilità della vita istituzionale.

Ogni organizzazione prende le misure con il mondo che la circonda e nel quale si muove attraverso il linguaggio che si articola e si raffina, pensando alla psicoanalisi nella sua vocazione sociale e di comunità, si transita dalla stanza di analisi alle "stanze" del sociale. Operativamente si può rendere testimonianza nel territorio incontrando le realtà paral-

⁵ M. Recalcati, *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, op.cit., p. 144.

lele con le quali dialogare e pensare su e con prospettive psicoanalitiche, “la testimonianza è, in sostanza, un discorso in atto, un discorso sempre incarnato in un gesto singolare. Per questo essa implica più un fare che non un dire”⁶.

In quale spazio si opera? Si è veramente prossimi e aperti all’incontro con l’altro, con il nuovo, con lo straniero? Saper integrare la forza nella forma e viceversa è la condizione necessaria per ogni processo creativo, per una “canalizzazione creativa”. “Nella vita concreta di un’organizzazione la temporalità della testimonianza è sempre quella del futuro anteriore”⁷.

Il valore di una testimonianza si misura solo a posteriori.

Bibliografia

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

6 Ivi, p. 170.

7 Ivi, p. 176.

ATTO FINALE
LA FESTA CONTINUA, ANCORA!

L'ALTRO CHE ESISTE ANCORA. METODO, CODICE FRATERO, ATTO¹

Emanuele Lo Monaco

L'eredità come movimento: metodo, codice fraterno, atto

Per introdurre il mio contributo a questo Seminario, partirei innanzitutto da una riflessione relativa all'etimologia del termine "offrire". Offrire, verbo transitivo, *ob-ferre*, letteralmente "portare verso", mostrare, proporre qualcosa a qualcuno. Nell'etimo troviamo il portare preceduto da una preposizione che indica una direzione, un orientamento al dono, all'apertura. Cosa offre Jonas? Cosa ci offre? Come si offre? Verso dove porta chi incontra Jonas? Di quale offerta siamo responsabili, verso l'esterno e verso l'interno della nostra comunità e della nostra vita istituzionale? Mi piace pensare che questo orientamento proprio dell'offerta si possa articolare a partire da tre assi fondamentali: da un metodo, da un codice e da un atto.

Il metodo Recalcati

Il metodo Recalcati è un mare aperto, un orientamento alla psicoanalisi costantemente rivolto alla ricerca di modi nuovi, ma al tempo stesso rigorosi, per interrogare la clinica, per aprirci all'ascolto dei

1 Il seguente testo rientrava tra gli interventi del tavolo di lavoro "Offrire". Abbiamo scelto di collocarlo in chiusura del volume intendendolo come un atto finale che restituisce lo spirito del convegno delineando la cifra dell'eredità come espressione del codice fraterno o di sorellanza.

pazienti che accogliamo, al confronto con i nostri colleghi in Jonas, ma anche con colleghi di istituzioni differenti. È un metodo, quello che Massimo Recalcati ha promosso e testimoniato in ogni passaggio della sua articolata produzione scientifica, capace di aprire a nuovi orizzonti di ricerca, a nuove letture, a nuovi mondi e a nuovi modi di svelare angolature inedite rispetto al sapere psicoanalitico e a fondare uno stile, un approccio alla pratica psicoanalitica. È un metodo *anti-scolastico*, *anti-ortodosso*, *anti-dogmatico*, che rimette al centro in modo decisivo il desiderio di fare ricerca, in opposizione all'infernale coazione a ripetere il mantra di verità assolute.

Penso che il metodo Recalcati parta dal presupposto di abbandonare letture teleologiche e filologiche che incatenano i concetti in opposizioni sterili e didascaliche e, sfidando anche coraggiosamente i confini spesso rigidi di certa scolastica lacaniana, inviti a favorire un annodamento, una articolazione, una connessione fra i concetti, in una modalità flessibile, per citare Bottirolì², proponendo letture nuove e al tempo stesso rigorose che, a mio avviso, si riflettono in modo straordinariamente evidente nella pratica clinica e nel modo in cui ciascuno di noi, in Jonas, apre la porta e accoglie ciascun paziente che viene a chiedere aiuto. Ereditare questo metodo, di cui, come detto, il nostro fondatore continua incessantemente a dare testimonianza, è un modo per pensare a Jonas anche come luogo di incubazione di ricerca, di studio e di produzione, originale e singolare, di un rinnovato sapere psicoanalitico. Il metodo Recalcati ha esteso e ampliato il ristretto vocabolario lacaniano. Il vocabolario psicoanalitico di Jonas è un vocabolario ricco, dialoga con altri saperi e soprattutto porta ad interrogare incessantemente la clinica per un costante monitoraggio dei cambiamenti che essa apporta. È un modo autenticamente *laico* di approcciarsi a Lacan. Ciò che mi ha sempre irritato di un certo lacanismo di maniera è una tendenza a ridurre la complessità del pensiero di Lacan agli slogan. Potremmo dire che alcuni lacaniani hanno costruito un codice Lacan, un codice dell'Uno. Mentre Recalcati ci trasmette un metodo, e ci insegna la necessità irriducibile della traduzione. Questo punto ci permette

² Cfr. G. Bottirolì, *Jacques Lacan. Oltre la scolastica lacaniana*, Ombre Corte, Verona 2023.

di approfondire la nozione di eredità come *eresia*, nel senso lacaniano del termine. Se ereditare non significa conservare, ma tradurre – e la traduzione è sempre una riscrittura, un nuovo atto di creazione che custodisce però un rapporto con la memoria e la storia – allora possiamo dire che il nostro compito non è custodire un sapere, ma permettere la trasformazione. L'eresia non è da intendere come tradimento, deviazione solitaria e anarchica, l'eresia è traduzione. È *emigrare*, per poi ritornare. Scrive Pontalis:

Cos'è dunque tradurre? Emigrare, sì, questo è sicuro, ma emigrare nella propria lingua. Vivere di nuovo l'esilio in essa, rinunciare all'illusione, che ha potuto essere la nostra, di esserne i proprietari e i padroni, di poterne disporre come di un bene a piacimento. Attraversare questa prova di apprendere una lingua che già conosciamo – la nostra – e nello stesso movimento lasciarsi spossare di questo sapere, di questo uso, di questo tranquillo commercio. Tradurre (trasferire): più che cambiare lingua, cambiare la propria lingua e, in essa, ritrovare lo straniero del linguaggio. Emigrando, permettere in fin dei conti la migrazione delle parole. Tutte le lingue sono straniere. Tutte volano da un mondo all'altro.³

Restituire valore alla parola vuol dire restituire valore all'ascolto. Questa è l'offerta specifica della psicoanalisi: l'ascolto. Il primo gesto che noi facciamo nella clinica con pazienti che tendono ad agire senza pensare è restituire il valore alla parola, reimmettere il soggetto in un rapporto di parola con la sua storia e la sua vita.

Il codice fraterno in Jonas

Il codice fraterno, come ce lo consegna Massimo Recalcati, rappresenta una via di accesso all'Altro che non è fondato sulla verticalità dell'ideale paterno, ma sulla trasmissione orizzontale tra fratelli. Tra i codici che Recalcati ci propone nel suo testo *Il vuoto e il fuoco*⁴, mi piace pensare al codice fraterno come cruciale rispetto al tema dell'eredità. Questo Seminario Jonas si situa per me al termine di un'esperienza intensissima e arricchente, che è quella di consigliere di Jonas Italia.

3 J. B. Pontalis, *Perdere di vista*, Borla, Roma 1993, p. 227.

4 Cfr. M. Recalcati, *Il Vuoto e il Fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

Non esagero se dico che si è trattata per me di un'esperienza pedagogica, sono cresciuto e ho imparato tantissimo. Innanzitutto, dallo stile, unico e singolare, dei presidenti che ho avuto la fortuna di incontrare in questi anni, che mi hanno accolto e hanno avuto fiducia in me e a cui va la mia più profonda riconoscenza: Aldo Becce e Monica Fari-nelli. Posso dire che nella mia formazione ho imparato tanto dai miei maestri, ma senz'altro ho imparato tanto anche dai fratelli. Mi chiedo dunque: si può ereditare anche dai fratelli, *tra fratelli*? Se dovessi dare una risposta, in base alla mia esperienza direi: assolutamente sì. E in fondo, se al cuore dell'esperienza dell'eredità si trova quella dell'essere orfano, non è forse il modo migliore per rendere merito all'eredità del padre quello di far sì che i fratelli continuino incessantemente ad ereditare qualcosa tra di loro, abbandonando l'idea dell'unico erede? In un movimento, appunto, costantemente in atto. La questione del codice fraterno non è infatti solo una questione da inscrivere in un orizzonte teorico: Jonas stessa è una comunità fondata su questa logica di trasmissione e crescita collettiva, un luogo dove si apprende non solo dai maestri, ma anche dai fratelli. In fondo, non possiamo forse pensare al codice fraterno come ad un codice che, attraverso la pluralizzazione delle voci nel soggetto collettivo, rompe l'ideale del codice dell'Uno? Ma la vita istituzionale, la vita all'interno di un soggetto collettivo, si sa, è complessa. Ci sono delle condizioni affinché questo codice fraterno funzioni virtuosamente. Dobbiamo assumerci la responsabilità ineludibile di riconoscerci all'interno di regole, regolamenti, statuti che permettano alla vita collettiva di esistere, di respirare. Anzi, direi che le regole sono i polmoni che permettono alla funzione del respiro di esistere. L'amicizia non basta, non è sufficiente. Come ricorda a più riprese Bion, il gruppo di lavoro prevede un legame tra i membri tenuto insieme e consolidato da un oggetto comune⁵. L'amicizia può essere il prodotto di un gruppo di lavoro, non è posta nel luogo dell'agente, o della causa. L'amicizia semmai è nel luogo della produzione, del resto, è un prodotto del legame che il transfert di lavoro consolida. Potremmo dire che se l'oggetto comune è la *condizione* del legame del gruppo di lavoro, l'amicizia è la *produzione* del legame che il gruppo di lavoro

5 Cfr. W. Bion, *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 2013.

ha favorito. Penso che una istituzione dovrebbe permettere semmai ad individui che non sono amici di poterlo diventare. Dovrebbe permettere ad individui che non avrebbero nulla da dirsi altrove di fare esperienza in quel luogo di un legame inedito. Freud, poco prima della scissione con Jung, chiedeva al suo allievo di non abbandonare la centralità della sessualità nella teorizzazione psicoanalitica altrimenti “la nera marea dell’occultismo ci inghiottirà”⁶. Nel *Seminario XXI, Le non-dupes errent*, Lacan si chiederà che cosa sia l’occultismo se non assenza di ogni relazione⁷. Seguendo il monito di Freud, il rischio di una istituzione psicoanalitica che liquidi l’importanza del legame, è quello della deriva occulta. Eros è un nome proprio del legame, ma Eros non semplifica la vita, la complica, annodando la vita dell’Uno con quella dell’Altro. Un’istituzione che respira bene dovrebbe permettere al legame di essere possibile, rispettando i movimenti singolari ma proteggendo dal rischio di fare esistere piccoli sottogruppi che diventino una moltitudine di *Uno-tutto-solo*. Scrive a tal proposito Recalcati nella sua nuova prefazione a *De Odio*:

È la dimensione melanconica e mortifera dell’Uno e il suo sforzo ferocemente disperato: ricondurre l’inquietudine generativa del Due alla identità mortifera dell’Uno. La dimensione reale del Due che l’Uno vorrebbe misconoscere impone, infatti, un doppio impossibile: l’impossibilità per il soggetto di sottrarsi al rapporto con l’Altro e, al tempo stesso, la sua impossibilità a fare esistere un rapporto con l’Altro capace di fare dei Due un Uno senza divisioni.⁸

Dobbiamo essere, per certi versi, molto grati a Miller che ha espresso in modo fin troppo chiaro a cosa dovrebbe mirare, a suo giudizio, un’analisi condotta fino in fondo. Sembra essere un ritratto, dalla sua prospettiva, dell’*homo lacanianus*:

Dunque, l’Altro non esiste [...] Questo vuol dire che il soggetto perde ogni possibilità di ottenere un luogo nell’Altro

6 C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Il Saggiatore, Milano 1965, pp.177-178.

7 J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXI. Le non-dupes errent (1973-1974)*, lezione del 25 novembre 1973, inedito.

8 M. Recalcati, *De Odio*, Castelvecchi, Roma 2025, p. 9.

perché è il luogo stesso dell'Altro che si perde. È questo che si tratta di affrontare: l'impossibilità di ottenere un luogo nell'Altro perché questo luogo è perduto. Ma è facile vivere quando l'Altro non esiste? Beh, significa dover contare solo su sé stessi, ma significa anche doversi sostenere senza identificazione [...] Bisognerebbe anche sapersi sostenere senza domandare scusa, senza scusarsi, senza dare spiegazioni, senza lamentarsi. [...] Mai lamentarsi, mai dare spiegazioni. Qualcosa di cinico emerge alla fine dell'analisi, una solitudine cinica che attiene al fatto che l'Altro è semblante. È comprensibile che questo porti ad uno stato di entusiasmo [...] ma a questo si accompagna anche uno stato depressivo, che oscilla per un po'.⁹

Ecco descritto mirabilmente l'Uno-tutto-solo! Un soggetto un po' cinico, un po' depresso, un po' bipolare, che non perdona, che non chiede scusa, che non dà spiegazioni, aggiungiamo noi magari che non dibatte, che non dialoga, che non si confronta, che non si lamenta, che non saluta, autosufficiente, autoavvertito, che conta solo su sé stesso! Poi però Miller aggiunge, poco più avanti:

Per questa ragione si capisce l'importanza, e ammetto che con questo mi giustifico, di ricomporre un Altro, un grande Altro per analisti. Non si può fare senza ricomporre un luogo dell'Altro per analisti, perché senza questo Altro per analisti, gli analisti diventano folli, e possono avere la tendenza a essere loro l'Altro. Questo Altro per analisti è quello che noi chiamiamo una Scuola.¹⁰

Sarebbe interessante riflettere su questa strana "giustificazione". Questa inesistenza dell'Altro, gustata e celebrata come un traguardo di supposta superiorità in ambito lacaniano ortodosso, sembrerebbe dunque destinata a rovesciarsi, in ambito istituzionale, nel suo contrario, cioè nell'esigenza di restaurare un Altro compatto e solido, *un grande Altro*, evidentemente ideale, poiché ripulito dalle parvenze da semblante poco prima denunciate? Forse un Altro-presò-come Uno? È forse questa la loro idea di istituzione? Molto ci sarebbe da dire sull'uso, spesso spregiudicato e generalizzato, del concetto di inesistenza e sulle sue conseguenze nel lacanismo, ma non è questa la sede. Non entro nel merito di questioni teoretiche su questo tema. Senz'altro c'è chi meglio

9 J.A. Miller, *Dunque*, Astrolabio, Roma 2025, p. 18.

10 *Ibidem*.

di me potrebbe trattarle. Sono altresì consapevole del rischio che i sostenitori della teoria dell'Uno-tutto-solo possano liquidare queste questioni con un altro irresistibile mantra difensivo laciano destinato a chiudere qualsiasi confronto, anziché aprirlo: "È solo immaginario". Mi basta sapere che, nella mia pur limitata e parziale esperienza di incontro con alcuni di loro, il ritratto che propone Miller sembra abbastanza verosimile. Posso senz'altro dire altresì che non è questa l'aria "epistemologica" che respira Jonas e che ispira Jonas. Non è questa la versione laciana che circola nei nostri incontri, nel nostro lavoro quotidiano, nei nostri lavori teorici. L'Uno-tutto-solo sembra concepire il soggetto come un atomo di godimento autosufficiente, senza un reale rapporto con l'Altro. Ma che ne è allora del transfert di lavoro, del desiderio, dell'istituzione psicoanalitica stessa? Se l'eredità psicoanalitica si riduce a una solitudine cinica, se il godimento diventa l'ultima parola, il rischio è la dissoluzione del legame, il venir meno di ogni trasmissione autentica, fondata sulla ricerca e sull'incontro.

La nostra comunità non sposa un'idea del Reale come registro dell'Uno, come luogo della compattezza e dell'indiviso. Ciò che noi cerchiamo di problematizzare, come sappiamo, è il Reale come reale del Due, è il luogo del legame a mostrare l'eminenza dell'impossibilità a fare Uno. Le relazioni sfuggono perennemente al controllo dell'Uno, rifugio consolatorio e autistico di chi evita la complessità del legame. Mi vengono sempre in mente le parole di un mio paziente. Romolo è un uomo solo. Uomo di cultura, sensibile e raffinato, giunge in analisi per depressione e ansia. Per lungo tempo, le espressioni che orientano il suo stentato dire, chiuso tra rassegnazione, sdegno, e rancore, sono: "Sono senza famiglia d'origine e senza storia", per segnalare l'assenza di legami affettivi con la madre, il padre, i due fratelli, con l'altro in generale. Dopo anni di lavoro analitico e dopo aver sperimentato la disponibilità analitica a fare posto, in vari modi, al suo dolore, mentre si apre via via alla possibilità del legame, durante una seduta finalmente si arrende, sbotta e dice: "Si dice sempre che per stare bene con gli altri, bisogna prima stare bene da soli. Ma che vuol dire? Ma chi è che sta bene veramente da solo? Per me vale il contrario. Per stare bene con me stesso, prima di tutto devo imparare a stare bene con gli altri".

Dobbiamo essere sempre avvertiti dal rischio e dall'ebbrezza della

tentazione che oscilla tra rassegnazione disincantata ed entusiasmo euforico e megalomane dell'Uno. Certo che la caduta delle identificazioni è un passaggio inaggrabile di una analisi, certo che l'Altro non esiste in quanto luogo e garante del soggetto, ma cosa resta dell'Altro? Siamo del tutto avvertiti dal rischio di passare dall'assolutismo dell'Altro all'assolutismo dell'Uno?

Una delle grandi scommesse di Jonas è dunque questa: può ancora esistere, sullo sfondo dell'inesistenza dell'Altro dell'Altro, un legame possibile con l'Altro? Può esistere un legame con l'Altro se l'Altro non ha l'ultima parola sul fondamento del senso dell'esistenza? Si tratta forse di dare al Reale una nuova organizzazione. Come direbbe Parmiggiani, bisogna imparare qualcosa dal lutto¹¹.

Il tema di grande attualità allora non è tanto come fare Uno ma come abitare il Molteplice. In un tempo come il nostro, dominato da un riflusso cinico e spietato dei nazionalismi e delle tendenze securitarie, Jonas si muove in direzione ostinata e contraria, ad aprire all'Altro, a scommettere sul legame, sull'apertura e a non indietreggiare di fronte al compito di imparare dal lutto del miraggio narcisistico dell'Uno. È un compito che anche come comunità al nostro interno siamo chiamati a testimoniare. Non c'è barriera ideologica, semmai una barriera etica, che dovrebbe in tal senso essere un baluardo contro ogni forma di fondamentalismo. Valorizzando la circolazione dei discorsi, assumendo la responsabilità di articolare i codici senza sposarne mai uno solo, Recalcati fa del vuoto centrale l'ingrediente fondamentale affinché non solo il fuoco si alimenti, ma possa resistere nel tempo. Forse possiamo pensare che il codice fraterno possa funzionare virtuosamente se include e contempla gli altri codici? Se la lingua dei fratelli si contamina incessantemente con altre lingue, quelle della storia, della cura, dell'alterità, della responsabilità di riconoscere le regole che abitano la nostra comunità?

¹¹ Cfr. M. Recalcati, *Il trauma del fuoco. Vita e morte nell'opera di Claudio Parmiggiani*, Marsilio, Venezia 2023.

L'atto della restanza

L'atto, infine, è la messa in gioco della nostra posizione soggettiva nella clinica e nell'istituzione: non si eredita senza implicarsi, senza sostenere il rischio della propria parola. Eredità per noi è verificare ciò che della trasmissione di un insegnamento ha fatto traccia. Per pensare alla logica dell'atto rispetto all'istituzione Jonas, mi viene in mente un concetto espresso da un antropologo, Vito Teti, che è il concetto di *restanza*¹². La restanza non è una condizione passiva. È, piuttosto, un movimento attivo, un atto di resistenza e responsabilità verso i luoghi che si abitano. Chi resta, secondo Teti, non è chi si rassegna, ma chi decide di affrontare anche il disagio del luogo per cercare di trasformarlo, di comprenderlo e di valorizzarlo. In questo senso, la restanza è anche un modo per riconciliare memoria e progetto: non si tratta di vivere nel passato o nella nostalgia, ma di rimanere per reinventare, per creare futuro a partire da un'eredità culturale e sociale continuamente da rinnovare e riconquistare. La restanza mette insieme almeno tre parole: il restare, il movimento, il resto, cioè quello che rimane. Per Vito Teti, la restanza non è mai conservazione sterile. È sempre tensione tra fedeltà al luogo e spinta al cambiamento. Chi resta, o chi torna per restare, può essere anche un innovatore, un artigiano della rinascita, capace di creare nuove forme di vita sociale, culturale, economica. In questo senso, la restanza è anche un'arte dell'abitare il tempo e lo spazio, un modo per ricucire fratture, sanare conflitti, riscoprire il senso dell'abitare profondo. Mi piace pensare che la responsabilità di chi abita una istituzione come Jonas si appoggi su questa sorta di atto della restanza, che implichi un movimento verso l'avvenire a partire dall'assunzione dell'eredità della storia che lo ha fondato. Come ci insegna Recalcati, chi incarna il discorso della testimonianza non si lascia sedurre da fantasmi di padronanza, ma si espone all'altro e al legame, si svuota della propria identità egoica poiché incessantemente impegnato nella virtuosa riproposizione di un atto istituyente. Generare, sempre, ancora. Come avrebbe detto Papa Francesco, "non bisogna occupare spazi, ma aprire processi di movimento".

12 Cfr. V. Teti, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022.

Conclusione: l'Altro-che-esiste-ancora

Cosa resta dunque alla fine di questa vicenda strana che è la psicoanalisi? Resta solo il deserto del godimento? No. Quello che resta è l'Altro. È l'Altro che esiste ancora. Non l'Altro della garanzia, non l'Altro della verità ultima, non l'Altro del codice asettico e anonimo, non l'Altro scolastico, ma l'Altro come possibilità di legame, di trasformazione, di invenzione. È l'Altro che sorge dal Reale del Due. È l'Altro che offre un possibile legame, non nel suo ideale ma nel suo reale.

Mi piacerebbe concludere con un banale, semplice e personale aneddoto relativo ai tanti nostri momenti di incontro ai Seminari Nazionali. Seminario Nazionale Jonas di Como, momento ricreativo: una partita a calcio. Non sono mai stato un campione, però mi piace giocare. I miei polmoni da fumatore pluridecennale, in questo senso, non aiutano. Eppure... a un certo punto, parto da centrocampo, cavalcata verso la porta avversaria, da solo, ma non ce la faccio più. Sento che il fiato mi manca, per arrivare a fare il tiro in porta. Non ce la faccio, non ho le forze. "Che peccato! – penso tra me e me –, una così bella azione destinata a fallire". Ma a un certo punto, sento qualcuno che mi dice: "Emanuele! Non tutto da solo!". È un risveglio, passo la palla ad un compagno di squadra che fa gol. Con un mio assist! Tanta felicità! Tanta gioia! La mia squadra, alla fine, vincerà. Mi rassegno, serenamente, a fare il lutto della mia avvincente, solitaria e appassionata cavalcata verso il fallimento. A volte, è più appagante fare un buon assist che ostinarsi, ad ogni costo, a fare gol. E penso: si può apprezzare il senso dello stare insieme, senza la smania di essere per forza al centro? Mi godo la festa. Dopotutto, come dice Bruno Bonoris alla fine del suo bel libro sulla tecnica psicoanalitica: La psicoanalisi non è forse una festa¹³?

Bibliografia

Bion W., *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 2013.

¹³ B. Bonoris, *Cosa fa uno psicoanalista? Sui problemi tecnici*, Paginaotto, Trento 2023.

Bonoris B., *Cosa fa uno psicoanalista? Sui problemi tecnici*, Paginaotto, Trento 2023.

Bottiroli G., *Jacques Lacan. Oltre la scolastica lacaniana*, Ombre Corte, Verona 2023.

Jung C.G., *Ricordi, sogni, riflessioni*, Il Saggiatore, Milano 1965.

Lacan J., *Le Séminaire. Livre XXI. Le non-dupes errent (1973-1974)*, inedito.

Miller J.A., *Dunque*, Astrolabio, Roma 2025.

Pontalis J.B., *Perdere di vista*, Borla, Roma 1993.

Recalcati M., *Il trauma del fuoco. Vita e morte nell'opera di Claudio Parmiggiani*, Marsilio, Venezia 2023.

Recalcati M., *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

Recalcati M., *De Odio*, Castelvecchi, Roma 2025.

Teti V., *La restanza*, Einaudi, Torino 2022.

NOTE BIOGRAFICHE

Margherita Accorti: Psicoanalista, Jonas Verona, SVP (Società Veronese di Psicoanalisi).

Daniela Atzeni: Psicoterapeuta, psicoanalista, presidente Jonas Monza Brianza, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi).

Viola Ballabio: Psicoterapeuta, Coordinatrice Gianburrasca, Jonas Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi).

Aldo Raul Becce: Psicoanalista, Jonas Trieste, già presidente Jonas Italia, STP (Società Triestina di Psicoanalisi), docente IRPA Milano, Ancona.

Chiara Cavallo: Psicoterapeuta, Presidente Jonas San Benedetto del Tronto.

Roberta Celi: Psicoanalista, Jonas Monza Brianza, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi) docente IRPA Milano, Verona.

Anna Centis Vignali: Psicoterapeuta, Telemaco di Jonas Bologna, Jonas Bologna, SBP (Società Bolognese di Psicoanalisi).

Anna Cicogna: Psicoterapeuta, Telemaco Trieste, STP (Società Triestina di Psicoanalisi).

Raffaele Dagnone: Psicoterapeuta, psicoanalista, presidente Jonas Torino, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi).

Francesca Danza: Psicoanalista, Jonas Pavia, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi).

Andrea Di Silvio: psicoanalista, Jonas Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi).

Maria Laura Falduto: Psicoterapeuta, psicoanalista, presidente Jonas Reggio Calabria.

Monica Farinelli: Psicoanalista, presidente Jonas Italia, Jonas Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi), docente IRPA Milano, Ancona.

Concetta Elena Ferrante: Psicoanalista, Jonas Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi).

Valentina Galeotti: Psicoanalista, presidente Jonas Roma, SRP (Società Romana di Psicoanalisi).

Emanuele Lo Monaco: Psicoanalista, presidente Jonas Catania, docente IRPA Milano.

Ombretta Prandini: Psicoanalista, Jonas Pavia, già presidente Jonas Onlus, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi), docente IRPA Milano, Ancona.

Cristian Prosperini: Psicoterapeuta, Jonas San Benedetto del Tronto.

Natascia Ranieri: Psicoanalista, presidente Jonas Onlus

Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi), docente IRPA
Milano, Ancona.

Massimo Recalcati: Psicoanalista, fondatore Jonas, Direttore Scientifico IRPA, socio onorario di Jonas Onlus Milano e di Jonas Italia. Socio di Telemaco-Milano. Membro di Società Milanese di Psicoanalisi – Elvio Fachinelli (SMP) e della Società Pavese di Psicoanalisi (SPP)

Nicolò Termino: Psicoanalista, Ph.D, Telemaco Torino, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi), docente IRPA Milano, Ancona, Verona.

Micaela Uchielli: Psicoanalista, presidente Jonas Pesaro, SMaP (Società Marchigiana di Psicoanalisi), docente IRPA Ancona.